

The background is a painting with a visible, expressive brushstroke texture. The upper portion is dominated by a vibrant blue sky, with a large, circular, lighter blue area on the right side. Numerous black birds are depicted in flight across the sky. Below the sky, the landscape consists of rolling hills and fields. The fields are rendered in shades of yellow and green, with some areas appearing darker and more textured. The overall style is reminiscent of a modernist or expressionist painting, possibly by Vincent van Gogh or a similar artist.

Ruggero D'Alessandro

La terra  
del grano  
nero

Ruggero D'Alessandro

**LA TERRA  
DEL  
GRANO NERO**

Romanzo

©2023 Ruggero D'Alessandro, Lugano (CH)

# SOMMARIO

## 1

<b>Maledetti kulaki!</b> .....	5
Una missione poco chiara. ....	6
Vita quotidiana. Mosca 1934 .....	17
Mai piangere nonni defunti .....	23
Gli occhi di ghiaccio del tenente Gromov .....	25
L'infinita steppa nel cuore. ....	29
Colazione e sentimenti .....	33
Sbarco nella terra cadaverica .....	35
Avamposto di polizia. ....	37

## 2

<b>Esplorando la terra del diavolo</b> .....	41
Paesaggio da carestia. ....	42
I morti di fame possono uccidere .....	44
Decalogo per la vita quotidiana .....	48
Pelle color terra. ....	52
Dinamica di uno sparo .....	55
L'età del dubbio arriva per tutti .....	58
Una contadina diffidente .....	60

## 3

<b>Un'infanzia all'inferno</b> .....	64
Scricchiolii nel legno .....	65
La ragazzina che corre nei campi .....	67
Una molotov nel buio .....	71

Sciogliere i capelli. ....	74
Frammenti di un'adolescenza .....	76
La Terra e il Palazzo .....	77
L'arte di ottenere informazioni. ....	80
Passeggiando dopo colazione. ....	87
<b>4</b>	
<b>Dopo il sangue la speranza .....</b>	<b>92</b>
Che fare? .....	92
Una parentesi quasi familiare .....	95
Un rischioso accordo ben fatto .....	97
L'arte di ricordare gli amici. ....	103
Il tappo della sopportazione. ....	105
La dolce terra di Crimea .....	110
Verso Parigi. ....	116
Il tempo dei traditori. ....	117
Le mura della Lubjanka .....	123
Amici potenti .....	126
L'ultimo incontro .....	130
Jalta-San Francisco .....	137

# 1 MALEDETTI KULAKI!

## Una missione poco chiara

Una mattina del tardo marzo 1934 un giovane ufficiale superiore salì con calma le scalinate della sede moscovita dell'OGPU, la famigerata polizia sovietica di sicurezza interna, al numero 2 della centralissima Bol'saja Lubjanka.

Il giovane, nominato maggiore da nemmeno un anno, si chiamava Michail Ivanovic Salomov. Proveniva da uno sperduto villaggio distante una decina di chilometri a nord-ovest di Leningrado.

Poiché era nato nel 1900 si poteva dire che stesse percorrendo una veloce carriera. Un cammino professionale che lo avrebbe potuto portare entro i 50 anni al grado di generale di brigata. Il condizionale era necessario considerando la discreta quantità di ostacoli, impreveduti, tranelli legati ora ai superiori, al vento politico e agli umori dei potenti che si aggiravano nei corridoi del Cremlino. Primo su tutti Iosif Vissarionovic Dzugasvili, detto Stalin, "l'uomo d'acciaio", e padrone di tutte le Russie.

Il maggiore Salomov non aveva nulla a che spartire con la razza degli uomini d'acciaio, ferro e leghe affini. D'altronde, il paragone era impossibile. Da un lato c'era un uomo di 53 anni, per quei tempi fra mezza età e prima vecchiaia, di altezza oscillante fra il metro e sessantacinque e il metro e cinquantotto a seconda delle testimonianze, viso butterato dal vaiolo, sguardo bovino, modi che alternavano falsa bonarietà e reazioni spietate; e dall'altra un atletico trentatreenne, alto un metro e ottantacinque, occhi azzurri, capelli neri, tratti eleganti, modi discreti. E una certa aria di distacco, a volte di strafottenza che spesso colpiva ragazze e donne.

In quegli anni durissimi, soprattutto per chi occupava posizioni di rilievo nel PCUS, Armata Rossa, OGPU, diplomazia, uffici economici e statistici si rendevano indispensabili tre abilità: scegliere lo schieramento giusto; restarvi fedele in modo cieco, ostinato, ottuso; non emergere, mantenendo un profilo modesto, indistinguibile dalla massa obbediente ai capi bestiame.

Se il legame fra queste tre risorse si dimostrava solido, il soggetto sarebbe

comunque riuscito a “cadere in piedi” anche nel caso avesse scelto la frazione sbagliata o l’appoggio di un dirigente in declino, proseguendo senza eccessivi scossoni una carriera tranquilla, seppur non clamorosa.

Coloro che circondavano Stalin curavano sopra ogni cosa di prendere posizione esclusivamente nel caso in cui il “Piccolo Padre” avesse già espresso la propria posizione: l’unica che contava per le decine di milioni di sovietici.

Per sua fortuna, appartenendo al primo gradino degli ufficiali superiori, a Salomov non era ancora richiesto di esprimersi, quanto di ubbidire con la massima efficienza. In realtà, trattandosi del più potente organo del regime staliniano – dal 1933 paragonato opportunamente alla tedesca Gestapo – l’OGPU richiedeva cautela, discrezione e identificazione assolute. Dal soldato semplice al sottocapo, era semplicemente questione di vita o di morte.

Salomov aveva in mano una convocazione scritta risalente ad appena due giorni prima. Doveva presentarsi alle nove precise nell’ufficio del colonnello responsabile della sezione Affari Interni 1/A. Distingueva solo il nome, Adam, mentre il patronimico era illeggibile. Il cognome pareva Zukov o Dzijukov.

Si era premurato di arrivare con un quarto d’ora d’anticipo: la prima mossa per non farsi guardar male da un superiore mai visto prima.

Si annunciò a un’arcigna segretaria sulla cinquantina e in sovrappeso. Quindi, si lasciò cadere su una scomodissima sedia rosicchiata dai decenni. Era l’unico ad attendere seduto mentre intorno schizzavano decine di soldati, graduati, ufficiali inferiori. Tutti al di sotto del grado di capitano. Maggiori e colonnelli, soprattutto i generali, si godevano le poltrone; un po’ antiche forse, ma così imbottite che veniva voglia di farci un lungo sonno. Attività che a Salomov mancava ormai da mesi. Girava di provincia in provincia con una serie d’incarichi del tutto diversi: chiudere una distilleria clandestina di vodka o rincorrere una banda di disertori che rubava cavalli e bestiame nelle campagne, stanare un gruppo di oppositori politici, fino a occuparsi della censura su giornali di provincia.

Il giovane maggiore era bravo; lo dimostravano i regali e i permessi premio ricevuti; soprattutto la promozione a capitano a 27 anni e a maggiore a 34. Ma

ormai la stanchezza fisica e mentale si stavano facendo strada con prepotenza, simili alle trivelle usate per scavare le gallerie ferroviarie.

Sperava che questa volta lo avrebbero finalmente destinato a incarichi più sedentari e interessanti. I cinque anni trascorsi, gli apparivano come un'unica sequela di facce, stazioni di polizia, direzioni di distretto, interrogatori notturni, aule di tribunali. Per non parlare dell'ammasso di date, carte, soprannomi, reati, testimoni, scorte ai treni verso la Siberia.

Dopo un'attesa di oltre mezz'ora e tre sigarette fumate con automatismo da tabagista di lungo corso apparve un ometto sulla cinquantina. Si presentò come colonnello Adam Dzjukov e, da quel giorno, suo unico e diretto superiore.

Lo condusse in un enorme ufficio in fondo al quale campeggiavano i ritratti di Lenin e di Stalin. Sul lato destro, rispetto alla grande scrivania di legno massiccio, marrone scuro, spiccava il volto patriottico del segretario del partito di Leningrado, Sergej Kirov, da tempo stella in veloce ascesa e gran protetto del capo supremo.

Salomov pensò che l'ometto, in quel momento impegnato ad accendersi un grosso sigaro, doveva essere piuttosto astuto.

«Allora, compagno...».

Attese di trovare conferma al cognome esatto consultando un mucchio di carte che troneggiava al centro della scrivania. «...Compagno Salomov. Dunque, maggiore dal 1932, nemmeno dodici mesi fa. E a soli 34 anni, bravo».

Lo fissò con uno sguardo vitreo, poi gli fece finalmente cenno di accomodarsi di fronte a lui.

La poltrona era di fattura europea, degna di brillare in una sede dei Lloyd's di Londra.

Salomov ci sprofondò con colpevole senso di comodità. Da ormai quindici anni la rivoluzione aveva rivoltato la vecchia Santa Madre Russia come un guanto; negli ultimi tempi si era attenuata la distanza, perfino l'odio per i simboli dell'agio alto borghese, ma senza sconfinare in quelli aristocratici, identificati con lo czarismo. Sembrava esserci una vaga comprensione per le tendenze

capitaliste accompagnata da perenne intolleranza per il passato rappresentato dalla dinastia dei Romanov.

Circa l'uso delle borghesissime poltrone, l'importante era che fosse limitato a dirigenti meritevoli di tali piccoli lussi, guadagnati in campagne di guerra civile, iniziative economiche, lotte a spie straniere.

Il nemico supremo rispondeva al nome di Lev Davidovic' Bronstein, detto Trozckij. A lungo braccio destro di Lenin, era stato ridimensionato nel ruolo, poi esiliato in Crimea, nella cittadina di Alma Ata. Ma si sapeva che ai piani alti del Cremlino si attendeva a breve la sua eliminazione fisica.

La buona cultura di Salomov, lo portava a comparare l'ascesa e discesa di Bronstein con ciò che Hegel definiva «dure repliche della storia».

«Cosa sa dell'Ucraina, compagno Salomov?» gli chiese Dzjukov a bruciapelo dopo un lungo silenzio.

«Intende dal profilo geografico, culturale, o...».

«Qui» disse puntando il dito sulla scrivania con voce metallica, «non abbiamo tempo da perdere. Voglio sapere se sa qualcosa su quanto sta accadendo laggiù».

«Se si riferisce alla campagna contro i kulaki, ne so quanto ne scrivono le varie «Pravda» o «Izvestija», compagno colonnello».

«Bene. Ma lei che idea se ne è fatta?».

Salomov accavallò le gambe riflettendo rapidamente su come rispondere senza esporsi e al contempo non sembrare reticente.

«Lo ha deciso il compagno segretario generale. Mi basta».

«Uhm... risposta sensata» commentò Dzjukov.

Il maggiore, dopo aver chiesto permesso con un cenno degli occhi, si accese una sigaretta.

Il colonnello si accomodò meglio nella sua poltrona.

«Mi avevano riferito che lei è freddo, perspicace, razionale. È d'accordo con questo ritratto?».

«Che dicano pure. Io vado per la mia strada».

Il colonnello lo fissò con sguardo difficile da interpretare.

«Mi sto convincendo in fretta che ho fatto bene a convocarla per questa missione».

Salomov continuava a fumare con lunghe boccate spostando continuamente lo sguardo dai ritratti sulle pareti a Dzjukov.

«Mi ascolti bene senza far domande» disse il colonnello.

«Dall'inizio del 1932 si registra un alto numero di morti nei distretti ucraini in particolare in quelli di Kiev e, più a est, zona Kharkiv. Si parla di ritrovamenti di numerosi cadaveri di contadini, dai più poveri ai più benestanti, quasi tutti nelle zone della cosiddetta "terra nera". La terra sembra essere morta, il bestiame sparito. Abbiamo inviato decine di ispettori, ma non riusciamo più a ricavare niente da queste fattorie, come se nessuno coltivasse più nulla. I compagni del Politburo e del Soviet Supremo sono molto preoccupati».

Raccolse dei fogli dalla scrivania e li passò a Salomov.

«Queste sono due lettere inviate al compagno Dzugasvili, a Stalin, capisce? A lui personalmente».

Si portò alla bocca una sigaretta con gesto plateale e si sporse un po' in avanti, come se si aspettasse che il giovane maggiore gliela accendesse. Poi, visto che Salomov si era immerso nella lettura, fece da sé, piuttosto stizzito. Il colonnello non riusciva a capire con chi aveva a che fare: un impudente, un presuntuoso? Un abile giocoliere attento a misurare ogni minimo gesto? Del resto, nell'OGPU questa capacità di calcolo poteva salvare la vita.

Scorse la prima delle due lettere.

Onorevole compagno Stalin, c'è una legge del governo sovietico che dice che gli abitanti delle campagne devono soffrire la fame? Perché noi, lavoratori di una fattoria collettiva non abbiamo una fetta di pane nella nostra azienda dal primo gennaio? Come possiamo mai costruire un'economia popolare socialista quando siamo condannati a morire di fame,

visto che al raccolto mancano ancora quattro mesi? Per cosa siamo morti sui campi di battaglia? Per soffrire la fame, per vedere i nostri figli morire?

Salomov pensò che l'autore fosse molto coraggioso, o disperato per esprimersi in quella maniera. La seconda era ancora più schietta.

Ogni giorno nei villaggi muoiono per la carestia da dieci a venti famiglie, i bambini scappano di casa e le stazioni ferroviarie traboccano di contadini in fuga. In campagna non ci sono più cavalli né bestiame... La borghesia ha prodotto qui una vera e propria carestia, parte del piano capitalista per mettere l'intera classe contadina contro il governo sovietico»<sup>1</sup>.

«Comincia a rendersi conto di cosa c'è in gioco?» gli chiese il colonnello sottovoce.

«Sì. La dirigenza del compagno Stalin».

«Ha centrato la questione. Centinaia di lettere di questo tipo, di cui lei non ha *mai* e, ripeto, *mai* sentito parlare, arrivano al Cremlino».

Salomov navigava prossimo alla costa. Capiva quanto fosse opportuno andarci piano con uno sconosciuto, per giunta da adesso suo diretto superiore. Certi pensieri che a volte uscivano da chissà quale spelonca della sua mente iperattiva era molto meglio ricacciarli da dove nascevano. Del resto, mostrare una faccia pubblica e una privata era una ricetta indispensabile per aver cura di sé in quegli anni che si avviavano a indurirsi sempre più.

«Ci sono insistenti voci dalla campagna ucraina, secondo cui il Cremlino, il comitato centrale e Stalin per primo, avrebbero provocato quella che ormai si chiama apertamente "carestia". Capisce, compagno Salomov? Si accusano

---

<sup>1</sup> Anne Appelbaum, *La grande carestia. La guerra di Stalin all'Ucraina*, Mondadori, Milano, 2019, pp. 11-12.

i massimi dirigenti del proletariato sovietico e mondiale di avere organizzato apposta una politica di economia agraria che sta provocando...».

Si morse le labbra, quasi spaventato.

«Mi scusi, volevo dire che *starebbe provocando* morti su morti».

«Di che cifre si parla?».

La domanda prese Dzijukov stranamente alla sprovvista. Avrebbe dovuto aspettarsi un riferimento statistico da parte di un giovane sveglio.

«Diciamo che non voglio discutere con lei di queste cose» disse infine Dzijukov. «Forse nemmeno dovrei parlarne. Capirà bene che siamo nell'ambito di un segreto di Stato».

«Sono d'accordo».

Dzijukov accennò un sorriso. Si alzò per versarsi un mezzo bicchiere di vodka, lo inghiottì in un sorso e si accese l'ennesima sigaretta. Dopo un lungo sospiro di stanchezza si risedette.

«Capita in una società socialista ancora giovane come la nostra che da un problema e dalla sua risoluzione dipendano il futuro del modello di vita socialista. Credo che quella che possiamo chiamare la "questione ucraina", meglio ancora "contadina", rappresenti un esempio di quel genere di problema».

Dzijukov lo seguiva con visibile interesse.

«Perché si è corretto parlando prima di Ucraina, poi di classe contadina?».

«Anzitutto non siamo ancora passati dalla società comunista a quella socialista. Grazie al compagno Stalin, però, ci stiamo arrivando. L'Ucraina mi sembra un laboratorio del futuro: dalla nostra capacità di mettere sul giusto binario la questione collettivizzazione dipende la realizzazione del progetto nato nel 1917. Che sia Ucraina o Siberia cambia poco. Centrale mi sembra invece che tipo di classe contadina dobbiamo fronteggiare».

«Il problema lo ha capito bene: è l'attacco al socialismo».

Il cinquantenne guardava il trentenne con moderata approvazione. In un'epoca in cui era salutare tenersi lontani tanto da veloci antipatie quanto da immediate simpatie.

Abbassò la voce. «Comunque, che tutto avvenga in Ucraina non è affatto un caso. Ha presente quel termine che laggiù si usa sempre più spesso, *holodomor?*».

Fece una piccola pausa.

«Lei parla un po' di ucraino?».

«No, compagno colonnello».

«È l'unione di *fame* e *uccidere di stenti*, ovvero *holod* e *moryty*. Significa “infliggere la morte tramite la fame”. Questo è un attacco diretto al Cremlino, non crede?».

«Se mi consente» disse Salomov, «la questione è ancora più grave. Si rischia di diffondere notizie false. Ovvero, il sistema più rapido per minare un progetto politico. Credo che alla base ci sia un vero e proprio piano di distruzione del percorso socialista».

Tacque un momento per osservare la reazione del superiore alle sue parole. Il colonnello pendeva dalle sue labbra.

«Quindi» riprese, «c'è molto da fare. Rischiamo che tali notizie false si diffondano all'estero. E lì, converrà con me, compagno Dzijukov, che i nostri nemici non sono certo pochi».

Il superiore sorrise.

«Sa cosa le dico, compagno maggiore? La sua analisi piacerebbe molto al compagno Iosif Stalin, mi creda. L'ho conosciuto abbastanza bene quando eravamo insieme in Crimea».

«La ringrazio».

«Allora, vediamo di definire la sua posizione» disse Dzijukov con tono sbrigativo. «Da questa mattina lei viene ufficialmente incaricato di questa missione. Si recherà in Ucraina domani stesso in treno. Per i biglietti e tutto il resto provvederà la mia segretaria. Una volta giunto là dovrà indagare con “circospezione e discrezione”».

Sottolineò le due parole con molta enfasi.

«Mi permetta di ripeterlo fino all'exasperazione. Tutto il processo investiga-

tivo dovrà essere circondato dal più assoluto silenzio. Dovrà riferire tutto a me e a me soltanto. Inoltre...».

Si guardò attorno quasi avesse paura di essere spiato.

«Dovrà investigare sulla sparizione del compagno tenente Bogdan Andreievic Kozlov. Era stato trasferito due mesi fa in un paesino ucraino, Wasylyka. Non ne abbiamo più notizie. Corre voce che sia stato assassinato».

Tossì un paio di volte.

«Se fosse vero, capirà bene che l'assassino non può restare impunito, chiunque sia. Mi raccomando il massimo riserbo. Il compagno Stalin non sa nulla; preferiamo informarlo a indagine conclusa e una volta che i responsabili siano stati condannati in modo esemplare, nello sciagurato caso in cui le voci siano vere. Sul posto lei avrà il pieno appoggio della nostra intera rete, sempre con la massima discrezione». «Che autonomia di movimento avrò?».

«Godrà di piena discrezionalità, ma solo e sempre *dopo* avermi avvertito, mai *prima*. È chiaro?».

«Chiarissimo».

«Comunicheremo attraverso una linea telefonica e una telegrafica secretate. Ha domande?».

«Quindi, dovrò occuparmi di fare giustizia. Però...».

Qualcosa non tornava nella faccenda.

«Parli liberamente, maggiore».

«Se la popolazione ucraina è così esasperata non credo che il tenente Kozlov sia il primo dei nostri ufficiali a non dare più notizie di sé.

Sbaglio?».

«Non sbaglia affatto. Prosegua».

Il colonnello lo squadrava con attenzione.

«Allora, mi chiedo come mai questa attenzione proprio per il tenente Bogdan Andreievic Kozlov? Come mai lei e il comando OGPU di Mosca inviate un ufficiale superiore? E se non fosse stato assassinato ma fosse fuggito, poniamo, a New York al seguito di una ballerina per la quale ha perso la testa?».

«Maggiore Salomov, la prego».

Lo sguardo severo di Dzijukov fulminò per un istante il sottoposto. Gli rispose facendosi il segno della croce sulle labbra.

«Va bene, compagno maggiore, lei è sveglio come mi avevano spiegato i miei collaboratori. Posso dirle solo questo: il tenente Kozlov sta a cuore a qualcuno in palazzi molto elevati. Diciamo il più elevato di tutti».

«Mi farò bastare questa spiegazione, stia tranquillo, compagno colonnello» sorrise Salomov rassicurante.

«Bravo. La saluto, compagno maggiore, e non mi deluda. Prima di me, non deluda il compagno Stalin. Senza retorica alcuna, mi creda: oggi e nelle prossime settimane il futuro del socialismo dipenderà anche da lei».

Si strinsero vigorosamente la mano; il colonnello aggiunse una pacca sulla robusta spalla del maggiore.

Nell'atrio lo aspettava la segretaria che gli apparve come un pacato tricheco privo dell'espressione arcigna d'inizio mattinata. Gli spiegò i dettagli pratici, contabili, amministrativi e tutto quanto gli sarebbe stato necessario per lo svolgimento della missione, la cui durata era indefinita. Probabilmente dipendeva dalla conclusione e dall'esito.

Scendendo le scalinate solenni della famigerata Lubjanka il maggiore aveva una quantità di domande in testa. Da capogiro. Davvero i colleghi OGPU lo avrebbero sostenuto fino a quella remota regione dell'impero sovietico? Come riuscire a riconoscere coloro con cui poteva parlare della sparizione del collega Kozlov da quelli che ne dovevano restare all'oscuro? Sarebbe stato necessario utilizzare i metodi di tortura che aveva sempre aborrito? E ancora, come sarebbe stato accolto in Ucraina, da sempre ostile verso il bolscevismo?

A quanto pareva il governo di Mosca non si fidava degli organi della polizia ucraina; ma lasciava che collaborassero con i comandi OGPU. Come sarebbero stati i rapporti coi colleghi ucraini? E, soprattutto, se avesse fallito, che fine gli avrebbero riservato?

L'ultima, era la domanda centrale; e non poteva essere diversamente. Anche

se Salomov non temeva di fare la fine dei tanti, eliminati proprio dalla polizia segreta in cui si era arruolato da quindici anni.

Non ricordava più nemmeno il perché di tale scelta. Fino a che punto era un carrierista, un cinico, un opportunista. Non gli riusciva di mettere in collegamento quelle parole; come cercasse inutilmente di comporre una collana di pietre troppo diverse fra loro.

E se l'Ucraina fosse l'occasione per guardarsi dentro e avere una risposta a quelle domande? Non avendo ancora le idee chiare su cosa avrebbe dovuto realmente fare in quelle remote campagne aveva però l'impressione di qualcosa di decisivo ormai imminente. Un incontro con un mondo che lo avrebbe finalmente illuminato.

In ogni caso, aveva fatto bene a rimanere sul vago con Dzbekov su quanto accadeva in Ucraina. A Mosca giravano da mesi dicerie, cifre, racconti da rac-capriccio metropolitano. Salomov aveva ascoltato notizie da far crollare l'ultima traccia di buona coscienza socialista e fraternità internazionalista.

Il padrone della Russia, Stalin, nell'aprile 1932 aveva ricevuto materiale esplosivo su tanti quadri di partito che nella regione-granaio, come veniva chiamata l'Ucraina, restituivano la tessera, si lasciavano andare a potenti critiche verso il Cremlino, ingiuriavano i «compagni di Mosca che non sanno nulla di ciò che viviamo qui».

Il dittatore, come un bimbo maligno e onnipotente che si sente offeso dai compagni di gioco e non si fida più, bloccò ogni invio di grano, miglio, cereali.

In vacanza a Soci, sul Mar Nero, Iosif Vissarionovic Dzugasvili tenne corrispondenza con uno dei suoi seguaci più fidati, Lazar Moiseevic Kaganovic; e qualcuno che aveva avuto accesso al carteggio ne aveva diffuso il contenuto. A giudizio di Stalin lo Stato era minacciato proprio da quella massa di sottoproletari mai redenti nel socialismo sovietico, ostinati egoisti nel rifiutare la collettivizzazione.

Strutture come i *sovchoz*, i *kolchoz* e le varie cooperative dal 1917 avevano via via preso il posto delle proprietà dei latifondisti aristocratici. Erano le

strutture di gestione dell'immensa agricoltura russa. Dunque, appartenevano proprio allo Stato sovietico che doveva fare i conti con le orde antisocialiste. Da quel momento i furti per sfamare la propria famiglia venivano ripagati con il gulag o la morte per fucilazione sul posto.

Le cifre si adeguarono immediatamente: entro sei mesi dall'ordinanza moscovita, alla fine del 1932, si ebbero 4.500 esecuzioni capitali e centomila invii nei campi di lavoro con pene decennali.

Ventuno membri del PCUS furono arrestati, condannati come controrivoluzionari e fucilati.

Salomov aveva ascoltato questi sussurri senza farsi un'opinione in merito. Era verità? Contropropaganda? In ogni caso, meglio tenere i dubbi per sé. Adesso andava a toccare con mano la questione.

Per alleggerire il peso di quei dubbi il maggiore Michail Salomov percorse a piedi i quindici chilometri fino all'appartamento dov'era alloggiato. Temporaneo come la missione imminente, la sua carriera, la sfilza disordinata d'incarichi, gli amorazzi che capitavano. Si era convinto che esistesse una segreta coerenza in quella sua costante assenza di stabilità, abitudini, certezze. Era anzitutto la vita stessa a essere temporanea. E su questo nemmeno l'onnipotente compagno Stalin poteva farci niente.

## Vita quotidiana. Mosca 1934

Salomov, impettito nella lucida divisa, andava per la sua strada, spesso sfiorato dagli sguardi angosciati o perplessi dei moscoviti. Pensava già ai bagagli da preparare e ad avvertire un paio di amici; gli unici in una città troppo grande e anonima per i suoi gusti da ostinato contadino. A chi lo scambiava per un arrampicatore sociale rettificava di appartenere alla classe contadina che voleva onorare facendosi strada nella società socialista. Quanto alla politica in sé, aveva scoperto di essere refrattario a qualunque ideologia.

Per ottenere rispetto gli bastava mostrarsi in divisa; oppure, se era in borghese, dire il ruolo che occupava, lasciando intendere di avere spianata la via della carriera.

La lontananza dall'esaltazione cieca degli stalinisti gli consentiva di assumere un certo distacco, per non mettersi nei guai. Per esempio, evitava l'uso della tortura, ogni volta che gli era possibile. Ma senza mai disobbedire a un ordine, per non rischiare d'essere accusato d'insubordinazione. Saggiava in tal modo ogni aspetto del sistema senza identificarsi con esso. Ma si rendeva conto che lo stalinismo stava riducendo quell'autonomia a zero; il che, alla lunga, avrebbe rappresentato un problema. Non intendeva costruire una carriera sul tritico sangue/passione/perversione.

Il decennio precedente lo aveva visto ascendere velocemente ai gradi di tenente, primo tenente e capitano. Salomov ogni tanto ripensava ad alcuni interrogatori particolarmente duri: si era distinto per un trattamento professionale, non proprio umano, senza provare odio né mostrarsi violento. Gli veniva facile, quasi automatico. C'era una possibile continuità con la vita dell'infanzia e adolescenza, nella campagna dura ma mai spietata, fra i contadini solidali fra loro nella comune oppressione a opera dei signorotti locali.

Al termine di un interrogatorio in cui Salomov era l'unico ufficiale presente, un capitano l'aveva rimproverato più volte. Aveva perfino bloccato il braccio di un sergente pronto a picchiare l'inquisito. Non dimenticò mai la bestiale violenza verbale del capitano suo diretto superiore: urla, insulti, volgarità irripetibili. Per mostrargli come si trattavano gli inquisiti entrò nello stanzino degli interrogatori, sputò in faccia al disgraziato; poi gli sparò a un ginocchio. Salomov fu tentato di prendere a calci il capitano. Si trattenne a stento.

Per sua fortuna a quel tempo aveva una relazione con la figlia di un alto dirigente del PCUS. Voleva soltanto divertirsi; ma la ragazza si era innamorata. E trovò il modo di far piovere dall'alto una benedizione al momento giusto. Il capitano che aveva aperto l'inchiesta a carico di Salomov fu silenziosamente trasferito nella regione degli Urali. Quanto al giovane tenente, dopo appena

due mesi fu promosso al grado di primo tenente.

E adesso l'abile carrierista sarebbe stato sbattuto in mezzo a chi? Agli odiati kulaki, i contadini proprietari. Non sapeva bene chi fossero, ma conosceva cosa rimproverava loro il Partito: di essere traditori della causa socialista, sporchi arricchiti, di parteggiare per gli interessi dei benestanti e sfruttare i contadini veri, quelli poveri. Salomov sospettava, pur nel cinico disinteresse verso la politica, che fossero in realtà il nuovo nemico di comodo di Stalin. Ce n'erano stati altri di nemici, e altri ancora sarebbero seguiti.

Arrivato alla propria abitazione venne salutato con un sorriso illimitato dalla portinaia e capo blocco, la cinquantenne Olga Valenskaja. Non le non sfuggiva mai nulla nell'attività di sorveglianza e ordine nel palazzo; però si addolciva davanti al giovane ufficiale dell'OGPU, così attraente nell'elegante divisa. Il donnone di un metro e ottanta, a occhio sul quintale e mezzo, macchie rossicce sul volto come sovente capita agli intimi della vodka, afferrò Salomov con la mano grassoccia per il bavero del cappotto d'ordinanza.

«Compagno maggiore, le volevo render conto del chiasso continuo dell'interno 13 B... sa, quel presunto docente Rosdesventsky che, fra l'altro, indulge in letture clandestine czariste».

«Compagna capo blocco, non è a me che deve riferire queste informazioni». La portinaia lo squadrò perplessa.

«Quanto alle letture czariste, dove diavolo vuole che le trovi? Il regime dei Romanov è spirato da sedici anni, abbia pazienza... Mi scuserà, vado a fare i bagagli».

La custode lo fissò, delusa.

«Parte, compagno Salomov? Sta via molto?».

Perlomeno ebbe l'accortezza di non far domande sulla destinazione. «Parto domani e rientro... be', direi fra alcune settimane».

Per amore del quieto vivere e dell'uso sapiente della seduzione che adottava con tutte le donne le baciò la mano rovinata da gelo e candeggina.

La custode diventò ancora più rossa.

«Grazie, compagno» bofonchiò. Aveva trascurato il valore tradizionalista del baciamento.

Saliti di corsa i gradini fino al quinto piano il giovane ufficiale si compiacque per il fiato e il cuore in ottime condizioni. Teneva molto a restare in forma.

Si mise a fare i bagagli con la solita maniacale precisione; biancheria pulita, sigarette, qualche buon libro e una divisa di ricambio dovevano essere sempre pronti per l'uso.

La missione ucraina non sarebbe durata meno di tre o quattro settimane. Si limitò a preparare una sola valigia; un ufficiale OGPU cercava sempre di mettersi il meno possibile in evidenza, evitando sguardi e commenti.

Scelse anche due libri: il rilassante *Le avventure di Robinson Crusoe* di Defoe e l'impegnativo *Le lotte di classe in Francia* di Marx.

Terminati i bagagli si sentì inspiegabilmente stanco. Dopo un tè e una sigaretta notò che mancavano ancora tre ore alla partenza del treno. Si sdraiò con piacevole indolenza sul divano. Per sicurezza puntò la sveglia un'ora più tardi.

Al risveglio si sentì decisamente meglio.

Scese le scale di corsa come un ragazzino in partenza per le vacanze estive.

Il tram arrivò in perfetto orario, mezzo vuoto e piacevolmente oscillante sui binari.

Lungo la strada osservò la gente che affollava i marciapiedi. Il freddo si faceva ancora sentire; pur offrendo una tregua che veniva scambiata come anticipo della primavera. Salomov, invece, l'interpretava come una perfida presa in giro del clima russo. Una vecchia volpe che ama divertirsi con i topolini che si affannano nelle faccende quotidiane.

Donne avvolte in squallidi scialli ridotti a esili paraventi, del tutto inadatti a riparare dalle folate sotto i dieci gradi. Uomini che si affrettavano a comprare o vendere qualcosa di misero, o a precipitarsi in banca, all'assicurazione, in un ufficio della federazione sovietica o della municipalità moscovita.

Ufficiali dell'Armata Rossa andavano in giro chiacchierando in piccoli gruppi; più spesso muti, avvolti nella propria individualità illusoria. Smarriti

nella schiacciante collettività di centoventi milioni di compagni e compagne, costretti a esaltare sempre e comunque la massa, lasciando crepare l'individuo come un capo di bestiame inservibile.

Il tram passò davanti a un negozio di alimentari povero di merci, a prezzi calmierati dall'autorità competente del Partito. Davanti c'era una lunga fila di cittadini ordinatamente avvolti da una silenziosa rassegnazione, impastata dalla paura di fare qualcosa di sbagliato. Due sentimenti fusi insieme come il cemento e la calce; con la polizia di Stato a fare da acqua solidificante.

Scendendo dal tram, Salomov si stupì dei propri pensieri. A distrarlo fu la vista del professore di letteratura russa al liceo di Petrovsk. Anche lui si era trasferito a Mosca per concludere degnamente la carriera nella scuola superiore più prestigiosa della capitale. Non era la prima volta che s'incontravano; ma quella mattina Salomov fu preso dalla nostalgia.

L'insegnante lo riconobbe subito.

Gli andò incontro per salutarlo affettuosamente. Indicò le valigie.

«Dove vai di bello, Michail Ivanovic?».

«Missione lontana, compagno professore» gli rispose sigillandosi le labbra con le dita.

«Ah, allora cambiamo argomento» rise. «Hai letto l'articolo di Vorjatin sulla "Literaturnaja Gazeta" sull'ultimo Cechov?».

Salomov fece cenno di sì accompagnandosi con un gesto di disprezzo della mano.

«Un cretino patentato e onorato».

«Professore caro, ma quando imparerà che qui pure i marciapiedi hanno orecchie?» gli disse scuotendogli affettuosamente il braccio. «Poi mi toccherebbe venire a liberarla alla Lubjanka. Mica sono il compagno Kalinin o il maresciallo Voroscilov».

Ricordarono insieme alcuni episodi dei "bei tempi andati", come li chiamavano.

Lo studente imbranato, il figlio del principe, le ragazze lontane nell'altra ala

dell'edificio; poi, quelle scale faraoniche da salire e scendere tre o quattro volte al giorno – spostamenti in aula di chimica e scienze, palestra, intervallo in cortile, le ore di ginnastica nella sala apposita.

All'improvviso emerse il volto dolcissimo di Galina Lapikova. Salomov la ricordò ad alta voce, come parlasse più a se stesso che al professore. L'aveva conosciuta per puro caso, visto che ragazzi e ragazze venivano tenuti lontani dall'ossessiva educazione vittoriana imposta nell'Impero russo. A un cambio di ora di educazione fisica per sbaglio una classe maschile cedette il posto a una femminile. Ci furono alcuni estasiati scambi di sguardi. Il più memorabile fu proprio quello fra Michail Ivanovic e Galina Lapikova. L'enorme orologio all'ingresso del liceo imperiale Gogol si fermò. Giusto per i pochi secondi in cui le due paia di occhi s'immersero in un lago invisibile al mondo. Creato dal demiurgo apposta per quei due tardo adolescenti. Il loro sedicesimo anno di età sarebbe dunque durato 365 giorni più alcuni secondi preziosi come un'altra esistenza.

Un mese dopo si sparse la notizia della morte della ragazzina in un banale incidente di slitta. Il cavallo era stato stroncato da un probabile arresto cardiaco trascinando in una scarpata madre, figlia e istitutrice.

Morti tutti, le tre donne e il cavallo.

Il professore ebbe un istante di silenziosa commozione.

Quindi abbracciò l'ex studente raccomandandogli di stare attento e riguardarsi, ovunque fosse diretto.

Lo guardò allontanarsi. Gli aveva insegnato l'amore per lo studio, risvegliandolo dal torpore adolescenziale di chi è destinato alle forze armate o alla polizia.

Adesso era avvolto nelle spire della vecchiaia, malattia peggiore della malinconia avvertita poco prima.

Chissà sotto quale inverno di ghiacci e tempeste, scarsenza di cibo e spietate novità dal Politburo l'antico professore era destinato a soccombere.

# Mai piangere nonni defunti

La stazione centrale di Mosca era presidiata per l'arrivo di un pezzo grosso di partito, polizia o forze armate. Come tanti tappeti rossi di accoglienza, erano sparsi ovunque plotoni di polizia e squadre OGPU. Oltre a un'indefinibile quantità di sbirri in borghese.

L'atmosfera era poco respirabile per un semplice cittadino; ma Salomov guardava alle rappresentazioni di forza con un vago sorriso di consapevolezza. Quei dispiegamenti di manichini armati fino ai denti erano una suprema confessione di debolezza.

Il giovane maggiore aveva fin da bambino una innata capacità di dissimulare. Era sempre riuscito a nascondere ciò che pensava; in particolare con chi gli stava più vicino.

I genitori non avevano certo il tempo di stargli dietro visto l'enorme lavoro per sopravvivere in tempi durissimi. Le conseguenze della fallita rivoluzione del 1905 si facevano sentire nell'arroganza dell'Ochrana e delle autorità di governo.

Il piccolo Michail, appena tornava da scuola, andava subito a lavorare nei campi o nei magazzini di stoccaggio dei prodotti. Seguì per anni quella corvée senza fare una piega.

Quando morì la nonna paterna cui era affezionatissimo aveva nove anni; fece finta di nulla continuando a scherzare e giocare e azzuffarsi e ridere con i coetanei delle fattorie vicine. L'anziana *mamucka* si era data da fare fino al giorno in cui all'improvviso piegò la testa come presa da un sonno incontrollabile. E non si mosse più. Il piccolo Michail si era fermato a osservare il corpacione immobile della nonna che da sempre non risparmiava le forze. Poi diede l'allarme facendo accorrere le decine di contadini e operai che occupavano l'enorme magazzino. Agafja Ivanova Kusnetzova si era congedata dalla durissima vita di campagna nella Santa Madre Russia dell'anno 1909, sotto il regno del «Piccolo Padre», lo czar Nicola II Romanov.

Il nipote prediletto non aveva versato nemmeno una lacrima. Puro automa

nello svolgere i doveri quotidiani. Soltanto nel cuore della notte, sicuro che tutti dormissero, uscì dalla casa colonica per inoltrarsi nei campi illuminati dalla morbida luna estiva. Si concesse un pianto per dei minuti lunghi secoli, il corpo scosso dalla disperazione.

Esaurite le lacrime rabbiose il piccolo Michail si calmò. Gli restavano la stanchezza fisica nelle ossa, la bocca che non tollerava più il sapore salmastro delle lacrime, la testa che scoppiava. Quindi, ritornò silenziosamente a letto, attento a non calpestare i sei fratelli e sorelle che dormivano tutti insieme come topolini storditi in uno stanzone al primo piano. Era diventato bravo a non far scricchiolare il legno semi marcio degli scalini.

A furia di celare i propri sentimenti, genitori, fratelli, sorelle, zie e tutti coloro che gravitavano intorno si abituarono presto a non considerarlo. Non era raro che cominciassero a mangiare senza accorgersi della sua assenza. Lui faceva come se nulla fosse successo; oppure si sedeva improvvisamente al tavolo e si metteva a ridere attirando i ceffoni del padre. La madre, invece, prediligeva i calci nel sedere, usanza strana, più adatta a un uomo, come molti notavano.

Quando nel 1916 volle tentare l'esame di ammissione all'Accademia militare di Pietroburgo, nel frattempo diventata Pietrogrado, fu proprio quel carattere apparentemente impermeabile ad aiutarlo a raggiungere la media per entrare. Addirittura a superarla piazzandosi sesto su 5.500 candidati. I genitori non credevano ai loro occhi stanchi quando lessero il risultato sul telegramma inviato da Michail. Non si disturbò nemmeno a rientrare a casa per fare i bagagli e salutare. Vestiario e altre necessità le forniva la stessa accademia. Il resto lo acquistò a poco a poco fra negozietti e mercatini della capitale imperiale.

Gli vennero in mente sprazzi di ricordi come i frammenti di un sogno ripetuto altre volte. Lui che metteva piede nella prestigiosa scuola ufficiali che prendeva nome dallo czar Paolo I.

Ragazzino spaventato, si lasciava alle spalle il mondo contadino, le camicie con la fila di bottoni laterali, la puzza di bestiame, le mani già rovinate dai calli, le famiglie ammucchiate in una sola stanza. Sentiva di entrare nel mondo

adulto con ammirevole indipendenza e qualche anno d'anticipo. I tre semestri di atroce disciplina militare gli parvero più tollerabili di quella subita in famiglia, al lavoro, nella scuola del villaggio.

Una volta il comandante dell'accademia, il generale di brigata Voroscilov, cugino del fedelissimo maresciallo sodale di Stalin, enunciò la regola ferrea in base alla quale ogni allievo cadetto aveva ancor meno diritti di un detenuto della fortezza di Pietro e Paolo. Dove il potere czarista aveva rinchiuso per anni i due padri del pensiero anarchico, i principi Michail Bakunin e Piotr Kropotkin.

Nell'ottobre del 1917, allo scoppio della rivoluzione, l'Accademia «Pavlovsk» venne chiusa dal nuovo governo sovietico. Ma il quasi sottotenente Salomov fu lesto a capire come stavano le cose e a trovarsi un nuovo padrone; questa volta, forse, per una vita intera.

## Gli occhi di ghiaccio del tenente Gromov

Alla stazione lo attendeva il collega che l'avrebbe accompagnato in terra d'Ucraina. Al comando gli erano stati comunicati nient'altro che cognome e grado: Gromov, tenente.

Arrivato in testa al binario da cui partiva il treno per Kiev, Salomov ebbe modo di scoprire due elementi tutt'altro che trascurabili: era donna e aveva un contegno freddissimo. Il viso di rara bellezza, gli occhi una distesa di ghiaccio.

«Ai suoi ordini, compagno maggiore» sibilò a bocca stretta sbattendo rumorosamente i tacchi sul marciapiede ferroviario fradicio di pioggia.

Dimostrava all'incirca venticinque anni e la freddezza di chi era in grado di camminare su distese di corpi maschili innamorati. Indossava stivali neri con pellicciotto interno, privilegio degli ufficiali. Il corpo perdeva qualsiasi sensualità sotto le rigide vesti militar-poliziesche dell'OGPU.

Salomov per un attimo la immaginò in veste da camera lunga fino ai piedi immersi in morbide babbucce, i capelli biondissimi sciolti fino ai fianchi,

sdraiata a sbacucchiare un ritratto gigante dell'unico uomo dal quale avrebbe voluto farsi possedere: Iosif Vissarionovic Dzugasvili Stalin. Primo czar non dinastico di tutte le Russie.

Salomov la fissò per qualche secondo con distacco. Le iridi avevano sfumature meravigliose negli occhi dal taglio vagamente orientale.

Erano la parete inscalfibile di un microscopico iceberg.

«Comoda, compagna tenente. I bagagli sono già in carrozza?».

«Sì... il treno non è ancora arrivato. È atteso alle...». S'interruppe per guardare l'ora. Aveva l'aria di donna da orologio da polso; eppure, estrasse dal taschino un "cipollone" ottocentesco con catena dorata.

«Arriverà fra ventisei minuti».

«E i secondi?» le chiese con faccia serissima.

«Prego, compagno maggiore?».

L'espressione perplessa di fronte alla battuta lasciava supporre una certa inesperienza a trattare con i superiori. Chissà come se la sarebbe cavata durante un pedinamento o un interrogatorio.

«Nulla, scherzavo».

La ragazza abbassò gli occhi, imbarazzata dallo sguardo ironico del maggiore. Era indeciso se scuoterla per liberarla dalla rigidità nella postura e nello sguardo; o riempirle il viso di baci per la quasi intollerabile bellezza.

Gli chiese informazioni più dettagliate sulla strana missione.

Le replicò che probabilmente non se sapeva più di quanto lei non sapesse già.

Quindi chiese cosa esattamente le avesse detto il colonnello Dzukov.

«Mi ha accennato a un delicato intervento di polizia in territorio ucraino sulla politica di collettivizzazione forzata».

Si esprimeva in un freddo linguaggio burocratico.

«È ucraina, tenente?».

«Da parte di madre. Ci ho vissuto sette anni».

Il maggiore pensò che toccava a lui dire qualcosa. Magari di sé. Ma volle attendere se la ragazza avrebbe avuto il coraggio di chiederlo.

Non sembrava disinvolta nel conversare.

«È di Mosca, signor maggiore?» chiese meravigliandolo.

«No, di un villaggio non lontano da Leningrado; da bambino si chiamava ancora Pietroburgo».

La precisazione rimandava ai tempi dello czar Nicola II. Salomov ebbe voglia di osservare se la ragazza avrebbe reagito a quella piccola provocazione. Infatti, il viso le si arrossò leggermente. Lui mostrò con un sorriso di essersene accorto. Cercò di attenuarlo rispetto a quelli che lanciava come frecce alle donne che gli interessavano. Non si trattava mai di colleghe: preferiva tenere separate vita lavorativa e privata.

Si mise a ricordare ad alta voce le impressioni nei primi giorni a Mosca, per gli studi all'accademia militare. Il traffico di cavalli, le carrozze, le prime automobili, le motociclette. Le centinaia di persone che si accalcavano sui marciapiedi spesso così larghi da poter ospitare un'intera folla.

Il tenente Gromov lo ascoltava interessata. Rigida nella postura ma gli occhi dentro quelli di Salomov. Un veloce gioco di sguardi ritmò per qualche secondo il racconto appassionato dell'ufficiale.

Ma come gli capitava raccontando ricordi ad altre persone dopo un po' lui stesso provò un principio di noia. E, come faceva in quei casi, troncò la conversazione. Andò a chiedere un'informazione a un capo treno di passaggio sul binario.

Lei ci rimase male. Un'increspatura sulla bocca prese il posto del sorriso.

Tornato accanto a lei, Salomov s'immerse nella lettura della «Pravda» che non aveva ancora avuto il tempo di sfogliare.

Dopo un po' il freddo pungente lo spinse a camminare su e giù sul marciapiede vuoto. Cercava di digerire ciò che aveva appena letto sul quotidiano del PCUS, primo giornale del Paese. La pesantezza delle opinioni di partito e un fondo di Kamenev sulla questione dell'internazionalismo proletario, gli erano rimasti di traverso. Per Salomov era tutta minestra riscaldata. Una nota sul Cremlino per non meglio identificati lavori urgenti con squadre di muratori

specializzati, indoratori, perfino un arredatore, gli puzzò di vezzo borghese. Solo la classe dirigente sovietica poteva permettersi quel tipo di interventi. In Russia milioni di contadini erano costretti a sopravvivere in povere isbe perdute nella steppa; e altri milioni di cittadini dovevano coabitare in anonimi casermoni affacciati sulle grandi arterie di Mosca e Kiev, Leningrado e Odessa. Alcuni si erano spinti a dire che la convivenza forzata con altre famiglie era il peggior nemico del comunismo; erano stati puniti con l'invio ai "campi" siberiani. C'era sempre una spia dietro l'angolo. Più frequenti dei dottori o delle prostitute.

Finalmente giunse il treno. Una vecchia locomotiva di fine Ottocento si tirava dietro non meno di quindici vagoni d'ogni tipo: merci e bestiame, passeggeri e postali. Perfino un ristorante di buon livello.

Dietro uno dei finestrini Salomov intravide una donna della Mosca benestante con cui aveva avuto una relazione un paio d'anni prima. Lei fece finta di non vederlo; al suo fianco sedeva il marito, direttore di un importante quotidiano leningradese e braccio destro del citato Sergej Kirov.

Salomov voleva aiutare Gromov a salire sul treno. Ma fu freddato da un'occhiataccia da suffragetta intollerante delle galanterie maschili.

Lui saltò con agilità sugli scalini mentre reggeva la propria pesante borsa.

Si diresse verso lo scompartimento. Un ferroviere gli chiese con deferenza il biglietto. Quindi, indicò scompartimento e numeri delle cabine. Dietro di loro arrancava leggermente la ragazza cui era anche caduto il berretto. Il ferroviere lo raccolse e glielo porse con un accenno d'inchino. La donna farfugliò un ringraziamento, il viso rosso fino alla radice dei capelli.

Il maggiore si era goduto la scenetta sorridendo di gusto.

Gli sguardi dei due ufficiali s'incontrarono per poi sciogliersi in un momento di leggerezza.

"Finalmente" si disse Salomov.

## L'infinita steppa nel cuore

Si sistemarono in due cabine singole a distanza di mezzo corridoio; un lusso che avrebbe scandalizzato soltanto qualche intellettuale europeo di grido. André Gide o George Bernard Shaw avevano visitato il Paese estasiati dal «paradiso del socialismo realizzato». Per i comuni cittadini sovietici i privilegi riservati agli ufficiali della polizia politica erano la norma. Senza farsi distrarre da storielle ideologiche sull'uguaglianza e lo spirito del 1917.

Il capo treno si mostrò più cordiale che servizievole, incontrando l'assoluto favore di Salomov. Tanto da invitarlo a bere nel vagone ristorante un paio di bottiglie di Slivovitz che aveva riportato da un viaggio di lavoro in Serbia.

A un paio d'ore dalla partenza da Mosca l'intera teoria di carri, vagoni e varia umanità era immersa in un sonno ritmato dai binari.

«Mi chiamo Yuri Lebedev, sono nato a Smolensk nel 1880» esordì il capo treno. «Ho passato tante di quelle nottate di amichevoli “chiacchiere” con gli sbirri dell'Ochrana che ho preso l'abitudine di declinare le generalità».

Sorrise fumando una pipa dal tabacco assai aromatico. Salomov socchiuse un attimo gli occhi per godersi il profumo.

«E dopo le serate a conversare in compagnia dei miei predecessori della polizia di sicurezza cos'altro ha combinato, compagno Lebedev?» chiese il maggiore interessato.

«Be', una bella vacanza-lavoro di due anni in un campo in Siberia, giusto a ridosso della rivoluzione del 1905. Sa che ho anche conosciuto il *Pope Gapon?*».

«Secondo lei fu proprio una rivolta o qualcos'altro?».

Al funzionario delle ferrovie faceva piacere l'interesse dell'ufficiale dell'O-GPU.

«No, non fu una rivolta, compagno Salomov, ma una rivoluzione. Noi ne abbiamo avute tre di rivoluzioni; ho l'onore di avervi partecipato. Proprio a tutte e tre».

Salomovo gli lanciò uno sguardo ammirato.

«E ammetto di aver militato, nel febbraio 1917, fra i socialrivoluzionari. Poi tutto cambiò».

Allungò la mano per un terzo passaggio di bottiglia.

«Uno per ciascuna rivoluzione» come spiegò divertito.

Seguì un silenzio improvviso che lasciò il maggiore Salomov in uno stato misto d'insolita curiosità per il prosieguo della storia e d'incanto per il panorama.

Oltre l'immenso finestrino, si godeva lo spettacolo raro di una steppa innevata con lo sfondo delle ultime luci del giorno. Il sole s'immergeva lentamente. Come fosse costretto. Già avvinto dalla nostalgia per quella terra magnifica che doveva abbandonare a se stessa fino al giorno successivo.

«Cambiò tutto, diceva, compagno?»

sollecitò il maggiore con occhio indagatore.

«Vede il vuoto che c'è tutto intorno? Eppure è un paesaggio che vive, parla in silenzio, anche quando sembra cedere al sonno con le prime luci della sera innevata. La guerra civile mi ha amareggiato nel profondo. Nulla posso dire a favore dei "bianchi" nostalgici dello czar o dei machnovisti anarcoidi. Eppure, erano sempre russi come lei e me. Soprattutto, i seguaci di Machno... mi faccia pure arrestare... ma per me potevano essere compagni da recuperare. Gli amici dei Romanov certo che no. Questi pensieri mi intristirono. Tanto che scelsi la carriera nelle ferrovie. Come mio padre e mio nonno. Viaggiare per dimenticare e a un tempo ricordare».

«Cosa?».

«Semplicemente quel che c'è da ricordare e quel che dev'essere dimenticato. Fare un bell'ordine nei cassetti della propria memoria».

Le luci rosso fuoco si mischiavano con i riflessi del ghiaccio che ricopriva tutto. Un silenzioso mantello pronto a mutarsi in una tomba biancastra senza inizio né fine.

«Fa bene alla salute mettere a posto quei cassetti» approvò il giovane ufficiale di polizia, lo sguardo perso sul paesaggio.

Qualche carro trascinava contadini intabarrati alla meno peggio, rischiando

il congelamento. Ostinati a sfidare una natura da sempre cattiva, che metteva al mondo gli uomini per farli soffrire di fame, freddo, malattie, sfruttamento. Li faceva morire da cani idrofobi, pieni di dolore, agonizzanti come quel sole fra l'indifferenza delle nevi.

«Ma le giornate sull'incrociatore Aurora, la presa del Palazzo d'Inverno, le riunioni all'Istituto Smolnj... quelli sì che sono ricordi. Li ho tutti qui...» indicava la tempia destra con un dito indurito dal gelo e dagli anni, «se ne andranno via con me. Non un istante prima».

Sovrapposte allo splendido paesaggio della campagna invernale, colta nel trapasso da pomeriggio a sera, Salomov vedeva le giornate evocate da Lebedev, gli spari, le truppe czariste, quelle del governo regolare di Kerenskij, le folle esagitate. Come nei film di Sergej Ejzenstejn e Vsevolod Pudovkin, o nel *Cineocchio* di Dziga Vertov.

«Com'era il popolo allora, in quelle giornate convulse?».

«Vedevo tanta gente, compagno... immersi in pellicce o cappottoni, spesso sfilacciati e rammendati alla meno peggio, barbe fluenti, aria di ghiaccio che usciva dalle bocche spalancate in urla. O semichiuse... accompagnando sguardi di odio ed energia... rivoltavano il mondo come fosse un enorme calzino. Non lo si poteva più rammendare. E finalmente ecco che avrebbe dovuto fare i conti con noi tutti l'aristocrazia nullafacente e sfruttatrice. Così come doveva fare lo czar, il "Piccolo Padre"».

Salomov se lo figurò, Nicola II Romanov, contraltare in terra al "Grande Padre". Iddio che tutti i bambini di quell'immenso Paese disegnavano come un vecchissimo *Pope*, arcigno e rugoso, barbone grigiastro e occhi millenari, mani tremanti ma in grado di punirti ben oltre l'eterno.

Lebedev raccontava di quanta gente ci fosse. Tutti nelle piazze e per le strade immerse nel fango e nella neve – presenza implacabile per almeno sei mesi l'anno. A salvare le loro vite dalla miseria e sognare un volto nuovo per l'amatissima Santa Madre Russia. Fatta d'immensi spazi ghiacciati e campagne di migliaia e migliaia di *verste*. Terra spesso incapace di sfamare i milioni di

famiglie se non appellandosi alla bontà di pochi padroni. Come un Lev Tolstoj diviso fra la creazione di capolavori senza tempo e giornate chino a lavorare a fianco dei «suoi» contadini. Che sempre di sua proprietà restavano.

Salomov in quel treno lanciato nella notte biancastra al confine fra Repubblica di Russia e Repubblica di Ucraina comprese i sedici anni trascorsi: l'essenza della bandiera rossa, la simbologia della falce e martello a gocciolare speranze e cadaveri, commissari del popolo e razionamento, case requisite e condomini popolari di coabitazione, divieti di espatrio all'estero e giornali sequestrati, NEP/ Nuova politica economica e fabbriche a ciclo continuo. E il passaggio, nel 1924, dall'ometto con gli occhi mongoli all'ometto con i baffoni spioventi di genocidi; dai campi in Siberia e Ochrana ai gulag organizzati come industrie. Da Vladimir Ilic Ulianov Lenin a Iosif Vissarionovic Dzugasvili Stalin.

Salomov, quando il capo treno ebbe terminato il racconto lo fissò dritto negli occhi.

«E oggi, compagno Lebedev?».

«Oggi viaggiamo, e domani, e dopodomani... per chissà quante migliaia di *verste* ghiacciate e buie. Ogni tanto qualche lampo di luce che la neve restituisce alla luna. Che non ascolta e guarda immobile, impassibile, senza sentimento».

Il maggiore scrutò gli occhi del capo treno.

«La stimo, Yuri Fjodorovic Lebedev, per il coraggio e la lucidità che ha nel parlare così a un ufficiale OGPU».

«E io stimo lei, Michail Ivanovic Salomov. Guarda bene dentro di sé, spietato e disilluso. Adesso mi ritiro nel mio scompartimento e se ha bisogno di qualcosa non esiti a chiamarmi. Nel nome della nostra Santa Madre Russia».

Il maggiore restò da solo un paio d'ore nella penombra, a fumare e bere. Poi, con la testa felicemente confusa, si ritirò nell'elegante cabina.

S'infilò fra le coperte come in un confortevole guscio.

Non riuscì a impedirsi di pensare allo sguardo di enigmatica bellezza della giovane ufficiale. Ne sentì quasi il profumo del corpo che dormiva nella cabina dalla parte opposta del vagone. Avrebbe voluto poggiare il viso su quelle coper-

te solo per un istante. Prima d'immergersi in un sonno senza sogni.

## Colazione e sentimenti

Al mattino Salomov era arrivato di buon'ora nella carrozza ristorante. Sbocconcellava un panino accompagnandolo con due tazze di caffè forte senza zucchero né latte.

Poi la vide arrivare: il viso riposato, il tenente Gromov ancora più bella del giorno prima. L'espressione fredda e la postura militaresca si erano stemperate; in quell'inizio di giornata sembrava non le interessasse mostrare il ruolo di ufficiale della polizia politica, marziale e pronta a eseguire gli ordini.

Il giovane ufficiale fece uscire dal pacchetto la prima sigaretta della giornata, rigorosamente inglese e leggera. Le riceveva sottobanco grazie a favori prestati a un vecchio generale in pensione, personalmente decorato da Lenin.

La ragazza notò discretamente l'elegante pacchetto straniero. Il suo sguardo incrociò quello dell'uomo che aveva davanti. Si era alzato e le aveva spostato la sedia di fronte per farla accomodare. Questa volta lei apprezzò il gesto più da istintiva gentilezza che da galanteria superata.

I primi due bottoni della camicetta erano aperti e mancava la cravatta verde militare. La pelle sembrava emanare una freschezza senza bisogno di sfiorarla. Un'immagine di sensualità appena intravista. Dunque, ancor più intensa per il giovane; che fece finta di concentrarsi sull'accensione della sigaretta.

Ljudmila Ivanova Gromov depose sulla comoda sedia del vagone ristorante il proprio corpo finalmente da giovane donna.

Salomov, prendendo spunto dal rifornimento regolare di sigarette inglesi, raccontò della sua amicizia con il generale. L'anziano capo divisione di Mosca 1, sotto la precedente sigla di Ceka, viveva sul Mar Nero, nella bella Odessa da dove gli faceva arrivare una qualità speciale di salmone, una di caviale e le sigarette. Era difficile capire cosa legasse i due: loro lo sapevano benissimo e

continuavano ad apprezzarsi reciprocamente.

«Posso chiederle quando arriviamo?» chiese a fine colazione Gromov che aveva rispettato il silenzio ostinato di lui.

«A metà mattinata. Non è certo un segreto di Stato».

Sorrise per la prima volta nella giornata, ammirando il sole che si distendeva lungo l' innevata campagna senza inizio né fine.

«Ieri è stato abbastanza "abbottonato" sulla nostra missione...» osservò lei.

«Anche a me è stata spiegata per sommi capi. Mi è stato chiesto di non farne parola con nessuno prima dell'arrivo. Nemmeno a lei, compagna Ljudmila».

Il tenente fece un sorrisetto sarcastico.

Il maggiore cominciò a pensare che fosse assai meno prosaica e banale come persona di quanto avesse lasciato trapelare alla stazione di Mosca.

«Le faccio una domanda alla quale non è tenuta a rispondere» disse dopo un paio di tiri di sigaretta.

Lei annuì decisa.

«Cosa sai dei cosiddetti kulaki?».

Se temeva un trabocchetto non lo diede a vedere poiché rispose senza pensarci.

«So che molti sono criminali giustamente inviati nelle terre dell'Est a lavorare per il bene della Confederazione sovietica».

Il maggiore annuì con freddezza mentre spegneva lentamente il mozzicone in un posacenere ancora immacolato.

«Sì, criminali... molti».

Lo sguardo di Salomov prima si volse verso il paesaggio dal finestrino. Poi, come una macchina da presa, si spostò verso il viso di Gromov.

«Lo sono... molti».

L'ultima parola si materializzò in un colpo d'occhi di lui su di lei. Che rispose con pari intensità.

In quello scambio il maggiore percepì che il tenente lo capiva in quell'esitazione. A rifiutarsi, cioè, di considerare tutti come criminali. *Molti*, non certo *tutti*.

## Sbarco nella terra cadaverica

Sbarcarono nella stazioncina di Wasylyka, mettendo per la prima volta piede in terra ucraina.

Con una veloce occhiata Salomov misurò la sofferenza di quella terra a sud di Kiev. Dal finestrino sporco di neve vedeva la secchezza delle zolle, la desolazione dei campi, l'assenza totale di macchinari agricoli e carri e carretti trascinati da animali da soma. Di contadini a lavorare, ragazzi a dare una mano, cani a girare per i terreni rivoltati nemmeno l'ombra. Anche nell'inverno più freddo, negli anni trascorsi si riusciva a cavare qualcosa dalla terra russa, ucraina, bielorusa; per non parlare di quella di Crimea o ancora più a sud. L'Ucraina che avevano davanti agli occhi, raccontava una storia di silenzio e fame, di natura offesa. Tutto veniva violato dalla cieca ideologia dello Stato socialista sovietico.

Lo scontro fra Partito bolscevico e Partito contadino era in atto ormai da qualche anno. La vittoria del primo sembrava scritta fin dal primo giorno, annunciata da cadaveri, ossa, sangue essiccato, cannibalismo. I contadini che l'abitavano, quella terra, dopo essere stati scacciati dalle loro, la chiamavano clandestinamente «infliggere morte per fame», in lingua ucraina *holodomor*.

Era mezzogiorno e mezzo quando i due ufficiali scesero dal lungo convoglio scaricando due valigie e due borse da ufficio.

La temperatura, seppur rigida, risultava meno malefica di quella moscovita. Mancavano le folate di ghiaccio che squarciano pelle e polmoni insediandosi come freddissimi batteri assassini.

La stazione era un mucchio di assi di legno cucite alla meno peggio; dai buchi sul tetto gocciolava un immondo rimescolio di nevischio, fango, acqua fetida. Un orario illeggibile ondeggiava al vento della steppa che incombeva tutto intorno con feroce immensità.

Una nutrita banda di ragazzini incrociò il maggiore e il tenente. Lei rimase sconvolta dagli sguardi assenti, mentre erano intenti a contendersi i resti di una

gallina e di quello che sembrava un cane.

I due ufficiali si guardarono attorno in silenzio, come ammaccati dall'urto con una realtà in cui sembrava esserci spazio solo per fame, silenzio, desolazione.

Gromov fece l'errore di estrarre dalla borsa un panino imbottito e un croissant avanzati dalla principesca colazione ferroviaria, forse per offrirli ai ragazzini.

La quindicina di fantasmi scheletrici, luridi, ricoperti di stracci si bloccò per un istante. Quindi, scattarono a velocità disumana verso Gromov.

Salomov fu lesto a strapparle di mano il cibo e gettarlo sul marciapiede grigiastro di neve e sporcizia. La prese per mano e scapparono trascinando a fatica valigie e borsoni.

I ragazzini erano già intenti in una lotta furibonda, che Salomov non aveva mai visto. Quello che sembrava essere il capo, alto, relativamente meno smagrito degli altri, con un paio di precisi calci e pugni si impossessò del panino e del croissant. Se li infilò nelle tasche della giacca sbrindellata.

Poi si mise a menare colpi a destra e a manca come facevano gli altri. Non c'era alcun senso in quel mulinare rabbioso. Alcuni emettevano latrati, altri grugniti. Il trionfo visivo della dimensione animale. Di quella umana avevano dovuto sbarazzarsi come di un peso morto.

Un ragazzo picchiò la testa contro il marciapiede con un rumore di melone fracassato; un altro della banda, non contento, gliela sbatté contro lo spigolo di un carretto.

Dopo un po', erano tutti morti di stanchezza. Allora il capo fece disporre tutti in cerchio, estrasse panino e croissant dalla tasca e li divise in piccoli pezzi distribuendoli fra la banda.

Chiusero l'episodio con una melodia biascicata a denti stretti, le bocche coperte di sangue e briciole.

Salomov stentò ad accorgersi che si trattava dell'*Internazionale*, che da decenni accompagnava la speranza di un mondo finalmente a misura d'uomo. Ma quella che stava ascoltando era la versione più disumana.

Il viso di Ljudmila Ivanova Gromov aveva perso l'espressione militaresca

per sciogliersi in un pianto prolungato e silenzioso, la testa reclinata sulla destra; come a cercare un cuscino su cui poggiarla e trovare pace.

Michail Ivanovic Salomov, all'improvviso, si trovò invaso di dolcezza per quei ragazzini, probabilmente figli di contadini uccisi, depredati, offesi, privati di ogni umana dignità.

E per quella ragazza la cui sensibilità rischiava di creare problemi nel corso del viaggio nell'inferno ucraino.

Le si avvicinò, le smosse qualche lacrima dalle guance fissandola intensamente. Poi la prese fra le braccia. Dopo qualche istante di rigidità la ragazza riuscì finalmente a lasciarsi andare in quell'abbraccio rassicurante. Restarono così per qualche minuto.

I ragazzini, smesso il loro inno gutturale, si allontanarono in fretta. Il loro capo si voltò. Lo sguardo incrociò quello dei due giovani ufficiali. Il "piccolo padre" della banda sembrò bersi con gli occhi l'immagine della coppia ben nutrita, ben calzata e le divise impeccabili. Chissà quando avrebbe rivisto persone altrettanto normali, non ancora divorate da quella terra grondante sangue, ghiaccio, rabbia, zolle inaridite.

Qualche istante dopo che la banda scomparve dall'orizzonte Salomov si accorse di un uomo che li fissava. Rimase un po' colpito dal fatto che faceva finta di non guardare nella loro direzione; il maggiore aveva sufficiente esperienza per riconoscere uno sbirro addestrato a non farsi notare. Era alto, spalle quadrate, viso assolutamente comune; tanto da poter essere descritto con difficoltà, confondibile fra mille altri in una qualsiasi strada di paese o di città.

Gromov si accorse che Salomov guardava nella stessa direzione da un po' di tempo. Non gli chiese nulla. Per un istante si guardarono senza parole.

## Avamposto di polizia

Ci vollero frammenti indefiniti di tempo perché il tenente si rimettesse in

pari con quel feroce mondo ucraino.

Si era alzato un leggero vento che portava polvere, tepore, percezione di spazi infiniti. Quegli spazi della campagna, spalancata innanzi ai loro occhi, ispiravano un senso di minaccia incombente. Era questa la sensazione che attraversò la mente della ragazza.

Come del giovane uomo che le stava accanto. Con un'attitudine premurosa che lei non si sarebbe aspettata. Almeno da quell'individuo distante, a tratti duro, che alternava cordialità superficiale e cupezza.

Giunti di fronte al piccolo edificio che ospitava la stazione della polizia locale si decisero a entrare senza esitazione.

All'ingresso c'era un bancone per le accettazioni di denunce e richieste di aiuto. Era occupato da un solo agente, il corpaccione abbandonato su una seggiola, la testa reclinata, il respiro costante di chi sembra profondamente addormentato.

I due ufficiali si guardarono intorno. Ma più che gli occhi nel senso visivo furono le narici a essere impegnate in quello olfattivo. I locali erano impregnati dell'odore inconfondibile di cavolo bollito. Percezione che appartiene all'infanzia di decine di milioni di russi, forse da secoli.

Salomov emise un forte colpo di tosse. L'agente sobbalzò all'istante. Dopo essersi stropicciato gli occhi con energia distinse le due figure. Ci vollero un paio di secondi perché riconoscesse le divise da ufficiali dell'OGPU e scattasse come sull'attenti. A Salomov ricordava uno stanco pupazzo a molla, ancora capace di prodursi nel movimento che ci si aspetta da lui.

«Ehm... ecco, vi aspettavamo proprio...» si mise a balbettare rosso come uno straccio insanguinato.

«Il comandante Holub si trova al piano di sopra. Accomodatevi pure».

Il maggiore lo fissò con sguardo serio. Per poi sciogliersi in un vago sorriso e un «riposo, compagno caporale», quasi sussurrato.

Salita una rampa di scalini scricchiolanti i due ufficiali si trovarono in uno stanzone ancor più impregnato di quell'odore. Nella zona di cottura ricavata nell'angolo fra due pareti si vide una figura in divisa nera. Era immerso nel

rimescolare un pentolone che cuoceva. Accanto al fornello si trovava un tavolo con quattro sedie di vimini intrecciato. Il tutto sovrastato da scaffali ingombri di sale, olio, vino, aceto, pane, aglio.

Il sergente maggiore Holub comandava la minuscola stazione di polizia. Mostrava una cinquantina d'anni; ma Salomov giudicò che poteva averne una decina in meno, considerando il tempo trascorso in quell'avamposto d'inferno.

Il sottufficiale era alto e allampanato, un metro e ottanta per sessanta chili appena. Stringendogli la mano a Salomov sembrò di toccare uno scheletro appena ricoperto di pelle e peluria. I baffoni alla Stalin coprivano il labbro superiore. S'intravedeva qualche dente marcio.

Con poca convinzione Holub accennò a sedersi. Ma Salomov e Gromov preferirono restare in piedi.

Non si preoccupava di mostrare un groviglio di sentimenti e reazioni a quella visita annunciata. Disturbo della quiete relativa del villaggio. Diffidenza verso due poliziotti doppiamente pericolosi, almeno potenzialmente: ufficiali della polizia più spietata allora in attività nella Russia staliniana. Senso di minaccia: forse pensavano a Holub come un fesso incompetente, piccolo poliziotto di campagna. Doveva essere già informato della finalità della missione dei due moscoviti.

Per di più, l'avevano beccato a cucinare quella roba puzzolente, il pasto forse più contadino fra tutte le cibarie russe.

Non si dissero nulla di particolare. Se non vaghi accenni al viaggio in treno, ai sopralluoghi da compiere l'indomani, alla disponibilità di un mezzo di trasporto fino alla zona delle indagini.

Salomov e Gromov ebbero la conferma, del tutto superflua, che Holub sapeva già tutto quello che c'era da sapere.

«Serve altro?», chiese il sergente maggiore senza troppi sforzi nel reprimere un potente sbadiglio.

«Per il momento no. Vuole indicarci i nostri alloggi?» rispose il maggiore.

«Certamente, signor maggiore».

Gli “alloggi” consistevano in due semplicissime stanzette, una di fronte all'altra. I servizi igienici erano posti in fondo al ballatoio.

Dopo un accenno di «buonanotte» Salomov e Gromov furono inghiottiti dal rispettivo giaciglio.

Holub riprese a girare i cavoli nella pentola ancora per qualche minuto. Dopo un sigaro per scacciare l'odoraccio s'immerse anche lui in un sonno indispensabile.

2

ESPLORANDO LA TERRA  
DEL DIAVOLO

## Paesaggio da carestia

Dopo una notte senza sogni, Salomov si alzò dal giaciglio scricchiolante con uno dei suoi rari mal di testa; capaci di tenerlo a letto imbottito di antidolorifici.

Quella mattina il dolore era tollerabile. Si astenne dal fumo e dalla colazione; rinunce che assieme ai fastidi alle tempie lo riempiono di fiele e scontrosità.

Ripensò a un vecchio amico delegato all'autorità di frontiera in Crimea. Si ripromise di andarlo a trovare; qualche giorno di relax sulle rive di quel mare misterioso, ottime mangiate, chiacchiere tranquille con il buon vecchio Nazar Fedorovic Budny. Ci sarebbe andato una volta conclusa la dannata missione ucraina.

Scese le scale con sofferta lentezza. All'aria aperta inforcò gli occhiali da sole per proteggersi dalla luce. Il cielo era di un grigiastro cadaverico.

Poi apparve Gromov. Si salutarono con un sorriso imbarazzato.

Guardandosi attorno sorseggiarono una tazza di caffè. Si aspettavano una brodaglia immonda; invece Holub risultò fornito di una miscela più che decente.

Improvvisamente il maggiore si accorse di un individuo appoggiato a una staccionata di una casa dall'altra parte della strada. Doveva essere un gigante di un paio di metri; almeno a quella distanza. Guardava spesso nella loro direzione; anche se girava la testa a destra e a sinistra. Con l'esperienza maturata in una quindicina d'anni di servizio di polizia Salomov ebbe la netta sensazione che l'omone non volesse dare l'impressione di sorvegliarli.

Il maggiore si voltò verso il tenente. I loro occhi incrociandosi esprimevano la medesima perplessità. In lui venata di vaga preoccupazione.

Si decise velocemente ad andare a parlare con lo strano individuo. Doveva provare a vederli chiari.

Con qualche decina di passi si trovò davanti a uno degli uomini più alti e muscolosi che avesse incontrato in servizio. Salomov misurava sul metro e ottantacinque; quell'uomo lo sovrastava di almeno una ventina di centimetri.

Michail Ivanovic lo guardò dritto negli occhi. Gli chiese chi fosse e cosa ci facesse lì.

L'altro sbatté i tacchi e si presentò come

«Il sergente Yuri Sergejevic Kuznetsov. Compagno maggiore, sono qui per proteggervi».

Dunque sapeva benissimo chi erano loro due, da dove venivano e cosa erano lì a fare.

Per una volta l'astuto ufficiale esitava sul da farsi.

Fece un paio di domande generiche. Ma il sergente rispose in modo evasivo e burocratico. Salomov comprese che non gli avrebbe tirato fuori uno straccio d'informazione. Quel Yuri Sergejevic magari non era troppo sveglio; ma il suo grado di addestramento, il livello di obbedienza, il fisico da divinità antica impedivano qualsiasi ipotesi di dialogo fruttuoso.

«Quanto deve restare qua, sergente?».

«Quanto sarà necessario».

Il maggiore fece un cenno di saluto a cui il sottufficiale rispose ancora sbattendo i tacchi e portando la mano irrigidita al berretto.

Salomov raggiunse il tenente. Rimasero qualche momento fermi l'uno davanti l'altra. Le raccontò delle impressioni ricevute da quell'energumeno inscalfibile.

Quindi, salirono sul fuoristrada fornito da Holub.

Il mezzo procedeva a scossoni sulla strada sterrata. Lo sfondo della campagna si confondeva fra la polvere e una sottile nebbia.

Per tutta la durata del viaggio non si vide l'ombra di altre vetture, motociclette o bici. Deserto assoluto. Saltuariamente abitato da qualche albero rinsecchito dall'inverno.

Su tutto dominava un'erbaccia grigia, a tratti verdastra, che sbucava dal terreno dilagando sui campi per centinaia di ettari. L'insignificanza di quella mistura di colori si perdeva all'infinito. La campagna si mostrava nel suo orrido volto improduttivo.

Dunque, Salomov e Gromov erano circondati da gente diffidente. Chiamati a svolgere una missione difficile e rischiosa. Vagamente coadiuvati da tre agenti

di provincia, Holub, il suo braccio destro facile ai colpi di sonno in servizio. Più un altro graduato non ancora materializzatosi.

E adesso spuntava quell'armadio in borghese che li sorvegliava spacciandosi per uno che era lì "per proteggerli".

I due giovani in divisa capirono che potevano fare affidamento su se stessi; e ciascuno sull'altra. Una presa di coscienza che ebbe l'effetto di avvicinarli attenuando la diffidenza abituale fra colleghi alla prima missione insieme.

Scagliati a distanza siderale dalla Terra, con qualche scossone del terreno andando avanti per circa un'ora sembrava di percorrere una regione di Marte. Come se il vuoto di umanità, vegetazione, animalità fosse indegno del pianeta su cui erano nati e vissuti. Fino al giorno dell'arrivo nella piccola stazione smarrita nel vuoto.

## I morti di fame possono uccidere

Il villaggio verso cui erano diretti risultava dai documenti consegnati al maggiore dalla segretaria personale del colonnello Dzijukov. Dal libretto di servizio risultava che il tenente Kozlov si era recato fra quelle quattro case per una verifica dei movimenti di grano e altre merci verso il grande centro di smistamento fuori Kiev. Trattandosi del settore esportazioni il collega OGPU era sempre assai scrupoloso nei controlli fra i contadini. Mettendo cura maniacale, modi bruschi, metodi inquisitori e, sembrava, una buona dose di arroganza e violenza, in poco tempo si era attirato l'odio della classe contadina.

Gromov chiese al superiore cosa ne pensava di quel posto.

«Dubito che troveremo subito indizi. Sarà impegnativo, molto impegnativo. Ha già capito come ragiona la gente di campagna? Non diversamente da quella che abita nel paese da cui provengo».

«Ci ha vissuto a lungo?».

«A Petruskova? Fino ai diciassette anni».

L'ufficiale si fece un attimo pensieroso.

Prendendo una sigaretta dal solito pacchetto ne offrì una alla collega. Che per una volta accettò. Lui notò che le tremava leggermente la mano.

«È preoccupata? Be', non posso darle torto... Ma con una vecchia pellaccia come me vicino vedrà che ne usciremo vivi».

Se ne uscì con un inedito sorriso. Lei vi lesse per la prima volta simpatia. Non vi era più traccia dell'essere scostante, arrampicatore e denso di arroganza che era apparso il primo giorno.

Lei fece un accenno a quel soggiorno come la missione finora più complessa e rischiosa della sua carriera.

La scalagnata jeep su cui viaggiavano si dovette fermare a un passaggio a livello. Faceva uno strano effetto lì, in mezzo alla campagna desolata, raramente vivacizzata da qualche figura umana o animale, restare fermi aspettando il passaggio di un treno.

Fumarono in santa pace per qualche minuto.

Il convoglio che alla fine fece la sua apparizione era lunghissimo. Salomov contò la bellezza di quarantacinque vagoni merci. Gli sembrò di essere tornato bambino, quando tutto ciò che riguardava treni, ferrovie, stazioni, locomotive non finiva di affascinarlo. Ne fece cenno alla ragazza che sembrava disposta ad ascoltarlo. Si limitò a un paio di ricordi.

Spegnendo la sigaretta nel portacenere Ljudmila Ivanova con un gesto veloce e deciso tolse via dalla giacca di Michail Ivanovic un frammento di cenere. Lui si accorse che fino a quel momento non erano mai stati così vicini. Il desiderio improvviso di baciarla si convertì in un gesto con cui delicatamente scostò alcuni capelli che le coprivano gli occhi.

Il tenente si drizzò sul sedile e riprese velocemente il discorso sul villaggio e l'inchiesta. Un paio di colpi di tosse inframezzarono le sue parole razionali.

Al maggiore scappò un vago sorriso.

Lei chiese perché sorridesse.

Lui liquidò la domanda con un gesto vago della mano che reggeva un'altra

sigaretta. Il mal di testa era scomparso. Gli venne in mente che forse quella ragazza possedeva nascoste virtù terapeutiche.

Dopo un'altra decina di chilometri in cui i prati cominciavano a essere inframezzati da estese boscaglie ecco un cartello ben leggibile a indicare il villaggio. Grazie alle indicazioni di Dzbekov identificarono subito la casetta dove Kozlov aveva effettuato l'ultima ispezione. Che un ufficiale OGPU potesse volatilizzarsi in un posto simile, dimenticato da dio e da Stalin, risuonava alle orecchie del maggiore come una potente bestemmia.

Salomov arrestò il fuoristrada. Lì attorno c'erano quattro casupole. Istitivamente si diresse verso la prima. Il tenente propose di dividersele risparmiando tempo prezioso.

«Non se ne parla. Siamo solo in due. Non mi piace questo posto».

Il tenente bussò con tre colpi alla porta. L'edificio si presentava a un solo piano, modesta costruzione di pietre miste a fango e calce.

La porta fu aperta con uno scatto che li fece quasi sobbalzare.

Ne uscì fuori un uomo basso, magro, età indefinibile. Camicia da contadino russo a fiori scoloriti sul colletto, fila laterale di bottoni, pantaloni un tempo neri, ora sporchi di fango e terra, cappellaccio di paglia fuori luogo. Soprattutto un paio di stivali lucidissimi. Dall'interno della casa si udivano grida infantili alternate al latrato di un cane. «Buongiorno, compagno».

Salomov spiegò che stavano indagando sulla sparizione di un ufficiale capitato lì un paio di settimane prima.

L'uomo di campagna li fissò con infinita diffidenza.

«Siete i primi agenti a capitare da queste parti».

Scandiva le parole con esasperante lentezza.

«Possiamo entrare?».

L'uomo si limitò a spostarsi dall'uscio per farli passare.

I due ufficiali faticarono qualche momento per abituarsi al confronto fra l'intensa luce esterna e l'apparente semioscurità dell'abitazione.

Il pavimento di sconnesse assi di legno scuro dava la sensazione di cammi-

nare su interiora di betulle e querce stagionate.

Nell'aria mefitica ristagnava un forte olezzo di cipolla. Ce n'erano dappertutto, nei piatti accatastati, sulla tavola; alcune bollite, altre fritte.

Ljudmila perquisì la credenza, un paio di fornelli, un armadietto. Tutto ciò che costituiva la cucina.

Seduti a gambe incrociate in mezzo allo stanzone, accanto a due sedie di legno e paglia, c'erano una donna e due bambini piccoli. A Salomov la scena ricordava un accampamento di pellerossa nei film western. Lei dimostrava una quarantina d'anni; i bimbi, forse gemelli, dovevano averne tre o quattro. Non si capiva se fossero maschi o femmine. I capelli stopposi erano tagliati molto corti; per evitare che ospitassero colonie di pidocchi, probabilmente. Indossavano maglietta e maglioni strappati e pantaloni di lana spessa rammendata più volte. Un modo di abbigliarsi di cui i due ufficiali moscoviti non sospettavano l'esistenza.

In campagna era molto raro che una madre già sulla quarantina partorisce ancora; a meno che la famiglia fosse molto numerosa. La coppia portava gli anni molto male: forma fisica pessima, tratti del viso invecchiati e grossolani, prime rughe da anziani.

Le cipolle erano l'unica cosa commestibile nella stanza.

«Mangiate solo quelle, compagna?» domandò Gromov dopo l'ispezione.

La donna annuì.

La ragazza in divisa guardò dritto negli occhi i componenti della famiglia. Colse un groviglio di sentimenti, fra rassegnazione, disperazione, passività.

Il tugurio era costituito dallo stanzone e una cameretta con due vecchi materassi abbandonati sul pavimento. Pochi minuti furono più che sufficienti alla perquisizione.

Un piccolo patio esterno era stato adibito in un tempo remoto a cortile per galline e tacchini. Lo si capiva dallo stato del terreno e da un residuo di gabbia per bipedi.

Salomov ripeté il motivo di quella visita:

«Siamo qui per capire che fine ha fatto il collega. Era in questa zona due settimane fa. Da allora nessuno lo ha più visto».

La risposta che ottennero fu un assoluto silenzio. Gli sguardi di quei contadini andavano al di là del ritmo normale del vivere. Prossimi ormai al morire.

«Ritorneremo» disse il tenente.

La famiglia riprese a mangiare rumorosamente la zuppa di cipolle come se nulla fosse.

Michail Ivanovic si accese una sigaretta. Attraverso il fumo guardò dritto negli occhi della collega.

«Mai vista gente ridotta così».

Gromov scosse la testa.

Quindi, lei si chiese a mezza voce qualcosa su quegli stivali.

«Cosa dice, Ljudmila Ivanova?».

«Non capisco come possa avere un paio di stivali così nuovi un contadino letteralmente morto di fame».

«Siamo in due a non capirlo. Usando il sesto senso di noi “sbirri” mi viene spontaneo pensare a un collegamento... anche se non so ancora quale. Lo scopriremo».

## Decalogo per la vita quotidiana

Il primo impatto con la realtà ucraina era stato l'incontro alla stazione con la torma di ragazzini imbestialiti dalla fame. Quindi, la modesta stazione di polizia locale con un Holub timoroso del confronto con la temutissima OGPU.

Adesso, ecco i due ufficiali presi nelle spire di una miseria torva, assoluta che rendeva la gente di quelle campagne preda di un'ignavia raggelante. L'indifferenza verso il dolore fisico predisponeva le persone smagrite e accecate dalla fame a un futuro incontro con la morte. La vita andava via velocemente dalle terre ucraine, portandosi dietro centinaia di migliaia di cadaveri.

Salomov sapeva già che i visi dei componenti quasi scheletrici di quella famiglia si sarebbero insinuati feroci e silenziosi nei suoi sogni a venire.

Come lo sapeva Gromov.

Per un istante lui aveva avuto la sensazione che lei volesse offrire a quei disgraziati il loro pranzo al sacco; il modesto pane secco e i pezzi di formaggio e la bottiglia di latte presa dalla dispensa della stazione di polizia. Ma che in confronto alle infime cipolle bruciate sulla decrepita padella da catapecchia contadina figuravano come un cibo principesco.

«Sbaglio o stava per aprire il sacco con dentro il nostro pranzo?».

«No, non sbaglia».

Lui la guardò con espressione interrogativa.

«Ho rinunciato, lo so. Cosa avrebbe cambiato? Ricordare loro l'esistenza di una vita normale? Poi... non sapevo come l'avrebbe presa lei, compagno maggiore. E la cosa più intollerabile per me...».

Gli occhi le si erano inumiditi.

«Cosa, Ljudmila Ivanova?».

«È che non saprò mai se ho fatto bene».

«Non avrebbe cambiato la loro vita. Ha ragione. Anche sui frammenti di vita normale. Su una cosa sola posso rassicurarla: avrebbe avuto il mio appoggio».

Le tolse via due lacrime dalle guance con un tocco leggero di polpastrelli.

La parola *ideologia*, i testi sacri di Lenin e Stalin, gli articoli teorici sulla «Pravda» e qualche rivista come la «Literaturnaja Gazeta» venivano inghiottiti da Salomov come pozioni noiose quanto necessarie agli scatti di carriera. Aveva piena coscienza di recitare il copione che ogni sovietico con la testa sulle spalle doveva recitare.

In quel tempo bastava una barzelletta su Stalin o qualcuno del cerchio magico – Molotov, Kalinin, Vorosilov, Berja – per farsi anni di campo siberiano. Ogni parola andava soppesata, le minime allusioni, il tono di voce. Si sopravviveva come in un immenso laboratorio. Ogni città e paese, fosse campagna, mare, steppa, deserto si faceva simile a un'enorme scatola trasparente. Spie,

poliziotti, funzionari osservavano, annotavano, consegnavano a chi di dovere.

I palazzi avevano occhi incastrati nei fregi di falci, martelli, stelle di marmo.

Gli angoli di strade e piazze congiungevano folate di parole sussurrate da bocche sudate anche in pieno inverno.

Il terrore nelle strade e sui marciapiedi si mischiava all'ossigeno e ai tubi di scappamento dei veicoli.

Gli occhi dei passanti erano sfuggenti: la sincerità di uno sguardo faceva scandalo.

La convocazione per una verifica fiscale o l'allacciamento alla rete telefonica si mutavano in questione di vita o di morte.

Salomov non conosceva la parola *scelta*. Seguiva le disposizioni, gli ordini, le raccomandazioni.

Il sommovimento del 1917 stravolse ritmi secolari. Lo czar e il suo sistema saltarono per aria. L'intera famiglia fu arrestata. Infine fucilata.

Fu instaurato un sistema del tutto nuovo. A parole fatto di uguaglianza, diritti, orgoglio proletario, popolo che decide. In realtà, le divise avevano solo cambiato colore, i gradi valevano sempre, comandavano nuovi padroni.

Salomov decise di far parte del nuovo sistema, di fuggire la mediocrità di una vita contadina. Dietro la divisa nascondeva la fatica di un'identità. Lo trasformava nella rotella di un ingranaggio, gli diceva cosa fare, non dava pensieri sul lavoro.

Il ciclo giorno-notte e il succedersi delle stagioni: tutto con leggerezza. Esegui gli ordini, sii zelante ma non troppo, rispetta i capi, fai carriera. E con la velocità dell'ambizione migliora la tua condizione. Ai piani alti si respira meglio e si viene rispettati sempre più man mano che aumentano le mostrine, le stelle, gli alamari sulla divisa rilucente. Il semplice saluto ossequioso di un inferiore di grado. O gli sguardi di ammirazione per strada, mista a timore. Le donne sembravano incerte se fuggire, disprezzarlo o subirne il fascino.

Scopriva un modo nuovo di stare al mondo.

Con il passare degli anni emersero le nuove élite, la dura classe rivoluziona-

ria, la rude razza pagana. Tutti forgiati dalla spietata guerra civile durata fino a metà anni Venti.

Adesso, in quella campagna quasi priva di vita, l'ufficiale si trovava alle prese con una seconda rivoluzione. Ma in direzione diversa rispetto al 1917.

Dal 1930 il Partito aveva spinto con forza verso la collettivizzazione delle terre. I contadini erano decine di milioni. Dovevano seguire il corso deciso dal Cremlino, interprete unico della volontà del popolo.

Nella testa di Salomov stava succedendo qualcosa. Brevi flash, immagini, volti, slogan, parole d'ordine. Contadini; poveri e ricchi; educarli al socialismo; terre organizzate nei *kolchoz*; ruolo del partito; i commissari del popolo decidono; no, decide il Politburo diretto dal compagno Stalin; quindi, gli *ukaze*; sì, proprio come i decreti del parlamento czarista, la Duma, saranno eseguiti in tutte le campagne, da Leningrado a Novosibirsk, dal Volga al Mar Nero.

Ma adesso quei contadini gli stavano davanti. Laggiù, in Ucraina. E li confrontava con quelli della sua infanzia e prima giovinezza, nelle campagne fuori Pietroburgo. Non avevano affatto le stesse facce, gli stessi corpi, sguardi, muscoli; né erano le stesse tavole imbandite, pur con modestia, da fattori.

Una parola gli ronzava in testa, oscena nella sua ossessività: *fame*. Seguita da un'altra, egualmente pericolosa in terra sovietica: *carestia*.

Salomov si diceva che erano solo parole, derivate da impressioni, originate da equivoci visivi.

Aveva capito male.

Ma ciò che aveva visto nella casupola miserrima in cui lui e la collega erano capitati confermava quelle due parole.

Nella povera testa se ne formarono altre: "Morte, dubbio, crisi del socialismo. Ma erano solo parole" ripeté a se stesso.

Al di là delle parole, però, una era la realtà: Michail Ivanovic faceva parte di un meccanismo chiamato socialismo. Per oltre dieci anni lo aveva rispettato e servito; senza convinzione ideologica. Al posto di essa la consapevolezza di chi sa dove sta andando.

Adesso cominciava a scorgere altri tratti, per lui inediti, di quel sistema. Ogni giorno in più passato in terra ucraina gli pareva un Moloch intento a divorare i sudditi. Chiamati pro forma “compagni cittadini”.

Uscendo dalla prima casetta l’impatto con l’aria aperta, la luce, il vuoto assoluto di quelle zone fu intenso per entrambi.

Salomov si guardò intorno. Non c’era traccia del sergente statuario di qualche ora prima. Chissà che fine aveva fatto, si chiesero silenziosamente con i loro sguardi il maggiore e il tenente.

## Pelle color terra

Salomov si accese una sigaretta. E si decise a raccontare le confidenze raccolte da Holub.

«Strano ma il sergente che ci ospita mi ha spiegato alcune cose che noi moscoviti decisamente ignoriamo».

«Ma quando avete parlato... se siamo qui da nemmeno ventiquattr’ore» si meravigliò Gromov.

«La virtù di chi soffre d’insonnia è quella di poter scambiare idee con altri insonni. Il buon Holub mi ha fatto degli accenni... chiaro che non vuole esporre a rischi di denunce... Comunque, ho capito che i contadini stanno perdendo la libertà acquisita nel 1917, quella di ogni sovietico. Hanno soppresso i consigli di villaggio mentre i lavoratori della terra ricevono salari solo in natura. Non più in rubli e copechi».

«E chi decide queste cose?».

«Ovvio, Ljudmila Ivanova, Mosca. Sarebbe sempre Mosca a costringere i contadini ad entrare nei *kolchoz* e *sovchoz*. Da qui deriverebbero fame, ribellione, impotenza, angoscia per i familiari, morte dell’agricoltura».

«Signore, lei usa il verbo ipotetico... deriverebbe... Ma lei cosa pensa?» chiese il tenente con un fare diretto che stupì il maggiore.

Salomov fece un gesto vago con la mano.

«Abbiamo ancora molto da vedere, sentire, capire. Non crede Ljudmila Ivanova?».

«Uhmhm». La bionda ufficiale si limitò a un mugolio non meglio chiarito. Quindi si decisero a passare al setaccio una nuova abitazione.

La seconda catapecchia si trovava a pochi passi dalla prima. Era un unico stanzone con mezza dozzina di giacigli; chiamarli “letti”, sarebbe stato irrealistico.

Poche pentole ancora sul braciere, un paio di camicie strappate per terra, un cucciolo di cane morto, un armadio svuotato e privo di un’anta.

«O sono morti o se ne sono andati» mormorò il maggiore.

«Andati dove?» chiese il tenente.

«Altrove. Morire qui o in un altro pezzo di deserto è lo stesso».

Propose di andar via. Ma restava immobile, gli occhi azzurri scrutavano una distanza inafferrabile.

La ragazza lo guardò con sottile fascinazione. Non aveva mai conosciuto un uomo come il maggiore.

Ljudmila Ivanova Gromov colse un inquietante parallelo. Da un lato la missione diventava ogni giorno di più un viaggio all’inferno. Dall’altro, coglieva la crescente inafferrabilità di Salomov, il suo oscillare fra cinismo e sprazzi di umanità, carrierismo e solidarietà per i contadini ridotti alla fame. Un’ambivalenza che le ricordava la luce azzurrognola emanata dai ghiacciai nelle giornate ideali. Lasciarsi sedurre dall’azzurro e tenersi alla larga dal ghiaccio?

La terza costruzione era una fattoria dall’apparenza ancora decente. Grandezza, stato degli infissi, del tetto e delle finestre, stonavano con la desolazione tutt’intorno.

Bussarono sull’uscio di legno massiccio qualificandosi con il grado di ufficiali. Al di là della porta si percepiva un lieve tramestio.

Bussarono una seconda volta e una terza. Quindi, Salomov avvertì a voce alta che avrebbero proceduto ad abbattere la porta se nessuno avesse aperto.

Si percepì un cigolio nel legno e la porta si schiuse. Dall’interno proveniva

una luce accecante. Un giovane sulla trentina chiese chi fossero. Biascicava poche parole con tono assente, esibendo un inquietante vuoto fra la dentatura e macchie purulente sul viso scavato; indossava la classica camicia contadina mangiucchiata dalle tarme, i pantaloni troppo larghi, di stoffa grezza.

Gli stivali, invece, erano insolitamente lucidi e nuovi. Identici a quelli del capo famiglia della prima casa. Gromov e Salomov si lanciarono un'occhiata significativa.

Si sentì uno sparo, e poi altri. Sembravano provenire dai campi dietro la casa. I due corsero a lato della strada. Impugnavano le pistole d'ordinanza.

Distinsero una figurina avvolta in una specie di camicia da notte chiara. Sembrava correre a una spanna al di sopra dei campi, un tempo rigogliosi. La inseguivano due gendarmi con la divisa nerastra della polizia locale.

Il maggiore sparò due colpi in aria.

I due agenti si bloccarono. Sembrava una coppia d'imbecilli che non capiva chi avesse gridato; eppure, interruppero un inseguimento fra i campi che pareva questione di vita o di morte.

Uno dei due, alquanto sovrappeso, con imprevista agilità corse in direzione di Salomov e Gromov. Appena notò le divise, si fermò per il saluto militare, prima ancora di averli raggiunti.

Il maggiore corse dietro alla figurina. Ma lei correva come una piccola indemoniata e non ci fu verso di raggiungerla. Malgrado Michail Ivanovic fosse un provetto corridore sin da ragazzino.

Tornò quindi nei pressi della casetta.

«Agli ordini, maggiore» ansimò l'agente. Aveva gradi di caporal maggiore, tozzo, sudato, sulla quarantina.

«Perché ce l'avete con quella ragazzina?».

«L'abbiamo beccata a rubare, in un campo dietro una casa colonica».

«E cosa ha rubato?».

«Una rapa».

«Una rapa?».

L'altro fece un cenno di assenso con aria convinta.

Intanto li raggiunse l'altro poliziotto a cui Salomov non fece caso.

«E per il furto di una rapa, si sparano cinque, sei colpi di pistola ad altezza d'uomo?».

Gromov sapeva bene dentro di sé di poter disapprovare duramente il gesto di quell'adolescente. Era stata istruita assai bene anche dal profilo etico e psicologico. Il concetto di Bene e quello di Male erano scolpiti nella sua mente come antiche icone sul frontone di una chiesa di rito cristiano ortodosso.

Eppure, non poté impedirsi di notare la passione che il suo superiore metteva nel difendere quell'adolescente. E ancor più nel curarsi di un aspetto che in quei tempi spietati era ormai polveroso antiquariato: curarsi di un altro essere umano, della sua sorte messa a dura prova. Anche lui era un ufficiale OGPU; oltre ad avere una decina d'anni di carriera in più rispetto a lei. Ma non si faceva scrupolo di prendere le difese della piccola ladra. "Piccola di età e con un furto di lieve entità" pensò Ljudmila Ivanova.

Quel giovane maggiore continuava, passo dopo passo, a stupirla. E lei, passo dopo passo, lo sentiva sempre meno lontano dal proprio mondo di ragazza moscovita in divisa. Fino a pochi giorni prima convinta di non avere dubbio alcuno su quella divisa e su quel mondo.

Si chiese se, in assenza di Salomov, non si sarebbe aggregata ai due agenti nello sparare alla fuggiasca. La risposta l'avrebbe sconvolta fino a prima di partire per quella missione. In quel momento, invece, seppe assai bene proprio cosa non avrebbe fatto.

## Dinamica di uno sparo

Salendo sul fuoristrada, appena chiusi gli sportelli si sentì un fischio sordo. Contemporaneamente andò in frantumi il vetro laterale destro.

Istintivamente i due si rannicciarono velocissimi nei rispettivi sedili. Non

si mossero di un millimetro per un tempo indefinibile.

Quindi, fu Salomov a prendere l'iniziativa di rimettersi seduto. Gromov lo stava per imitare; ma lui la tenne giù con ferma dolcezza ancora per un po'. Cercò di capire cosa si vedeva attorno al cortile della casupola e nei dintorni.

«Adesso può rimettersi seduta» le disse.

«Ma che diavolo...» fece la ragazza pallida, gli occhi sgranati.

Lui scese velocemente dal mezzo. Senza parlare né guardare la collega. Lei lo seguì.

Sembrava non esserci nessuno. In realtà, dopo una breve corsa svoltarono all'inizio di un boschetto. Intravidero due figure che scappavano come il vento. Salomov ebbe il dubbio che fossero addirittura tre; ognuno verso una direzione diversa.

«Vada a destra» intimò con voce secca a Gromov mentre volava a sinistra.

La figura si voltò verso di lui per un istante; sufficiente al maggiore per cogliere un'impressione abbastanza corposa. Riconobbe o credette di riconoscere proprio l'uomo alto dalle spalle larghe e il viso troppo comune che alla stazione aveva gettato più di uno sguardo ai due funzionari OGPU appena scesi dal treno, reduci dall'incontro con quei ragazzini inquietanti.

Le due figure sembravano fatte di vento. Salomov e Gromov si fermarono senza fiato.

Ritornarono con stanca lentezza verso il fuoristrada.

Una volta dentro si guardarono.

All'improvviso lui le strinse le mani tenendole forte fra le sue. Ljudmila provò una sottile nostalgia per quelle dita forti e calde già nell'istante in cui Michail le ritirò per accendersi una sigaretta.

«Restiamo qui col rischio di farci sparare ancora?» chiese la ragazza.

Guardava con una certa ammirazione l'uomo che le stava accanto nel gipone. Michail Ivanovic manteneva una calma esemplare. Se l'era costruita negli anni con le decine di situazioni di pericolo in cui si era trovato.

«Facciamo un altro giro nei dintorni, senza scendere da questo trabiccolo»

decise lui.

Il mezzo si muoveva a non più di venti chilometri l'ora.

Il piccolo nucleo abitato ammontava a un centinaio di case. Tutte a un piano; molte con un piccolo appezzamento di terreno, in prevalenza brullo. Sembrava esserci stata una catastrofe climatica non meglio definita.

Su dove si potesse trovare il posto da cui si era sparato contro di loro Salomov non ebbe risposta alcuna dal sopralluogo, veloce e distratto dal timore di nuove fucilate. Si chiese per la prima volta se non fossero capitati in un nido di vipere. Da un lato la classe contadina ostile se non in odio assoluto verso chiunque rappresentava il potere sovietico; soprattutto quello centrale, alias moscovita. Dall'altro l'essere osservati, si poteva pur dire pedinati, da chissà quale costola del potere moscovita. Magari quel sergente formato toro non era l'unico a seguirli.

Salomov ne accennò a Gromov. Che gli rispose con uno sguardo angosciato senza dire una sola parola.

Si passarono una sigaretta fissando il vuoto di una campagna svuotata di umani, animali, vegetazione.

Quindi, fecero ritorno alla piccola stazione di polizia.

Dopo poco più di un'ora si trovavano nel cortile sotto le loro camerette al primo piano. Sorseggiavano un bicchierino di vodka ciascuno.

«Ha mai incontrato una tale... come chiamarla? Assenza di speranza... Le ha viste quelle facce nelle catapecchie che abbiamo perquisito» mormorò Salomov.

«Non così... In campagna a casa dei miei nonni paterni c'è gente povera ma con una sua dignità. Alcuni lavorano in un *kolchoz* per il quale mio nonno presta la sua competenza d'ingegnere agronomo. Una volta mi ha detto che sono una ragazza fortunata perché non ho conosciuto i resti ben visibili della servitù della gleba, solo formalmente abolita sessanta e più anni fa. Gli credevo e in fondo potrei credergli ancora. Ma esseri ridotti come quelli di stamattina, a divorare cipolle e nient'altro... Non so, dovrei stare zitta e fare il mio dovere... senza farmi domande».

«Dentro di me qualche domanda comincio a pormela» osservò Salomov con un sorriso triste.

## L'età del dubbio arriva per tutti

L'*homo sovieticus* risaliva al 1917. “Appena diciassette anni prima. Un lasso di tempo insignificante nella storia umana” pensava Salomov.

Nato con il secolo aveva conosciuto la vita sotto lo zarismo e le sofferenze della Grande Guerra. Ma lo stile di vita contadino esisteva da secoli, czar o non czar. La mentalità feudale era difficile da estirpare. L'abitudine a ubbidire al padre in famiglia, al *Pope* in chiesa, ai maestri a scuola, aveva temprato il bambino, il ragazzo, il giovane uomo. Che colse l'occasione di arruolarsi appena diciottenne nella neonata Armata Rossa.

Per poi passare due anni dopo alla nuova polizia politica, la Ceka.

Quando il suo miglior amico di giochi e di scuola gli chiese le ragioni di quelle scelte Michail Ivanovic ci pensò su. Poi gli parlò di riscatto da un mondo di eguali, modesti, allineati. Entrando a far parte del circolo ristretto di coloro che rappresentavano quel popolino, un figlio della classe contadina poteva affrancarsi e fare carriera. Con la stella rossa, la falce e martello, irrigidendosi al suono dell'*Internazionale*. Mischiandosi ai plotoni della versione russa di *Liberté, Egalité, Fraternité!* il giovane arrogante proveniente dalle campagne a venti chilometri da Pietroburgo/Petrogrado/Leningrado.

In divisa da soldato rivoluzionario prima, da ufficiale stalinista poi, Michail Ivanovic Salomov si era costruito una morale interiore. Il “pentologo”, come lo chiamava, i cui punti salienti erano che la vita va misurata su personali obiettivi; la donna da amare e da cui essere amato era unicamente una speculazione letteraria; i figli sono sempre quelli altrui, meglio non averne; la salute è lo stato dell'essere soggetto a mutazioni che sfuggono al controllo; oggi ci siamo, domani chissà.

Né Lenin né Stalin potevano farci nulla.

L'ottima e veloce carriera non lo aveva mai messo in condizione di dubitare di quei principi. Nessun contatto diretto con la realtà dei campi di lavoro e di morte, nessun omicidio, mai ricattato nessuno, qualche calcio negli stinchi o ceffoni a chi se li meritava. Una volta l'avevano fermato mentre pestava a sangue un pedofilo reo confessato. Molti colleghi si erano congratulati per la sua reazione istintiva. Quanto alle torture da infliggere si era sempre elegantemente sganciato: gli capitò di addurre un malanno grazie a un medico amico, o di dimostrare l'innocenza dell'uomo che lui avrebbe dovuto "rieducare" con tenaglie e ferri vari.

L'Ucraina non l'aveva mai vista. Da ragazzo, quando in famiglia se ne accennava gli venivano in mente paesaggi sconfinati e tradizioni arcaiche, solchi profondi e sudore di contadini. In quella settimana di fine inverno 1934 cominciò a decifrare l'immensa realtà che si stendeva davanti ai suoi occhi.

Nessuno fra colleghi, amici, coinquilini, amanti avrebbe creduto a una sola parola del racconto ucraino. Mosca, cuore del terrorismo staliniano, a confronto con le terre ucraine immerse nell'*Holodomor* appariva città d'utopia degna di Moro o Campanella.

Si chiese all'improvviso se uno come lui, ben pasciuto, privilegiato, ufficiale in carriera sarebbe stato in grado di cogliere l'essenza della tragedia di quel mondo contadino. Cosa poteva avere in comune uno come lui con chi voleva lavorare la terra e se la ritrovava contro, inaridita, nemica. C'era chi subiva sequestri, ipocritamente chiamati requisizioni, perfino di un pugno di lenticchie mezze marce. Chi si vestiva di stracci e a stento poteva nutrire ogni due giorni moglie e figli.

Provenire da una famiglia contadina, aver lavorato la terra, badato agli animali da pascolo e cortile fino a sedici anni, conoscere odori e sapori della campagna era forse la chiave per comprendere nel profondo le sofferenze di quella gente?

A volte quei visi, rugosi, cotti dal sole, consumati dal ritmo delle stagioni si

fondevano con i visi dei genitori di Salomov, dei parenti di villaggi vicini, di altri lavoratori della terra. Quel sovrapporsi di occhi acquosi e sguardi distaccati, guance scavate e mani callose gli ricordava come si era schierato: contro quelle persone che potevano essergli parenti.

Il periodo fondamentale per il formarsi di un umano, a partire dai vent'anni, Salomov l'aveva trascorso indossando quella divisa e quei gradi. E in poco tempo erano state rimosse le tracce del mondo contadino.

Il maggiore OGPU Michail Ivanovic Salomov, due volte laureato, in filosofia e in scienze politiche a Mosca e a Leningrado, diplomato all'Accademia di polizia, si riconosceva nel ritratto del Compagno Supremo, Iosif Vissarionovic Dzugasvili, detto Stalin, diffuso a decine di milioni di copie per tutto l'immenso Paese, laboratorio del socialismo mondiale.

Tutto il popolo contadino era sotto il giogo dell'equazione staliniana: kulako uguale anticomunista, ladro, accaparratore, antisociale. Dunque, da imprigionare e sbattere all'estremo Nord-Est. O da fucilare con il "colpo alla nuca", invenzione del baffuto orco georgiano per risparmiare pallottole. Le esecuzioni avvenivano in un anonimo cortile circondato da alte mura grigiastre. Davanti alla guardia annoiata dalla routine degli omicidi, intenta a chiacchierare o scrutare il cielo in attesa della fine del turno, sbevazzando vodka di qualità. Gli assassini di Stato erano ben trattati dai loro superiori.

## Una contadina diffidente

Salomov non raccontò nulla della prima ricognizione sui luoghi in cui il tenente Kozlov era stato visto per l'ultima volta; né delle relative perquisizioni alle tre casupole contadine. Malgrado gli sguardi di Holub trasudassero curiosità fino al midollo. Guardandolo il maggiore ripensò al suo amato cane lupo degli anni d'infanzia quando aspettava che il piccolo Michail gli portasse da mangiare.

Ordinò alla minuscola guarnigione locale di procedere a qualche interrogatorio di contadini della zona. Non essendo emerso nulla da quella prima giornata d'indagini gli ufficiali moscoviti dovevano assolutamente cercare di ottenere qualche straccio d'informazione; almeno qualcosa da cui far partire l'inchiesta formale. Fosse pure un ricordo, un volto, un semplice sospetto. Per esperienza sapevano entrambi che a volte era sufficiente un particolare insignificante per scoprire una strada che poi si confermava quella giusta.

Di lì a un paio d'ore venne condotta nei locali di polizia una sola persona. Si trattava di una contadina madre di cinque figli. Fu Holub a spiegare chi fosse; la conosceva da anni. Accennò che due anni prima il marito di Angelina Antonova Kohut era rimasto schiacciato sotto il proprio trattore per una manovra sbagliata. Da allora la vita per la vedova quarantenne e i cinque orfani era stato un autentico calvario. L'unica fortuna erano i tre figli maggiori. Giovanissimi ma già forti come tori riuscivano a faticare dodici ore al giorno, senza conoscere domenica. In tal modo i sei componenti la famiglia non dovevano morire di fame.

La donna mostrava almeno cinquant'anni, le guance incavate, la fronte percorsa da un intrico di rughe, le mani callose. A momenti di silenzio, sguardo sul pavimento, bocca cucita si alternavano fasi di profonda agitazione, animate da un movimento in su e giù della schiena. Sembrava che pregasse.

Ripeteva senza sosta di essere innocente e di dover tornare dai figli. Che senza di lei erano del tutto abbandonati, spiegava in maniera concitata.

A condurre l'interrogatorio provvedeva un Holub particolarmente duro. Non lasciava respirare la donna con domande incessanti, sempre le stesse. Come officiasse un rito per esasperarla.

«Angelina, cosa hai visto? Qualcosa hai visto, io lo so... Parla, parla, parla. Fallo per il bene dei tuoi figli... Maledizione, devi aver visto qualcosa. Lo so».

Dopo un silenzio inscalfibile partì il primo ceffone, relativamente blando.

E giù un'altra raffica di domande. Sempre le stesse, fatte con lo stesso tono di voce, nello stesso ordine.

Quindi, un secondo e un terzo schiaffone. Questa volta più forti. Il terzo in particolare lasciò una macchia rossastra sulla guancia destra della donna, immobile come una statua di sale.

Holub si spostò nella stanza accanto tornando con un oggetto che fece venire i brividi a Ljudmila Gromov. Anche Michail Salomov ne fu colpito.

Il sergente maggiore riprese la solita litania di domande: «Angelina, cosa hai visto? Qualcosa hai visto, io lo so. Parla, parla, parla. Fallo per il bene dei tuoi figli. Maledizione, devi aver visto qualcosa. Lo so».

Ma davanti al silenzio tombale della contadina il comandante dell'avamposto di polizia perse la pazienza. Stava per alzare il braccio e colpirla sul viso con un frustino; ma il maggiore lo bloccò con decisione. Gli sguardi di Holub e Salomov s'incrociarono aggrovigliandosi come due serpi.

«Adesso basta, sergente maggiore. *Basta*» disse il maggiore quasi sussurrando.

Il tenente assisteva alla scena. Per lei fu come il riprodursi delle sensazioni vissute poche ore prima. Davanti alla ragazzina misteriosa e agli spari dei due agenti che la inseguivano. Ancora il conflitto nel cuore e nella mente di Ljudmila Ivanova fra l'obbedienza ai valori del socialismo sovietico e la semplicità di una vita umana minacciata di violenza. Se fino alla partenza da Mosca la scelta era del tutto istintiva, adesso, in quella terra di sofferenza, fame, dolore non lo era più.

Il corpo della contadina, di una magrezza inquietante, era scosso da singhiozzi e tremore.

Biassicò la parola *sigaretta*, mentre le lacrime le inondavano il viso impallidito.

Il tenente si decise di scatto a offrirle un fazzoletto e una sigaretta.

Angelina Antonova Kohut si asciugò il viso e si accese la sigaretta. Cominciò a riprendersi. Emetteva respiri profondi e ormai regolari mentre il fumo la rilassava visibilmente.

A un certo punto disse tre parole, all'inizio indistinte. Poi via via più chiare. «Moriamo di fame».

Alla terza o quarta volta i presenti capirono perfettamente.

La donna si guardò intorno quasi spaventata dal proprio coraggio.

Salomov le si avvicinò offrendole una seconda sigaretta.

Le sorrise mentre accennava a un gesto che sembrava una via di mezzo fra un leggero massaggio alla spalla e una carezza d'incoraggiamento.

Dopo qualche istante le chiese: «Signora Kohut, ci può dire qualcosa? Ricorda quel tenente dell'OGPU? Quel nostro collega che perquisiva le vostre case».

La donna non reagì.

Salomov ripeté la domanda con identica calma.

Angelina Antonova scosse la testa guardando per terra.

«Era cattivo quel nostro collega, vero?».

Gromov rimase a bocca aperta. Mentre Holub scuoteva la testa.

«Io so che era cattivo. Come so che lei qualcosa ricorda di quella mattina. Se ci aiuta noi possiamo aiutarla... lei e i suoi figli che hanno fame. Vi possiamo aiutare, mi creda».

«Abbiamo fame... Tanta, tanta fame, tanta».

Si soffiò il naso. Poi all'improvviso mormorò: «Sì... Qualcosa ricordo... Ho visto arrivare il camion, con quell'ufficiale... non so come si chiamava... ma l'ho visto».

Udendo il verbo *chiamava* Salomov e Gromov si lanciarono uno sguardo. Per un lungo momento i loro occhi sembravano dello stesso colore.

Salomov accompagnò la signora Kohut fuori dalla stazione di polizia. Diede l'ordine a un agente di riaccompagnarla a casa.

Holub si era ritirato nel suo ufficio.

Il maggiore e il tenente bevvero il secondo bicchierino di vodka di quell'intensa giornata. Senza bisogno di dirsi nulla.

3

# UN'INFANZIA ALL'INFERNO

## Scricchiolii nel legno

L'indomani i due ufficiali dell'OGPU, accompagnati da due agenti della regione chiamati da Holub, si recarono a casa di Leonid Vastic per verificare la testimonianza di Angelina Kohut.

Nello spiazzo antistante trovarono l'esperto della scientifica inviato da Kiev. Il maresciallo Marc Vassilevic Kaminski era basso, muscoloso, dotato di una discreta pancetta. Raccontò che amava mangiar bene; affermazione che in quegli anni in Ucraina risuonava un po' sinistra.

Aggiunse che si era laureato in chimica al Politecnico. Che di quel titolo andasse fiero lo si capiva subito dal brillare degli occhietti verde oliva che ornavano il viso rotondo.

Dopo le presentazioni e un breve scambio d'informazioni il gruppetto entrò in casa Vastic.

La costruzione era desolatamente vuota, come edificata per bastare a se stessa. L'ingresso stretto e buio sfociava in uno stanzone dall'aspetto informe. Sembrava arredato alla meno peggio. Una cassapanca che avrebbe avuto più senso in una camera da letto, due sedie di vimini rovinate dai decenni attorno a un tavolo di legno massiccio.

L'abitazione risultava comunque più dignitosa della prima con il suo puzzo di cipolle e il caos di pentole e polvere.

Il maggiore sorrise vagamente. Guardava con interesse Kaminski che se ne stava curvo o a quattro zampe studiando ogni dettaglio delle pareti scrostate e degli angoli impolverati.

Salomov dopo un po' sentì il bisogno di dare qualche tiro di tabacco e respirare aria fresca; quella stagnante nell'anonimo stanzone cominciava a dargli leggermente alla testa. Trovò un agente intento anche lui a fumare; accese con sollecitudine la sigaretta all'ufficiale.

Scambiarono due chiacchiere sulla campagna, il tempo, la caserma e il commissariato da cui dipendevano. L'agente era un ventenne proveniente dalla

parte occidentale della Siberia. S'informò sulla vita a Mosca dove sperava di essere trasferito una volta promosso. Sorrise accennando alla stima che gli dimostrava il diretto superiore.

Rientrando, Salomov ritrovò la collega intenta a studiare ogni mossa del maresciallo; che a sua volta sembrava un esploratore in una terra sconosciuta e infida, concentrato su ogni particolare, visibile e invisibile.

Salomov e Gromov erano vicini, appoggiati al muro fra l'ingresso e lo stanzone. Per lunghi secondi Kaminski si concentrò senza muovere un muscolo, immobile come una scultura. Indifferente a tutto tranne che ai minimi rumori che coglieva dal pavimento.

Poi si rimise in piedi. Per qualche istante oscillò stirandosi i muscoli indolenziti delle gambe. Un brillio apparve sulla fronte. Qualche goccia di sudore sembrava non infastidirlo. Dava l'impressione di una capacità rara di concentrazione in ciò che stava facendo.

Salomov e Gromov fissavano le spalle curve e le gambe di Kaminski; a tratti si muovevano per poi bloccarsi in posizioni che dovevano essere fastidiose. Ma del maresciallo non si coglieva nemmeno il respiro. Come se fosse fatto esclusivamente del proprio incarico da svolgere al meglio.

Poi qualcosa avvenne. All'apparenza non sembrava essere cambiato nulla nella scena che si svolgeva in quella stanza angusta. Ma il funzionario della scientifica voltandosi d'un tratto verso uno degli agenti che lo avevano seguito da Kiev chiese: «Per favore, abbattiamo questo pezzo qui» indicando la parete più grande dove il legno risultava particolarmente scrostato.

Salomov restò colpito dal tono assai gentile usato dal sottufficiale. Non ricordava di aver mai sentito un superiore rivolgersi a degli agenti con un «per favore».

Il collaboratore di Kaminski distrusse la porzione di parete con una decina di colpi di piccone.

Dall'oscurità emersero odore di rinchiuso, una divisa insanguinata, un berretto strappato, una borsa aperta piena di documenti.

Salomov riconobbe subito i gradi di tenente della polizia politica su una spallina sporca di calce e polvere.

Il viso di Ljudmila Ivanova Gromov era pervaso da un pallore spettrale.

## La ragazzina che corre nei campi

Dentro casa Vastic l'aria si era fatta nuovamente irrespirabile. Una volta fuori il maggiore chiese al maresciallo che idea si fosse fatto. Questi si tenne molto sul vago. Sembrava sposare la stessa cautela di Salomov.

«L'importante era occultare gli effetti personali. Che abbiamo ritrovato nascosti dentro la parete, come ha potuto verificare. Questa è l'unica cosa sicura che mi sento di dire».

«Già, divisa, biancheria, borsa e documenti» completò l'ufficiale della polizia politica.

«Esattamente... Ma cosa sia potuto accadere *prima*... potrebbe essere stata una vendetta... aveva un modo di trattare i contadini».

«Cattivo?».

«Sembrirebbe anche peggio».

«Siamo nel campo delle supposizioni. Seppur di omicidio. Non abbiamo il cadavere».

«Appunto, signor maggiore... però» aggiunse un Kaminski ancora più pensieroso.

«Cosa, maresciallo?» lo incoraggiò Salomov con uno sguardo di simpatia.

«Magari questo Leonid Vastic nemmeno esiste» osservò sagacemente Kaminski.

«Chiunque, dopotutto, potrebbe inventarsi l'esistenza di un padrone di casa. Mentre invece la casa è disabitata da chissà quando».

«Be', c'è la vicina, la signora Kohut. Chiediamo a lei se sa qualcosa».

Il funzionario della scientifica di Kiev annuì con decisione.

Intanto il tenente si era avvicinata e il maggiore le spiegò cosa si erano detti lui e Vastic.

Insieme si recarono nella vicina casa Kohut.

La signora non mostrò alcuna meraviglia nel vederseli piombare sull'uscio poche ore dopo l'interrogatorio alla stazione di polizia. Senza attendere spiegazioni li fece entrare con un sorriso intimidito.

Li pregò di accomodarsi. Dava l'impressione di non essere più spaventata come era apparsa durante l'interrogatorio di Holub.

Salomov con delicatezza disse: «Volevamo sapere se conosce il signore della casa qui di fronte».

«No, non posso dire di conoscerlo. L'ho solo intravisto qualche volta dietro le imposte... mentre entrava o usciva da casa».

Gromov chiese alla donna se fosse sicura che si trattava proprio di Vastic.

«No, questo no. Chiesi semplicemente a una vicina chi abitasse qua di fronte. Mi rispose che le sembrava un certo Leonid Vastic».

«Ma gli abitanti della zona occupano le case con regolarità? E da quanto tempo?» chiese Salomov.

«La maggior parte sì e no da un anno, poco più. Che volete farci, ormai qua la gente va e viene».

«Glielo chiedo perché lei qui ci abita...».

«Da prima di tutti gli altri, è vero».

La signora Kohut sorrise mentre si accendeva la sigaretta che le aveva offerto il maggiore.

«Non sono brava a parlare, sapete... ma questo ve lo devo proprio dire: siete le prime persone gentili... anzi, umane. Non lo dimenticherò».

La sigaretta le tremava visibilmente tra le mani mentre tossiva un paio di volte dalla commozione, imbarazzata.

Salomov e Gromov si congedarono con un sorriso denso di significato.

Il tenente si guardò intorno respirando a pieni polmoni. Il maggiore chiuse un momento gli occhi massaggiandosi le tempie. Accusava una certa stanchezza-

za, fra interrogatori, perquisizioni, polvere, miseria.

E poi lo preoccupava la scoperta degli indumenti di Kozlov.

All'improvviso Ljudmila Ivanova richiamò la sua attenzione. Si voltò d'istinto in direzione della campagna.

«Vicino a quelle due betulle» disse lei.

Tradiva un filo di emozione moltiplicata dalla distesa di campi brulli.

All'improvviso si accorse di una figura che correva all'impazzata per i campi inseguita da due poliziotti. Dopo qualche istante riconobbe l'adolescente del giorno prima.

Decise di provare a raggiungerla. Non gli ci volle un grande sforzo per riuscirci. Dopo qualche centinaio di metri la fanciulla si trovò davanti l'uomo, alto e muscoloso. Ma dallo sguardo che non sembrava ostile. Forse per la prima volta in un adulto in divisa.

Lei alzò le mani in aria. Aveva due braccia d'inquietante magrezza. I capelli erano di un biondo ondulato con riflessi ramati. Chissà da quanto tempo non respiravano spruzzi di sapone e acqua calda.

Il viso era quello di una ragazzina costretta velocemente a crescere in durezza. Sopravvivere era la spinta di pura animalità che metteva tutto il resto in secondo piano. Imperativo silenzioso, volontà quasi epiteliale.

Gli occhi di felina vivacità, marrone profondo, attenti a cogliere il minimo segnale di ostilità.

I piedi scalzi, smagriti, varicosi, erano sporchi di terra e sangue, orfani di scarpe.

Indossava una giacchetta dell'Armata Rossa, una maglietta della marina militare, pantaloncini da contadino tenuti su da un cinturone da cui penzolava un grosso coltello da cucina.

«Sei proprio un osso duro da catturare, signorina» l'apostrofò con un sorriso.

Lei non rispose. Fissava un punto perso nell'orizzonte di quella campagna senza limiti.

Lui le chiese come si chiamava.

Intanto Ljudmila Ivanova li aveva raggiunti, anche lei di corsa. Respirava affannosamente, le mani poggiate sulle ginocchia, il viso rivolto al terreno.

«Mi chiamo Olena Filippova Stasiuk».

Il tenente, riprendendo fiato, con intonazione materna le chiese:

«Dov'è la tua famiglia?».

Lo sguardo dell'adolescente s'incupì, non rispose alla domanda.

Olena Filippova Stasiuk rimase a fissare i due ufficiali di polizia. Da quegli occhi era assente la spensieratezza dei bambini e adolescenti più fortunati; in quella sterminata campagna d'Ucraina s'incontravano soltanto bimbi adulti, preda di odio e paura, fanciulli ladri per necessità, assassini per autodifesa.

Olena era incompleta; la libertà di mostrare la fragilità anagrafica equivaleva a morte sicura.

L'espressione degli occhi, la piega della bocca erano sempre quelli: confidenza con il peggio che potesse offrire la vita.

«Vieni con noi. E soprattutto non aver paura» le disse Gromov. Accompagnata da un cenno di assenso di Salomov.

Percorsero con calma il tratto fra il boschetto in cui si era concluso il breve inseguimento, la radura e le poche case intorno.

Il tenente si accorse che si era fatto mezzogiorno. Frugò nella borsa trovando una discreta quantità di pane e formaggio. Andò a riempire la borraccia con l'acqua fresca che sgorgava da una fontanella di fronte all'abitazione di Vastic. La ragazza propose al collega e alla ragazzina di mangiare qualcosa.

Olena si sedette in silenzio, lo sguardo rivolto ai campi. Poi addentò un pezzo di formaggio.

Riuscì a mangiare con appetito ma senza apparente fretta.

Salomov le chiese con tono paterno: «Da quanti giorni non mangi decentemente?».

«Non lo so».

Alla fine del pasto le offrì una sigaretta strappandole un vago sorriso. Reazione da bambina per un piccolo regalo da adulta.

Un vento leggero sollevava le umili vesti e la biancheria di Angelina Kohut e dei figli. Il bucato steso lì ad asciugare risultava irreale.

Passarono lunghi minuti di silenzio. Al di là delle fronde degli alberi smosse dal vento e dal fumo che usciva dalle bocche dei tre.

## Una molotov nel buio

La giornata era stata decisamente lunga. E la stanchezza si posò su tutti e tre.

Il maggiore guardò l'adolescente dritta negli occhi.

«Te la senti di venire con noi?».

Lei sembrava esitare. Lo sguardo oscillava dall'uomo alla donna; poi sul terreno che Olena rimestava distrattamente.

«Forse potremmo anche aiutarti. Almeno provarci» aggiunse il tenente con voce calma.

La ragazzina si sollevò ripulendosi dalle molliche. Un gesto che in qualche modo colpì Salomov.

«Va bene» disse Olena a mezza voce.

Gromov le appoggiò leggermente una mano sulla spalla. La ragazzina lasciò fare.

Il percorso del ritorno cominciava a essere familiare. Si stavano abituando alla continuità del paesaggio, così disperatamente brullo per due moscoviti adottivi. Quel vuoto intorno a loro scoloriva in noia abitudinaria.

Ljudmila Ivanova cercò subito una sistemazione per la nuova arrivata, sempre al primo piano. Trovò una stanzetta non lontana dalle scale. C'era già un lettuccio che sembrava non essere utilizzato da tempo. Lenzuola e coperte erano abbastanza pulite. Nell'armadio trovò anche un cuscino che odorava di rinchiuso.

«Puoi stare qui per questa notte. Poi si vedrà» disse all'ospite la giovane ufficiale.

«Grazie» rispose quasi sussurrando la ragazzina, il viso oscillante fra esitazione e stanchezza.

Il tenente preparò pochi cibi semplici sulla tavola che si trovava nel locale più grande.

Dopo cena si trovarono nel piccolo soggiorno a bere il tè dall'aria autentica trovato nella fornitissima dispensa di Holub.

Salomov si dedicò alla pipa.

Olena Stasiuk gettava qualche sguardo sui due ufficiali della polizia politica. La bocca disegnava una linea tendente verso il basso. Gli occhi erano spesso socchiusi, come le desse fastidio la luce del giorno. Parlava pochissimo, solo se interpellata, prediligendo i monosillabi.

Salomov pensò che quella strana ragazzina nascondesse un dolore che a volte emergeva, quasi incontenibile. Alla sua età in certi momenti non riusciva più a trattenerlo. Lasciava che prendesse il controllo del viso, degli sguardi intorno in quella porzione di mondo profondamente offesa, del quasi mutismo che rendeva difficile qualsiasi contatto.

All'improvviso si sentì con chiarezza la rottura di un vetro in una stanza in fondo ai locali del primo piano. Quasi in contemporanea un odore inusuale.

Il maggiore, vinta la meraviglia, disse alle due donne: «Benzina...».

Si alzò come se avesse nel corpo un'invisibile potente molla. E corse verso il corridoio. Ancora prima di entrare nella stanza da letto di Olena vide che una luce sempre più forte evocava una paura ancestrale.

Spalancata la porta con un calcio Salomov osservò la distruzione che il fuoco aveva provocato in pochi secondi.

Quindi, scese giù in cortile per montare a gran velocità un tubo collegato alla fontana. In quel momento apparvero Holub e uno degli agenti appena rientrati da una missione.

Ci vollero lunghi minuti, forse mezz'ora per avere ragione di quell'inizio d'incendio evitando che si diffondesse nel resto della stazione di polizia. Calce e pietra vi convivevano con molto legno; la distruzione sarebbe stata questione

di poco tempo.

Una volta finito si ritrovarono tutti e cinque all'aria aperta. Senza quasi fiato, sporchi di un colore grigio-nerastro, gli occhi doloranti per le esalazioni. Si passarono una bottiglia di vodka e del tabacco. Un improvvisato festeggiamento per lo scampato pericolo.

«Ma chi diavolo...» accennò confuso Holub.

«Mai successo niente di simile qui da noi».

«Io e la mia collega abbiamo un'idea» disse Salomov dopo un cenno d'intesa con Gromov. Che per precauzione accompagnò Olena a riposare.

L'agente si ritirò in ufficio a sbrigare le ultime scartoffie della giornata.

«Mi dica di questa idea, l'ascolto, compagno maggiore» disse Holub con un uno sguardo impregnato di serietà.

«Il tenente e io appena arrivati alla stazione notammo un tipo strano che ci fissava. Altezza notevole, fisico da sportivo, viso del tutto comune. Quel che mi ha colpito, però, era il modo di fare: tipico di nostri colleghi della polizia che pedinano cercando di non farsi notare, però...».

«Finisce che si fanno notare egualmente» completò la frase il sergente maggiore.

«Appunto... Poi abbiamo ricevuto alcuni proiettili giusto ieri dopo una perquisizione nelle casupole, fra casa Vastic e casa Kohut».

«Non mi ha detto nulla».

«Non ci siamo più incontrati. E poi non volevo allarmare nessuno; aspettavo un momento tranquillo come adesso per spiegarle per bene la situazione... Che ci piace sempre meno. Ho la sensazione, e credo anche il tenente Gromov, che accanto alla complessità dell'indagine ci sia... come dire... un contorno poco allegro».

«Già, prima il pedinamento, poi gli spari».

«Credo ci sia un collegamento fra le cose».

«Da cosa lo deduce?».

«La somiglianza fra il tizio della stazione e uno dei tre figuri che si sono

esercitati con noi al tirassegno».

«L'ha visto bene uno dei tre che hanno sparato?».

«Molto bene perché si è voltato un paio di volte e mi ha guardato dritto in faccia».

«Ah sì? Come a dire *non mi fai paura*».

Salomov rimase colpito dall'impressione del sergente maggiore.

«Non ci avevo pensato... credo che abbia ragione, bravo».

«E la somiglianza era netta o un po' vaga?».

«La stessa persona, senza dubbio. Ne ho viste a centinaia di facce fra persone in carne e ossa, foto e identikit come li chiamano gli americani nei film».

Holub rimase in silenzio, lo sguardo perso nel vuoto della campagna circostante.

«Che ne pensa, compagno Holub?».

«Mah... il suo racconto mi sembra inquietante. La figura descritta non mi dice proprio niente».

Poi, dopo un colpo di tosse, acceso un sigaro puzzolente aggiunse: «Almeno per ora».

Si alzò e stiracchiandosi gettò uno sguardo corrucciato al maggiore. Quindi, rientrò nella stazione di polizia.

## Sciogliere i capelli

Il lancio del contenitore pieno di carburante, che fosse stato un avvertimento o un attentato in piena regola, aveva profondamente scosso Olena. Si era rinchiusa nella cameretta che i due ufficiali le avevano destinato. Il tenente la lasciò sola qualche minuto.

Poi dopo aver bussato tre o quattro volte si sentì un flebile: «Entrate».

Gromov aprì delicatamente la porta e si sedette accanto a Stasiuk. Voleva cercare di sciogliere gradualmente quel muro che la piccola aveva eretto fra sé

e un ambiente che doveva averla offesa nel profondo. «Cerca di stare tranquilla. È tutto sotto controllo».

La ragazzina non disse nulla. Respirava con affanno mentre giocherellava nervosamente con ciuffi di capelli.

Ljudmila Ivanova istintivamente si trovò a carezzare i capelli di Olena. Che sembrava così meravigliata da non reagire.

«I tuoi capelli...» mormorò.

«Cos'hanno?».

«Sono di una morbidezza... dovresti...».

La fissò concentrata sull'armonia fra i tratti del viso e la massa dei capelli, lunghi, biondi con riflessi ramati.

Poi capì cosa doveva fare.

«Posso?» le chiese.

E cominciò a sciogliere quell'ammasso disordinato e trattenuto in una crocchia ormai malandata.

Olena la lasciò fare.

«Sei molto carina... a volte basta poco per esserlo in modo assoluto» osservò Gromov.

«Assoluto?».

Olena si chiese quanti mesi erano che nessuno le si avvicinava tanto. Provò una sensazione di calore accogliente.

Salomov osservava la scena, quasi intenerito. Quindi si alzò per cercare qualcosa. Dopo un po' ritornò con un oggetto. La ragazzina si rese conto di averne completamente dimenticato l'esistenza: uno specchio. Il maggiore con delicatezza lo porse a Olena.

Finalmente la giovane Stasiuk si guardò allo specchio. Dopo un giramento di testa si drizzò per bene sulla sedia. Si aggiustò un paio di ciocche. Gesti dimenticati si rifecero vivi nella mente con una naturalezza che la commosse.

«Grazie, tenente» disse a bassa voce.

«Sono Ljudmila».

Olena mosse la testa in segno di approvazione. Un frammento di sorriso apparve sul quel viso stanco e incredulo.

«Sei proprio carina. Comincia a rendertene conto» le disse Salomov con voce gentile.

Olena si diede un pizzicotto, si grattò la nuca, respirò profondamente, socchiudendo gli occhi qualche istante. Era sempre lei, eppure completamente diversa, come rinnovata. Tutto per lo specchio, i gesti e le parole dei due ufficiali. Sotto la divisa adesso sembravano umani. Dovevano esserlo, come poteva sbagliarsi? “Mi hanno regalato qualcosa questa sera” si disse. Qualcosa di piccolo ma grande.

Allora sentì che poteva ricambiare. Dicendo un po' della sua vita. Poche parole, un piccolo racconto per avvicinarsi a quelle due persone che si erano avvicinate a lei.

A poco a poco le immagini del passato si fecero verbi, sostantivi, aggettivi. Non molti, ma sufficienti perché il maggiore Salomov e il tenente Gromov cominciassero a conoscere la realtà passata e presente di Olena Stasiuk.

## Frammenti di un'adolescenza

«Ho tredici anni... la mia famiglia è fatta di molte persone, cinque figli. I miei genitori non hanno avuto tempo per me... per fortuna una zia mi ha trattato come sua figlia».

S'interruppe per bere dell'acqua e accendersi una sigaretta.

«Sono vissuta in una piccola proprietà... siamo sempre riusciti a vivere con... dignità, sì, con dignità».

Per la sua età e condizione sociale, pensò Gromov, si esprimeva con proprietà di linguaggio. Ebbe l'impressione di avere davanti un'adolescente di viva intelligenza.

«Mio padre ha sempre avuto tutto in mano. Ma non è stato mai cattivo...»

Solo che ha sempre lavorato tanto e mia madre con lui. Ore e ore sui campi, chini a coltivare, tagliare, sarchiare... Si dice così, me l'hanno insegnato loro».

«E a scuola sei andata?» chiese la ragazza.

«Alle elementari sì, ma con un anno di ritardo... Poi mi hanno ritirato per farmi lavorare».

«Peccato» disse l'uomo.

«Perché?».

«Sei intelligente».

«Pensa?».

«Sì, so giudicare queste cose, fidati».

Gromov lo guardò dritto negli occhi e gli sorrise.

«A scuola dicevano che ero di carattere difficile».

«Ed è vero?» chiese Ljudmila Ivanova.

«Non mi piacciono i prepotenti. Forse per questo a volte sembro rigida».

Si accese un'altra sigaretta. Fumava molto per la sua età.

«Mi piaceva andare a scuola... ogni tanto riuscivo a trovare un libro a casa della zia».

«E la tua famiglia ora dov'è?».

«Tutto finito... Un mese fa».

I due ufficiali non fecero altre domande.

Olena riprese fiato. Quindi, poggiando la testa sulle ginocchia di una Ljudmila Ivanova felicemente meravigliata si addormentò quasi di colpo.

## La Terra e il Palazzo

Michail Ivanovic si sentì parte di un trittico familiare. Un uomo, una donna, una ragazzina si facevano microcosmo di quanto era stato sradicato da quella terra: affetto, cura, solidarietà.

Si scopri a immaginare un'Olena ventenne, bella come Ljudmila Ivanova.

Lui in mezzo a loro. Ancora la Famiglia; le sofferenze della Figlia passano alla Madre e al Padre. Echi lontani di cultura contadina, frammenti di Chiesa ortodossa.

Il Potere che Salomov serviva da quindici anni come si accordava con l'anima delle campagne, il lavoro dignitoso di chi coltiva la terra?

Il giovane uomo cominciava a vedere due realtà che non erano così vicine come la propaganda affermava. Forse cominciava a «soffrire di “strabismo ideologico”», avrebbe sicuramente detto qualcuno dei teorici staliniani. Soltanto il pensare cose simili, quasi a vederle con i propri occhi... c'era di che farsi prendere da brividi di freddo lungo la schiena.

Da un lato, lungo i grandi viali di Mosca si stagliavano i palazzi del Cremlino, la Lubjanka, le sedi della Tass e del Komsomol.

Dall'altro lato, nelle campagne sterminate le fattorie, le distese inafferrabili di grano, frumento e altre ricchezze che la terra offre a chi la lavora e la rispetta.

Lui, Michail Ivanovic veniva proprio dalla terra; ma cominciava ad accorgersi di essere passato dalla parte del Palazzo. Cemento contro zolle. Strade contro solchi di aratro. Fiumane di gente che corre verso tram e metropolitana contro grappoli di contadini. Gas di scarico di auto e tram e motociclette e camion contro trattori e muli che spingono aratri di legno e ferro. Chiacchiere da caffè o riunioni di partito contro ore di natura silenziosa.

Salomov e quelli come lui erano forse la minaccia per il mondo della terra? I piani quinquennali, l'economia prospettica, gli ingegneri delle statistiche, quelli delle industrie, quelli «delle anime» – come Stalin ridicolizzava gli intellettuali. Tutta una folla che sarebbe stata pronta a far soffrire la gente che a decine di milioni stava china su quella terra. Zolle infinite a illuminare l'idea di *Svyatoy Matuska Rossja*, Santa Madre Russia, come da millenni veniva chiamata la loro patria. Che oggi era patria socialista. Quell'aggettivo sminuiva, offendeva, feriva la terra?

La forza insinuante del dubbio cominciava ad addossarsi sulla testa dell'ufficiale.

C'era voluta quella ragazzina smagrita, sporca, folle di disperazione. Quasi atterrata dal dolore. Eppure, sempre lì, dritta nell'orgoglio di se stessa. Testimone della distruzione di un'intera famiglia. A quella famiglia cos'era successo? Uccisi, certo. Non ci voleva grande fantasia. Anche Gromov aveva interpretato così le cinque parole biascicate da

Olena,

«Tutto finito... Un mese fa».

Salomov uscì fuori a fumare. Doveva capire e decidere cosa fare per risolvere in qualche modo la situazione. Sempre ammesso che esistesse una soluzione.

La ragazzina doveva essere aiutata.

Nel frattempo occorreva risolvere l'indagine; che si presentava sempre più come un inquietante rebus.

Il maggiore non aveva mai avuto a che fare con un paesaggio umano e naturale come l'Ucraina di quella primavera. I contadini andavano al di là dell'ostilità politica che aveva tante volte visto scurire i visi degli arrestati. Non era più questione di fronde di partito, di persone vicine a Zinoviev o filo Trotskij, in procinto di emigrare da parenti a Parigi o a Londra. Nelle campagne ben oltre Kiev o Karchiv non c'era rischio d'incontrare anarchici seguaci di Nestor Machno (il libertario russo) o truppe dei Bianchi, nostalgici dello czar. Nella seconda più grande repubblica federata dopo la Russia la gente di estrazione contadina moriva di fame, era soggetta a razzie da parte di commissari politici e poliziotti, veniva perseguitata, arrestata, deportata.

Il giovane ufficiale sapeva bene come funzionavano le cose a livello politico. A Mosca, ai piani alti del Partito, perfino al Cremlino, non potevano non sapere; in un mondo dove tutto veniva tenuto strettamente sotto controllo, il pensiero era unico, l'obbedienza cieca, una questione come quella contadina ucraina era stata sicuramente inscatolata in rapporti, contabilizzata in statistiche, disegnata in analisi di economisti e agronomi. Magari si stava già preparando una spiegazione ufficiale, trovando al contempo rimedi e indagando sui colpevoli. Lo si vedeva da una decina d'anni, pensò Salomov: sin dall'ascesa di

Stalin all'indomani della morte di Lenin. Nessuno avrebbe mai imputato il minimo errore al compagno Stalin o a uno dei componenti il suo cerchio magico. Probabile che avrebbero tirato in ballo fantasiosi complotti esteri, gli inquisiti sarebbero diventati i funzionari di turno alleati con fascisti italiani, nazisti tedeschi da poco al potere, assetati capitalisti nordamericani.

## L'arte di ottenere informazioni

Trascorsa una notte agitata, per insonnia o incubi, Salomov, Gromov e Stasiuk si ritrovarono a colazione.

Per l'adolescente sfuggita a un arresto, o anche peggio, gustare caffè più che decente, pane caldo di forno, addirittura un vasetto di marmellata – tesoretto proveniente dalla ben fornita dispensa Holub – fu una piccola gioia che sembrò un po' rasserenarla. Quindi, Olena si ritirò nella sua stanzetta con in mano un libro fornito dal tenente: una raccolta di racconti di Tolstoj l'avrebbe forse tenuta impegnata per una parte della giornata.

I due ufficiali avevano anzitutto bisogno di capire cosa fare. Il come, quando, dove sarebbero venuti poi.

«Stanotte ho cercato di fare chiarezza sull'indagine... il punto chiave, come ho detto a Holub, è la somiglianza fra il tizio della stazione e uno dei tizi che ci hanno sparato addosso».

Gromov stava finendo il suo caffè.

«Dobbiamo assolutamente trovarlo» aggiunse il maggiore.

«No, siamo noi a dover essere trovati» disse il tenente.

«Facciamoci vedere in paese e forse lo staneremo».

Impiegarono pochi minuti per raggiungere il centro di Wasylyka, località che contava circa tremila abitanti. Si presentava come un villaggio contadino che risaliva al secolo precedente. Le case disposte ai lati della strada, una accanto all'altra, erano basse, di mattoni o pietra. Raramente andavano oltre il

primo piano; alcune dotate di un giardinetto davanti l'uscio, mostravano una semplicità che spesso scadeva in povertà di estetica e fattura.

La gente poco numerosa sembrava quasi correre anziché camminare. I pochi negozi che incontrarono erano bottegucce dimesse e vuote: tanto di merce che di clienti. Alcune risultavano chiuse; altre sembravano abbandonate a loro stesse, impolverate, con ragnatele ben visibili sugli scaffali.

Regnava un senso di abbandono, i rumori erano rari, non si vedeva un bambino giocare davanti casa o sui marciapiedi.

«Ma dov'è finita la gente?» si chiese la ragazza ad alta voce.

Gromov e Salomov posteggiarono il fuoristrada davanti a un locale a due piani. L'insegna di legno con vernice scolorita recava la scritta

*Caffè Komov e figli.*

Salomov propose di entrare.

Il locale era costituito da un unico ambiente. Al centro un grande lungo bancone in pietra e legno.

I tavolini erano una mezza dozzina; assai pochi in rapporto allo spazio. Uno solo risultava occupato. Un uomo di spalle leggeva la «Pravda». Non muoveva un muscolo. Sul tavolo una bottiglia di liquore, probabilmente vodka e un pacchetto di sigarette.

Salomov e Gromov si accomodarono poco oltre, vicini a una finestra che dava sulla campagna, alle spalle della costruzione.

Trascorsero alcuni minuti prima che si materializzasse una donna di mezza età. Indossava un grembiule sporco sopra un abito di lana grezza. Ai piedi ciabatte sformate.

Chiese con voce piatta cosa prendevano.

Ordinarono due caffè.

Salomov si guardava intorno con aria distratta. In realtà, studiava l'uomo seduto a due tavoli dal loro. Adesso lo vedeva di tre quarti; ma la luce fioca non

permetteva di distinguerne i tratti del viso.

La figura gli sembrava simile a quella vista sia alla stazione che dopo gli spari. Ma forse era solo un'impressione. Decise di accertarsene. Si alzò e si diresse verso il bagno. Al ritorno passò quasi davanti al tavolino e poté fissare bene il volto dello sconosciuto.

«Non è lui» disse una volta riaccomodatosi accanto a Gromov.

«Ma è sicuro?».

«Assolutamente. Quel volto non lo dimentico».

Pagato il conto uscirono dal caffè e ripartirono in jeep.

«E adesso?» chiese sconfortata Ljudmila Ivanova.

«Lasciamo passare un paio di giorni. Magari avremo più fortuna».

Passarono due giornate di sopralluoghi e perquisizioni, tentativi di ottenere informazioni dagli abitanti delle campagne, qualche scambio con Holub. Nulla di significativo per l'indagine.

Salomov dentro di sé aveva un presentimento: se non fossero riusciti a trovare quell'individuo e farlo parlare, con le buone o le cattive, temeva di rientrare a Mosca con un fallimento sulle spalle. Al quale sarebbero seguiti guai seri con i pezzi grossi del loro corpo di appartenenza.

La vigilia del ritorno in paese ebbe modo di parlarne con Ljudmila Ivanova. Che fu tristemente d'accordo.

La nuova gita a Wasylyka si svolse in un giorno insolitamente caldo. Non c'era una nuvola, l'aria immobile, la temperatura attorno ai ventisette gradi. Fatto a dir poco inusuale per una fine inverno che spesso portava la neve. Eppure, lo stato di quasi paralisi delle indagini, l'atmosfera ostile che si coglieva ovunque, il pensiero all'accoglienza moscovita al rientro rendevano quel tempo splendido impossibile da godere per i due ufficiali.

Per la prima volta trovarono un negozietto di alimentari con un paio di clienti. Sugli scaffali non c'era nemmeno un terzo di quel che si trovava sotto casa, in qualsiasi quartiere non periferico della capitale; ma almeno poterono fare un po' di spesa, ricambiando così l'ospitalità di Holub e colleghi.

Uscendo dalla bottega riposero due pacchi nel fuoristrada.

Quindi, si concessero una passeggiata in direzione del Caffè Komov. «Chissà che non ci troviamo qualche cliente» ipotizzò speranzosa il tenente.

«E qualche sguardo di traverso» aggiunse il maggiore.

Alludeva a certe occhiate cattive o diffidenti subite dagli abitanti, sia nel negozio che per strada. Non serviva che fossero in borghese. Ormai la voce della presenza di due ufficiali della famigerata OGPU si era diffusa in tutta la zona circostante.

A pochi passi dal caffè, Gromov ebbe la netta impressione che qualcuno li stesse seguendo. Anche Salomov l'aveva percepito.

Entrarono nel locale sedendosi al medesimo tavolo di tre giorni prima, con la stessa cameriera svogliata. Che portò loro due caffè, un paio di panini dolci e burro. Non avevano fatto colazione a “casa Holub”, come ormai chiamavano la stazione di polizia, sperando di poterla fare da Komov. In effetti, il pane era commestibile, il burro decente, il caffè somigliava a quello vero.

I due si scambiarono un vago sorriso. Si rilassarono fumando dopo il discreto pasto.

In quel momento entrò un uomo con passo felpato. Indossava un impermeabile beige, lungo fin quasi alle caviglie, un cappellaccio dalle falde insolitamente larghe che gli coprivano gran parte del viso.

Si ergeva ritto, imponente nel suo metro e ottanta, e oltre.

Sembrò fissarli per un istante prima di sedersi pesantemente un paio di tavoli davanti a loro.

Salomov fece un cenno con la mano a Gromov. Che rispose con un leggero colpo di tosse. Poteva essere l'uomo che cercavano da giorni.

Fu lui stesso a presentarsi al loro tavolo.

«Maggiore Salomov e tenente Gromov, vero?».

La voce che pronunciò quelle parole risultava un po' metallica, segnata da un chiaro accento ucraino.

Si tolse il cappello e con un cenno chiese di sedersi lì con loro.

Michail Ivanovic annuì con il capo mentre spostava una sedia e un paio di piatti sul tavolo per far posto al nuovo arrivato.

Si fissarono tutti e tre per un tempo indefinibile, mentre gli altri quattro o cinque avventori si erano zittiti. Il locale piombò in un silenzio inquietante. Appena profumato dall'aroma di caffè e tè che ristagnava nell'aria.

«Perché ci sta seguendo?» chiese Salomov con tono pacato.

«Davvero? Forse qualche volta siamo capitati nello stesso posto».

«Non prendiamoci in giro, compagno senza nome».

«Avete ragione, non mi sono presentato... mi chiamo Strolov, Sergej Ilic Strolov».

«Posso chiedere cosa fa da queste parti? Dall'accento credo venga da fuori. Forse da Kiev?».

Nelle orecchie del maggiore risuonava la parlata del maresciallo della scientifica; decisamente la stessa di Strolov.

«Sì, sono iscritto al partito di Kiev. Sono un agrimensore in missione qui in zona».

«Un agrimensore? In questo periodo... diciamo di "difficili raccolti"? Strano che abbia il tempo di recarsi negli stessi posti che frequentiamo la collega e io».

Il dialogo fu interrotto dalla cameriera che venne a prendere l'ordinazione del nuovo arrivato.

«E in cosa consiste il suo lavoro qui? La manda la sovrintendenza ucraina ai *kolchoz*?» chiese Gromov.

Strolov guardò dritto negli occhi la ragazza accennando a un vago sorriso.

«Devo compiere verifiche in varie aziende».

«Strano» replicò la ragazza.

«Cosa c'è di strano?».

«Mi risulta che la sovrintendenza sia stata chiusa lo scorso anno; e le competenze affidate direttamente alla centrale federativa, a Mosca».

«Vedo che è informata».

«Sono abituata a svolgere bene il mio lavoro».

«E lei, compagno Strolov, svolge bene il suo?» chiese Salomov.

«Sicuramente».

«Qualunque esso sia?».

«Sicuramente».

Rimasero a guardarsi mentre vennero accese altre sigarette. Il nuovo arrivato si dedicò alla pipa.

«Bene... Proviamo a scoprire a poco a poco le carte?» propose il presunto agrimensore dopo un lungo silenzio.

I due ufficiali continuarono a fissarlo.

«Sono un membro del partito di Kiev».

«A che livello?».

«Il numero due... mi hanno incaricato di verificare la situazione nelle campagne entro cento chilometri dalla capitale».

«Cosa sa di noi due?».

«Siete qui per indagare sulla sparizione di un vostro collega».

«Come si chiama?» chiese ancora il maggiore.

«Bogdan Andreievic Kozlov, tenente OGPU. Di lui si sono perse le tracce il 4 marzo».

Il maggiore e il tenente si scambiarono uno sguardo.

Quindi, quello strano individuo doveva avere un contatto a Mosca, pensò Salomov.

«Cosa vuole da noi?».

«Vi tenevo d'occhio, non si sa mai con i nuovi venuti. Soprattutto dalla capitale» sorrise mostrando una dentatura con un paio di vuoti.

«Perché dice *tenevo*? Non le serve più controllarci?» chiese Gromov.

«Avete bisogno di aiuto per le vostre indagini. E noi del vostro sostegno».

«Calma, calma, un punto per volta... Anzitutto, perché avremmo bisogno del suo, anzi... del *vostro* aiuto?» chiese il maggiore.

«Credo di potermi fidare di voi...».

«Non è quello che le ho chiesto».

«Mi lasci spiegare... Quando si fa un accordo fra due parti occorrono due cose, entrambe reciproche: necessità, fiducia. Nel nostro caso ci possono esserci tutte e due. Vi ho seguito perché qualcuno... non mi chieda chi, non ha importanza... dicevo, qualcuno mi ha spiegato la situazione».

«Che intende per “situazione”?».

«Siete semplicemente al buio nell'indagine Kozlov. Mentre noi... intendo i contadini della zona, il sergente maggiore Holub e i suoi uomini, io, noi ucraini in generale siamo in pericolo... poi ci arrivo, fatemi procedere con ordine... Siamo a conoscenza di quanto vi serve per capire tutto del... chiamiamolo “caso Kozlov”».

«Dunque, dovremmo fidarci perché ci servite in un modo essenziale... cioè, senza di voi torneremmo a Mosca a mani vuote».

«Vedo che comincia a capire».

«Diciamo che la nostra fiducia in lei si baserebbe su quanto ci spiegherà del “caso Kozlov”. Va bene, ne parliamo fra un momento. Però, non ci ha detto chiaramente perché si fida del tenente Gromov e di me. Siamo due ufficiali dell'OGPU, glielo avranno detto» ironizzò Salomov.

«È la prima cosa che ho saputo su di voi, naturalmente. Ed è proprio per questo che vi ho seguito e... diciamo così, “osservato”».

«Cosa c'è da osservare?» chiese Gromov diffidente.

«Il vostro modo di fare, di trattare i contadini, come parlate con loro».

«Mi faccia capire... lei è a conoscenza delle nostre domande, come dello stato delle indagini?» riprese Salomov.

«Ho parlato con tutti quelli che avete incontrato. Fin dal vostro arrivo... Dunque, da quattro giorni a oggi. Quanto alle indagini so solo quello che sa Holub. Che immagino non sia tutto, ovvio».

«E cosa avete dedotto da tutto ciò?».

«Non è tutto... Il punto più importante è la ragazzina. L'avete aiutata».

«Cosa ne sa lei?» disse il tenente. Ma il maggiore le fece segno di fermarsi,

invitando l'uomo a proseguire.

«È evidente che l'avete presa a cuore».

I due ufficiali rimasero colpiti.

«Adesso andiamo al nostro possibile scambio, accordo... come volete chiamarlo... Prima devo spiegarvi qualcosa che non credo sappiate. Meglio se parliamo camminando».

«Non avrà paura che ci sentano... con quello che ci siamo detti finora...».

«Nulla in confronto a quanto vi dirò fuori di qui».

Pagarono e uscirono.

Strolov camminava a passi lenti e rilassati, accendendo nuovamente la pipa.

«Una bella passeggiata tranquilla dopo colazione è proprio quello che ci vuole, non crede, maggiore Salomov?» disse a voce alta l'emissario del Partito comunista di Kiev.

Dal tono recitava perfettamente la parte del dissimulatore.

«Ma certo, compagno Strolov» disse Michail Ivanovic adeguandosi alla recita.

## Passeggiando dopo colazione

Si incamminarono lungo il viale principale del paese. Ai lati i due ufficiali, al centro l'uomo di Kiev.

«Cosa avete capito della questione ucraina?».

«Non sapevo nemmeno che ci fosse una "questione ucraina"», disse Salomov.

«Nemmeno io» aggiunse Gromov.

«Immaginavo. Non credo ci siano più di dieci, quindici persone in tutta l'URSS che ne siano a conoscenza. A parte milioni di contadini ucraini. Che però la vivono sulla propria pelle. Non voglio annoiarvi ma devo essere un po' schematico. Così comincerete a farvi un'idea... Dunque, Stalin si prefigge obiettivi ben precisi con la sua politica di diffusione della carestia qui in Ucraina».

«Carestia?».

Il viso di Ljudmila Ivanova impallidì d'un tratto.

«E come chiamerebbe quello che ha visto da quando è arrivata?».

Gromov tacque.

«Continui» disse Salomov.

«Dal 1930 il Cremlino vuole fare tre cose: pulizia degli odiati kulaki, considerati “nemici del popolo sovietico”; imporre la collettivizzazione forzata nelle campagne; eliminare dal partito ucraino gli elementi non disposti a eseguire gli ordini».

Un vento freddo si alzò da terra seminando polvere e qualche cartaccia in giro per il paese e la campagna.

Gromov si mise una sciarpa stretta al collo. Era presa da brividi per tutto il corpo.

«Come operano gli inviati di Mosca con i poliziotti locali?».

«La polizia, l'Armata Rossa, l'OGPU requisiscono sistematicamente... *sistematicamente* ogni prodotto ottenuto dalla coltivazione dei terreni, anche minuscolo. Parliamo di ogni contadino, non solo dei pochissimi che si sono realmente arricchiti... la storia dei kulaki capitalisti è soltanto una scusa. Se non trovano nulla nelle perquisizioni spesso gli agenti o i soldati si arrabbiano. Il che significa calci, schiaffi, a volte spari, anche in testa, arresto e deportazione nei campi di lavoro all'Est... parlo di decine, forse centinaia di migliaia di persone che nulla hanno a che fare con i sabotatori, nemici del comunismo e via discorrendo... è gente che ha un'unica colpa: non morire di fame».

Strolov si riaccese la pipa fermandosi un attimo a riprendere fiato. Ci metteva passione, si vedeva.

«La furbizia della gente di campagna spinge molti a fuggire nei boschi; o a nascondervi i pochi generi alimentari. Sempre che si abbia la fortuna di avere un bosco vicino casa. Altrimenti, tutto ciò che spunta nelle perquisizioni viene requisito e portato via... nella zona di Vinnycia un padre e un figlio montarono di guardia alla loro mucca, alternandosi per settimane, armati di fucile e

forcone; solo così sopravvissero. I vicini di casa privi di alcun animale si gonfiarono per la fame e morirono... anche dopo un controllo capita che i militi tornino il giorno successivo, quando i contadini sono tranquilli. Nemmeno gli orari si possono prevedere: le squadre si presentano giorno e notte. Se trovano una famiglia a cena, anche con il più umile cibo, si procede a duri interrogatori. E si porta via tutto: compresi bocconi di pane sparsi per la tavola. Se c'è una minestra sul fuoco viene gettata via».

«E chi le dice queste cose?» chiese Gromov.

«Migliaia di racconti che girano per tutto il Paese, articoli di giornali clandestini distribuiti nelle campagne, testimonianze rese alla polizia ucraina... ai pochi che hanno il coraggio di resistere e far sapere la verità ai propri connazionali».

«Come il sergente maggiore Holub» disse Salomov.

L'altro annuì.

Il maggiore passò agli altri due il pacchetto di sigarette. Questa volta Strolov accettò. Tirò un paio di boccate con visibile soddisfazione.

Anche Gromov si godette una delle sigarette inglesi del collega.

«Dall'autunno 1932 il principio da seguire per polizia, inquirenti, esercito, partito è il seguente: chi non muore di fame è sospetto. Si è sentito chiedere dai poliziotti ai contadini come potessero essere ancora vivi. Capite? Solo se hai consegnato al governo di Mosca ogni bene commestibile sei un vero comunista e cittadino sovietico. Se mangi non lo sei; quindi sei colpevole... se gli agenti non possono sequestrare il cibo, allora lo rovinano. Il grano lo si lascia andare a male facendolo diventare nero... appena germogliato viene gettato a tonnellate nei burroni. Il fenolo viene usato per rendere tossico il pesce; i contadini spesso lo mangiano egualmente, morendo poco dopo. Farina e grano duro vengono mescolati in grandi sacchi, ottenendo un pastone disgustoso, buono forse solo per i maiali. Grandi quantità di barbabietole vengono lasciate intatte accanto ai cadaveri insepolti dei fucilati per furto: un crudo invito a non rubare. Una ragazzina è stata fucilata sul posto per aver rubato poche patate.

Le pattuglie a cavallo vanno all'inseguimento di frotte di bambini sospettati di piccoli furti: una volta catturati li si frusta a sangue, quando non vengono addirittura eliminati con il colpo alla nuca. Capite che l'intero proletariato contadino si trova stretto in una tenaglia mortale? Consegnare il cibo e morire di fame; oppure, mangiarlo e per questo essere fucilati».

«Continui» disse Michail Ivanovic.

Ljudmila Ivanova assentì, rossa in volto. Si accese una sigaretta. Le mani tremavano leggermente ma in modo visibile.

«Per le campagne vengono visti da mesi individui come Olena. Ma ancora più indeboliti. A volte i testimoni parlano di fantasmi. Sono evitati da tutti come fossero appestati... spesso si muore all'improvviso: adulti che camminano per strada, bambini seduti sui banchi di scuola o mentre giocano al parco. I cadaveri si ammassano lungo le strade, nei giardini, nei campi non più coltivati... il nostro paesaggio fino al 1929 era fatto di campagna, verde, coltivazioni, persone che lavorano la terra. Oggi per lo più è un deserto brullo, abitato da fantasmi morti di fame. Nella primavera del 1933 dai campi di grano ai lati delle strade cominciò a levarsi un insopportabile puzzo di decomposizione: gente all'ultimo stadio del processo di denutrizione strisciava fin dentro i campi per mangiare qualche spiga. In questi casi lo stomaco è ormai incapace di digerire qualsiasi alimento; e il malcapitato muore in pochi minuti. I documenti ci sono... intendo i rapporti ufficiali alle amministrazioni provinciali, a Kiev, persino a Mosca. Da mezza Unione Sovietica: rapporti provenienti dalle regioni del Volga, Caucaso, Kazakistan. Oltre all'Ucraina».

«Non solo qui?».

«Purtroppo no. La politica del compagno Stalin si estende ad altre regioni. Anche se è concentrata soprattutto in Ucraina... i rapporti parlano chiaro: interi distretti senza cibo, bambini affamati, episodi di cannibalismo. Reparti di polizia e Armata Rossa entrano nelle case dove si mangia la pelle bollita di cavallo, immersi in un puzzo intollerabile; intorno qualche vecchio in cerca di medicine "per morire più in fretta". Si vedono padri che si lamentano di

non essere in grado di offrire ai figli minime condizioni di esistenza. Dirigenti locali che evitano anche solo di accennare a ciò che sta accadendo. Autorità di partito che cercano di convincere i contadini a non nutrirsi delle carcasse di animali morti da giorni; ma intere famiglie rispondono che è meglio mangiare cibo infetto piuttosto che crepare di fame».

Erano arrivati alla fine del centro abitato. Oltre, la solita campagna svuotata di persone, animali, raccolti. Solo distese di erba verde e grigiastra, un carro abbandonato. Si distinguevano nel terreno un paio di forconi piantati simili a inquietanti pupazzi di morte.

«Rifletteteci. Poi, se vorrete, ci incontreremo di nuovo. Direi... fra due giorni» disse Strolov.

La ragazza annuì. Era sconvolta. Il dirigente di Kiev si portò la mano al cappello e tornò verso il centro di Wasylyka.

Michail Ivanovic e Ljudmila Ivanova si fissarono dritto negli occhi per lunghi momenti. Il vento passava loro accanto scompigliando i capelli di lei e smuovendo appena il berretto di lui.

«Come si sente?» domandò il maggiore.

«Svuotata» rispose il tenente.

Lui le fece una carezza sulla guancia arrossata dal freddo e dal dolore.

Quindi fecero ritorno al fuoristrada.

# 4

## DOPO IL SANGUE LA SPERANZA

### Che fare?

Dopo pranzo i due collaboratori di Holub eccezionalmente si trovavano abbastanza liberi. Il sergente maggiore concesse loro il pomeriggio di permesso. Gli agenti erano entrambi di regioni molto lontane; non c'era proprio nulla da fare in paese. Ma il più giovane e aitante scovò in garage un pallone da calcio mezzo sgonfio: provvide subito a sistemarlo grazie alla pompa per pneumatici.

Lui e il collega si misero a giocare a una specie di calcio, che non era certo lo sport nazionale russo né ucraino. Sembravano divertirsi: correvano come matti dietro la sfera di gomma, probabilmente non regolamentare, di colore indefinibile, sporca di terra.

Dopo un po' Holub uscì dall'ufficio. Stava per infilarsi in bocca uno dei soliti sigari puzzolenti quando vide i due agenti dimenarsi e ridere dietro al pallone. Venne voglia anche a lui di fare un po' di moto per divertirsi.

Quindi si unì anche Gromov: non aveva granché idea di cosa fare ma le sembrò sufficiente mettersi a correre cercando di "toccare palla", come si dice in gergo calcistico.

Olena guardava con gli occhi che le brillavano dal desiderio di unirsi alla piccola scomposta squadra. Non era abituata a giocare, soprattutto con uomini adulti. Il tenente le fece più volte segno di aggregarsi. Alla fine si decise. E dopo un po' risultò la più veloce e scatenata.

Salomov preferì restarsene seduto con un bicchiere di tè fumante e un po' di

tabacco. Non credeva ai suoi occhi nel vedere le due donne affannarsi e ridere come matte inseguendo quello sgangherato pallone di campagna. Il maggiore si sentì per qualche minuto semplicemente libero e felice, privo di pensieri.

I cinque giocatori prima del tramonto stramazzarono sul selciato antistante la stazione di polizia, ridendo come scemi, accaldati e impolverati. Finalmente dimentichi delle sofferenze imposte a quella regione.

Dopo cena Salomov uscì per una lunga passeggiata solitaria con la solita scorta di sigarette e una bottiglietta di vodka.

Il cielo era incandescente, striato di rosa pallido e bianco sporco intrecciati in figure misteriose. Sembravano versioni smisurate dei graffiti delle grotte dell'antichità; opere d'arte incise sulla pietra da una genia di giganti eclissatasi da millenni.

Prese un sentiero che conduceva a un bosco; gli alberi a poco a poco s'infiltrarono mutando in foresta; al sole non era consentito penetrare.

Il passaggio dal giorno alla notte produceva altri rumori nell'intensa vegetazione. Il vento era cessato da poco, dopo aver dominato l'intera giornata. Gli animali non si percepivano più. Come se la foresta si fosse trasformata in sconfinato dormitorio per ognuno dei suoi ospiti, dai piccoli quadrupedi agli uccelli fino agli insetti.

Il giovane maggiore si sedette su un tronco che sporgeva da una distesa di foglie. Il verde e il marrone, che col sole spiccavano uno sull'altro, al buio si erano sciolti in un'inquietante entità nerastra, anch'essa piombata nel sonno.

Il respiro di Salomov rallentò mentre i muscoli si rilassavano. Era il momento di tirare qualche boccata di tabacco. Mentre la testa lavorava con i fatti d'inizio mattinata. L'incontro con Strolov sembrava promettere bene. Questa la prima impressione che ristagnava fra le meningi di Michail Ivanovic.

Cercò di valutare pro e contro della proposta del dirigente di Kiev. Si sforzò di pensare ad altre possibili soluzioni; ma, per quanto fosse dotato d'immaginazione, non riusciva a trovarne. Quanto finora raccontato da Strolov suonava plausibile. Anzi, sembrava ben più razionale di quanto in quei pochi giorni era

toccato vedere con i propri occhi a Gromov e a Salomov; un mondo di lupi affamati di potere a spese di cadaveri di contadini. Quella fu l'immagine che per un istante si formò nella mente stanca di Michail Ivanovic.

Un aiuto reciproco fra i due ufficiali e quel gruppo anomalo ed eterogeneo: Holub e i contadini, supportati da Strolov. Rischio? Possibilità di sbagliarsi? Fidarsi?

Salomov, anziché cedere al sonno o alla stanchezza, sciolse i meccanismi interiori di controllo lasciando spazio all'istinto. Era quella l'entità dalla quale in ogni situazione difficile si lasciava guidare. Quando, una volta vagliati gli aspetti positivi e negativi delle scelte pensate, toccava alle forze nascoste prendere la decisione. Là dove il potere della ragione cedeva all'energia dell'irrazionale si formava il percorso da intraprendere. Quasi sempre la scelta era quella giusta.

Qualche volta l'aveva pagata cara. Del resto, la vita era così che amava consumarla, senza quei fronzoli che chiamavano rimpianti.

Trascorsa un'ora e più si alzò per rientrare. Il vento che aveva agitato la giornata si era calmato; sembrava adeguarsi alla tranquillità notturna lasciando che la gente sprofondasse nel sonno. Come la natura della foresta, della campagna, della steppa.

Arrivò a quella che cominciava a chiamare "casa provvisoria" che erano le dieci passate. La ragazzina, stanca per le letture e i giochi in cortile, era già immersa nei sogni. Salomov si chiese se non fossero incubi.

Quanto a Gromov era semisdraiata sul divanetto del soggiorno, intenta a non fare assolutamente nulla. Se non, probabilmente, pensare.

Salomov le si sedette di fronte accomodandosi alla meno peggio su una sedia scricchiolante. In mano una tazza di caffè e l'ultima sigaretta della giornata. Almeno così si ripromise nell'istante in cui l'accese.

«Cosa si fa adesso, Michail Ivanovic?».

«Lei cosa ne pensa?».

«La prego. Mi dispensi dal decidere quanto ha sicuramente già deciso. Sono

troppo stanca e colpita dai racconti di Strolov».

«Una sola domanda: lei si fida?».

«Sì».

«Anch'io».

Bevve un sorso e diede qualche boccata.

«L'ascolto, compagno maggiore».

Lui la guardò dritto negli occhi.

«Non ti sembra ora di darci del tu, compagna tenente?».

Riuscì a strapparle un accenno di sorriso. Il viso velato di stanchezza e dolore la rendeva bella in modo quasi intollerabile.

«Ma certo. Ti ascolto».

«Lasciamo passare domani. Poi, come suggerito da Strolov, torniamo a incontrarlo in paese. E ascoltiamo le sue proposte. Credo possa offrirci due cose fondamentali: da un lato, la soluzione alla nostra indagine; dall'altro, aiutarci a mettere in salvo Olena. Dubito che da soli potremmo riuscirci».

La ragazza gli sorrise con un'intensità sconosciuta.

«Buonanotte, Michail» e sparì nella propria stanzetta.

Una sensazione si era creata in Salomov. Capì che si trattava di una piccola felicità; forse passeggera. Che lo accompagnò fino al momento di sprofondare nel sonno.

## Una parentesi quasi familiare

Il giorno seguente si recarono come se nulla fosse accaduto a svolgere il terzo o quarto sopralluogo, fra casette, campagna e foresta.

Un altro colloquio con la signora Kohut, sperando si fosse ricordata di qualche particolare inedito. Ormai dava l'impressione non solo di fidarsi dei due moscoviti ma li accolse con visibile piacere. Offrì loro tutto quel che aveva, una tazza di tè e del pane non esattamente fresco; ma i due ne mangiarono un

pezzo sorridendo. Fu un breve contatto, inutile sul piano dell'inchiesta, quanto impregnato di quell'umanità in via di veloce sparizione da quelle terre.

Alla fine, sulla porta di casa, Angelina Kohut strinse loro la mano con inedita energia guardandoli negli occhi senza una parola.

Nel pomeriggio ci fu un altro scambio di aggiornamenti con il capace maresciallo della scientifica di Kiev. Aveva fatto una piccola scoperta nei paraggi: un berretto d'ordinanza dell'OGPU. Ma non era da ufficiale; oltre a trovarsi a notevole distanza non solo da casa Vastic ma anche dal probabile luogo di sparizione o omicidio del tenente Kozlov.

Una perlustrazione di una decina di chilometri venne infine compiuta su una camionetta della polizia. L'usuale fuoristrada serviva a Holub e colleghi per un'importante missione a distanza di chilometri.

Altro cambiamento: guidava il tenente, era occasionalmente allegra. Oltre che in vena di raccontare un po' di se stessa. Accennò ai genitori, all'infanzia, alle amicizie di scuola, ai professori di università.

Addirittura al primo amore.

Salomov la studiava con tranquilla curiosità e un po' di stupore. Inedita dolce fanciulla. In certi momenti gli sembrava di percepire nell'aria viziata di quella vecchia vettura qualche traccia della carezza che le aveva regalato dopo l'incontro con Strolov. Come fosse stata una pozione per aprirla un po' di più al mondo intero. Oltre che a lui.

Rientrarono prima del solito. Il maggiore accettò la richiesta di lei di tornare da Olena rimasta sola nella stanzetta.

La ragazzina si mostrò contenta di rivederli con largo anticipo.

Cercò di preparare qualcosa per cena con i modesti mezzi disponibili nella stazione di polizia.

«Mia madre mi ha insegnato questa versione personale del *borsch*. Peccato che manchino un bel po' d'ingredienti» sorrise divertita.

I due commensali non si fecero problemi; riempiendosi il piatto due volte gustarono convinti le inimmaginabili doti culinarie di Olena Filippova Stasiuk.

Prima di andare a dormire il maggiore lesse un altro breve racconto, questa volta di Gogol. La fanciulla si lasciò cullare dalla voce profonda e dalla partecipazione dell'uomo. Mentre anche il tenente, fumando un paio di sigarette, ascoltava rapita.

«Fumi un po' troppo o sbaglio?» osservò lui quando Olena si richiuse la porta alle spalle.

«Non sbagli. Buonanotte, compagno» disse sorridendo Ljudmila Ivanova con i sorridenti occhi impastati di sonno.

## Un rischioso accordo ben fatto

L'indomani si profilava una giornata impegnativa. Il cielo carico di nuvole nerastre non si decideva a scaricare l'acqua accumulatasi. In totale assenza di vento l'aria era comunque fresca. Il termometro fuori casa segnava dodici gradi e un'intensa umidità.

Il motore della piccola quattroruote faticò a mettersi in attività. Era previsto che Holub e i due agenti tornassero in serata con il fuoristrada.

Finalmente Salomov riuscì a mettere in moto; aveva cambiato una candela fuori uso. Per fortuna possedeva una certa pratica e nel piccolo garage adibito a deposito attrezzi si era trovata una candela di ricambio.

«Dove hai imparato a orientarti sui motori d'auto?» gli chiese incuriosita la ragazza.

«Da allievo ufficiale mi hanno destinato per qualche mese all'officina autovetture e camion». Poi aggiunse pensieroso: «Prima lasciamo parlare Strolov; voglio vederci chiaro».

«Non hai cambiato idea, vero?».

«Affatto. Devo capire fino in fondo; soprattutto cosa ha intenzione di proporci».

Gromov annuì. Poi il suo sguardo si perse nella monotonia della campagna.

Qualche rara figura umana si profilava all'orizzonte, tirando un carro o portandosi dietro qualche masserizia. Gente che scappava verso chissà dove, illusa di salvarsi dalla carestia e dalla morte.

“L'uomo di Kiev” come l'aveva chiamato il tenente, li aspettava seduto su un porticato; fumava la pipa e leggeva la «Pravda».

Il maggiore guardò la prima pagina.

«Si figuri, compagno Salomov, che è di quattro giorni fa. Manco fossimo nella tundra siberiana» mormorò Strolov con tono sardonico.

Propose di fare un giro nei dintorni del centro del paese.

Poi, con voce calma chiese se avessero preso una decisione.

Il maggiore accennò che erano ben disposti; ma voleva sapere come Strolov fosse arrivato in quella zona e per fare cosa.

«Il partito, intendo il nostro, qui in Ucraina, da tempo non condivide le decisioni di Stalin. Vi basti questo; senno stiamo due ore a ricostruire la storia dei rapporti tra bolscevichi ucraini e russi».

I suoi due interlocutori annuirono.

«Quanto a me, come vi ho accennato, sono stato inviato dal presidium di Kiev per vederci chiaro. Riceviamo troppe denunce, lettere anonime, segnalazioni su carestia, morti, poliziotti e ufficiali che perseguitano contadini requisendo ogni mollica. La gente di qui mi ha accolto bene, dopo la diffidenza iniziale. Li capisco... abbiamo scoperto che Kozlov era un bastardo e un corrotto. Ci ho riflettuto un'intera notte. Ho pensato a lui come due persone: per mettere fuori uso il bastardo bisognava lavorarsi il corrotto. Avvicinarlo non è stato difficile. A poco a poco, invitandolo a bere... gli piaceva molto la vodka, eccome... sono riuscito a ottenere le informazioni che ci servivano... i contadini sono tutt'altro che imborghesiti kulaki; se togli loro la metà di quanto ottengono lavorando la terra in poco tempo li porti alla fame. Inutile girarci attorno».

«Quindi la storia dei kulaki piccoli capitalisti è una scusa di Mosca» osservò Gromov.

«Ma certo... ne ho censiti centoventi nella zona attorno a Wasylyka... devo

fare rapporto ogni settimana a Kiev, voi capite... ebbene, solo due ottengono un profitto di poche decine di rubli mensili, che peraltro reinvestono in macchinari. Ho chiesto al bastardo...».

«Kozlov» disse Salomov.

«Lui... se avesse contatti all'estero a livello di partito; e se fosse lui stesso a far rapporto regolarmente alla capitale o c'era un superiore responsabile. Mi ha risposto che era lui il responsabile; con ottimi contatti in mezza Europa nella rete dell'export sovietico. In pratica ecco il mio piano... avrebbe dichiarato requisizioni sempre al cento per cento, mentre in effetti la metà sarebbe rimasta nelle fattorie. Quanto alle esportazioni, formalmente restavano intatte grazie alle fatture doganali redatte dai colleghi di Kozlov all'estero, altrettanto corrotti».

«E come venivano pagati? Soldi di Kiev?» chiese Gromov.

«Proprio così. Ovviamente, una quota aggiuntiva andava a Kozlov stesso. In tal modo abbiamo salvato decine, forse centinaia di persone» disse Stralov con aria soddisfatta.

«E da quanto dura questo accordo?» domandò Salomov.

«Da due mesi. Solo adesso la gente dei dintorni si sta riprendendo. In ogni caso ricordatevi che perde sempre metà dei raccolti. E questo per ottemperare alle direttive del comitato centrale».

«Ma a un certo punto l'equilibrio si rompe. Colpa di Kozlov, non ci vuole molta immaginazione».

Salomov chiuse un istante gli occhi massaggiandosi le tempie. Gesto per lui abituale quando doveva riflettere su qualcosa d'importante.

«Cos'è successo alla famiglia Stasiuk?».

L'interlocutore di Kiev fissò un punto indefinito all'orizzonte che s'identificava con la steppa.

Si fermò un istante per cercare qualcosa nelle tasche della giacca. Poi tirò fuori un fazzoletto con cui si asciugò la fronte. Salomov che gli era accanto non vide tracce di sudore; ma non fece caso al gesto. Gli sembrò che il dirigente di partito volesse prender tempo per trovare le parole.

«Kozlov si trovò a condurre una delle solite perquisizioni-requisizioni... proprio a casa Stasiuk. Si tratta di mio fratello... anzi, si trattava».

Ci fu un'altra piccola sosta per un paio di generose sorsate dalla fiaschetta di vodka.

«Straluk era il cognome di mia cognata. Il bastardo... vide la figlia minore... la ragazzina che voi ospitate alla stazione di polizia a Wasylyka. E perse la testa».

«Ma se ha tredici anni?» protestò il tenente indignata.

«Vero... ma ne dimostra un paio di più».

Biascicò un paio di parole indistinguibili.

«Voleva farne la sua... sì, insomma, la voleva come...».

«Amante» completò il maggiore.

Strolov fece finta di non aver sentito.

«In famiglia ci siamo opposti con forza. Ho provato a parlargli cercando di trovare altri mezzi... Sono arrivato a offrirgli il doppio della cifra. Avrei rinunciato a parte del mio stipendio... sapete, a Kiev erano d'accordo».

«Niente?».

«Nulla da fare. A un certo punto ha detto sorridendo: "Io sono Mosca, voi Kiev e campagna. Io comando, voi obbedite. Di altri soldi non ho bisogno. O accettate, o vi denuncio a Mosca. Secondo voi a chi crederanno? Ho ottimi contatti anche lì". E ci rise in faccia. A Kohut, a Vastic, a me, a mio fratello, il padre di Olena... Sembrava un pazzo, ma... come dire? Lucido».

Si fermò per prendere fiato. Era rosso, le mani tremavano. Salomov temette che gli venisse un colpo apoplettico.

Dopo un'ennesima bevuta sembrò ritrovare un po' di calma.

«Ci ha dato un giorno per pensarci... Non sapevamo cosa fare. Da un lato non potevo certo lasciare a loro stesse quelle centinaia di persone che sarebbero presto morte di fame. Ma dall'altro, mia nipote... è poco più di una bambina... la famiglia di mio fratello, senza dirmi nulla, ha pensato di far tornare quel maiale, facendogli credere di aver cambiato idea. Mentre loro lo avrebbe-

ro preso alle spalle... Follia... mi sono offerto di aiutarli. Ho avuto un ottimo addestramento nei cinque anni che ho passato come sottotenente nell'Armata Rossa. So sparare bene».

Una lacrima gli scorreva sulla guancia. Quella sola traccia di pianto a Salomov sembrava piovuta da chissà dove. In un attimo il vento la asciugò.

«Kozlov è arrivato il giorno dopo... Deve aver sospettato qualcosa... Non so, un movimento sbagliato... Forse i nostri sguardi non riuscivano a nascondere l'odio... Ho cercato di prenderlo alle spalle ma era forte come un toro, non me l'aspettavo. In due, fra me e mio fratello non siamo riusciti a tenerlo fermo. È sfuggito come un'anguilla... Si è rintanato in cucina ma l'ho raggiunto. Ho cercato di sparare, eravamo solo noi due, non rischiamo di colpire nessun altro... Ma non ho colpito nemmeno lui, se non di striscio...».

Strolov si fermò per prendere aria come se si trovasse chiuso in un armadio ammuffito anziché in piena campagna. Soffocò un grido di rabbia tappandosi la bocca con la manica della giacca di pelle nera.

«Due colpi: uno a vuoto e con un altro l'ho preso di striscio. Non riesco a perdonarmelo. L'avevo sotto tiro ma mi... Sì, mi tremavano le mani, ecco la verità».

L'uomo di Kiev aveva il viso scuro di vergogna. Sembrava un'altra persona.

«Allora il bastardo è uscito dalla casa per chiamare i suoi uomini... Erano in quattro. Sono rientrati e hanno...».

Provava a dire quella parola, *ucciso* o *sparato*. Senza riuscirci.

Salomov e Gromov lo fissarono. Annuirono liberandolo da quel piccolo grande peso verbale.

Lui riprese a parlare.

«Olena gli è sfuggita per miracolo: li ha sentiti arrivare, ha capito ed è volata via attraverso la foresta... Quanto a me non hanno osato colpirmi. Ho sentito Kozlov che ha detto chiaramente ai suoi uomini: "Lui no o finiamo in un mare di merda". Invece sarebbe stata la giusta fine per me».

«Si è salvato qualcuno della famiglia?» chiese il tenente.

Strolov scosse la testa facendo segno con le mani: sei.

Poi disse a bassa voce: «Mio fratello, mia cognata, gli altri quattro figli».

I due ufficiali dell'OGPU si guardarono per un istante. Restarono in silenzio mentre camminavano come automi. Avevano fatto già due volte avanti e indietro dal confine con i primi campi al centro del paese.

Si fermarono per un po'. Strolov fece girare la sua fiaschetta. Salomov e Gromov per una volta ne profittarono, grati di potersi sollevare un po' il morale.

Con gesti lenti Michail Ivanovic si accese un sigaro che gustò con altrettanta lentezza.

«Non può rimproverarsi nulla. Ha cercato di aiutarli... La posso capire, le mani che tremano in quella situazione. È successo anche a me, si figuri».

Salomov pensò di parlare a un vecchio amico che meritava solidarietà.

Strolov scuoteva la testa mormorando: «Non riesco... non riesco a dimenticare».

Concluse il racconto.

«L'odio si è trasformato in qualcosa da estirpare in un modo solo».

«Liquidando lui e i suoi complici» disse Salomov con voce scura.

«Proprio così. Li abbiamo attirati in una trappola a casa Vastic. Non importa quanti e chi eravamo, né dove li abbiamo sepolti. Stupidamente uno di noi ha pensato di nascondere la divisa di Kozlov in quell'intercapedine della parete da Vastic».

«Sapete anche questo?».

Salomov capì o immaginò che anche il buon maresciallo Marc Vassilevic Kaminski fosse del gruppo di *giustizieri*. Gli venne proprio questo termine. Ma restò muto con i propri pensieri.

«Tutti in paese hanno preso a cuore la sorte di Olena e condiviso l'odio per i boia OGPU... Quando siete arrivati, figuratevi... in tanti hanno reagito pensando che foste della stessa pasta marcia. Invece...».

Un vago sorriso apparve sulla faccia stanca del dirigente di partito. Che per difendere la nipote e quei disgraziati lavoratori della terra stava rischiando il

plotone di esecuzione.

«Voi potreste coprirci... Vedremo come, studieremo un piano. Mentre noi vi aiutiamo a far fuggire la nostra Olena. Avete un'idea di chi potrebbe aiutarci, intendo fuori dall'Unione Sovietica? In Europa, che so, in Turchia... Dobbiamo assolutamente farla espatriare».

«Credo di sì. C'è un nome che mi gira in testa da qualche giorno.

Prima o poi me lo ricorderò, non tema. Io sono con voi».

Lo sguardo di Salomov era deciso e fermo.

Il tenente ripeté le stesse parole. Appariva un po' commossa ma sicura.

Strinsero la mano grande e forte di Strolov. Si diedero appuntamento con lui, Vastic e Kohut per il giorno dopo a casa di uno dei due.

## L'arte di ricordare gli amici

Salomov e Gromov saltarono il pranzo iniziando il lavoro pomeridiano con largo anticipo; così da poter rientrare un paio d'ore prima e trascorrere la serata con Olena. Durante il giorno la veniva a trovare per qualche ora la contadina che faceva le pulizie nei locali del commissariato. Si era subito affezionata all'adolescente; con lei preparava qualche pasto per i poliziotti e i due ufficiali moscoviti. Olena l'aiutava anche nel rassettare e pulire i locali. E si divertiva a dare da mangiare alle galline del pollaio; fornitrici di uova e saltuariamente di carne da cucinare. Holub adorava il pollame.

A metà pomeriggio i due ufficiali erano già di ritorno. La ragazzina per la prima volta andò loro incontro salutandoli con un sorriso appena accennato e gli occhi che luccicavano.

Dopo essersi lavati alla meno peggio – in cortile lui, nello stretto bagno lei – si piazzarono nello spazio cucina a preparare qualcosa per cena. Nemmeno la piccola Stasiuk aveva mangiato, a parte la colazione. Adesso erano tutti e tre affamati.

Salomov se ne stava silenzioso avvolto da pensieri su fuga e messa in salvo di Olena.

«Sto pensando a una soluzione per lei» disse indicando la ragazzina che stava leggendo nella cameretta.

A poco a poco venne a galla nella mente del maggiore un'immagine di qualche anno prima: una donna in lacrime, disperata, in galera. Il marito, direttore delle dogane in Crimea, divenne amico di Michail Ivanovic. La moglie era stata coinvolta ingiustamente in un furto nella banca per cui lavorava. Salomov, scosso per l'ingiustizia, prese a cuore il caso. E riuscì in breve tempo a scoprire i veri responsabili: il direttore dell'istituto di credito e un complice interno.

Ljudmila Ivanova chiese al collega a cosa stesse pensando.

Lui le raccontò l'episodio.

«Ecco chi potrà aiutarci con Olena...».

«Intendi farla espatriare?».

«Sì, proprio con l'aiuto del mio amico, il capo doganiere Lazar Fedorovic Budny».

«Ti fidi di loro?».

«Di Lazar e signora? Ciecamente! Ho avuto un'altra idea. Ci penso da ieri e dovrebbe funzionare... intendo per i contadini coinvolti nell'omicidio Kozlov, compresi Strolov e Holub».

Il tenente ascoltava e rifletteva.

«Sai che se sbagliamo un solo dettaglio andiamo a far compagnia a Kohut, Vastic... forse anche a Olena, davanti al plotone».

Non le rispose ma le spiegò di getto il piano elaborato nelle ore precedenti.

«Ogni giorno nell'obitorio fuori dal villaggio arrivano cadaveri su cadaveri; l'indomani li fanno sparire sottoterra. Ci faremo aiutare da Holub e Strolov a trovare un'intera famiglia uccisa dalla denutrizione... naturalmente è importante che siano morti dopo Kozlov. Così faremo ricadere la responsabilità dell'omicidio su di loro. Ma prima torniamo nella casa dove abbiamo trovato gli stracci di Kozlov e li infiliamo in un sacco. Così gli ispettori che controlle-

ranno i risultati dell'indagine scopriranno pezzetti riconoscibili della divisa del morto...».

«...Addosso al capo famiglia e a un paio dei figli che abbiamo scoperto come colpevoli dell'omicidio. E che poi sono morti per la fame» completò la ragazza.

«Precisamente... che ne pensi?» le sorrise l'uomo.

«È un ottimo piano».

Il maggiore la guardava con tenerezza.

«Quindi sei con me?».

«Sì».

Le prese la mano e vi depositò un bacio leggero, a fior di labbra. Questa volta lei non arrossì.

## Il tappo della sopportazione

La mattina dopo si diressero con il fuoristrada verso casa Vastic. Con loro c'era anche Holub; aveva già avuto modo di parlare con Strolov. Non disse una parola durante il tragitto; si limitò a dare una pacca sulla spalla a entrambi i giovani ufficiali.

Poi offrì loro tabacco profumato e cartine. Gromov ringraziò sorridendo e preparò tre sigarette. Le accese e ne passò due ai colleghi. Fumarono in silenzio immersi nella campagna che alternava verde e grigio. Non si vedeva anima viva.

Giunti nei pressi delle solite casupole si fermarono davanti a quella di Leonid Vastic. Un gruppetto di persone era già lì ad attenderli parlando a bassa voce. Qualcuno fumava. Strolov distribuì la sua bottiglietta di vodka. Erano con lui la signora Kohut che li salutò con un ampio sorriso; e un giovane sulla ventina, presentato come Andrej Leonidovic, ripescato da un paese vicino.

Era il figlio maggiore del misterioso Leonid Vastic. Disse di essere arrivato da qualche giorno; accennò vagamente a un viaggio di lavoro del padre. Nessu-

no volle sapere altro.

Salomov accennò all'orecchio del dirigente di Kiev di aver trovato la soluzione sia per il caso Kozlov che per Olena. L'altro gli strinse il braccio accennando un sorriso.

Entrati nella modesta casa si sedettero tutti attorno al grande tavolo un po' traballante del soggiorno.

Prese la parola per primo Strolov.

«Amici, siamo riusciti a trovare una soluzione sia per salvare la vita a mia nipote che a noi stessi. Sia io che il sergente maggiore Holub siamo convinti di poterci fidare dei due ufficiali moscoviti».

Si fermò per bere un sorso di vodka.

«Adesso» disse Holub guardando negli occhi il figlio di Vastic, «racconta cosa è veramente successo a tuo padre... perché non è certo in viaggio per lavoro, vero?».

Il giovane Vastic aveva il viso accigliato. Holub gli diede un cerino e lui si accese nervosamente una sigaretta.

Dopo qualche boccata energica si decise a parlare.

Nella piccola casa una finestra era spalancata per cambiare l'aria. Arrivava attutito lo smuoversi degli alberi circostanti agitati dal vento.

«Kozlov effettuava perquisizioni che si concludevano sempre con il sequestro di quanto c'era di commestibile. Anche fossero stati dieci grammi per lui si doveva procedere, sempre e comunque, registrare e portar via. I pianti dei bambini, le proteste dei padri, le lamentele delle madri non le sentiva nemmeno... una mattina disse a Holub che sospettava Vastic di aver rubato vari chili di frumento dal magazzino dove si raccoglievano i frutti delle perquisizioni. Quello che chiamano "l'ammasso". In una fattoria minacciò di uccidere l'unico contadino rimasto con la propria famiglia. Gli dissero che non possedevano altro che pochissimo grano, giusto per sfamarsi... non volle sentire storie: mentre procedeva al sequestro il contadino lo implorò più volte. Alla fine Kozlov, scocciato da quelle lamentele gli sparò alla nuca uccidendolo all'istante».

Il giovane si fermò per bere un po' d'acqua e accendersi un'altra sigaretta. Il viso di Angelina Kohut era rigato di lacrime silenziose.

«La gente non ne poteva più. La misura fu colma quando quel bastardo aggredì mio padre davanti a mia madre e ai miei fratelli e sorelle. C'ero anch'io. Lo prese a scudisciate... semplicemente perché si era dichiarato innocente. Non gli era stato nemmeno dato il tempo di giustificarsi, che so... di citare qualche testimone per difendersi. In effetti, mentre Kozlov veniva liquidato, era in paese con altri piccoli proprietari a discutere di non so più quali questioni, sempre legate a terra, ammasso, frumento... Il tenente OGPU prese papà a scudisciate mentre i suoi agenti puntavano i fucili contro ciascuno di noi. Alla fine la schiena del mio povero padre era ridotta uno straccio sanguinolento. Non contento Kozlov lo colpì alla testa con un bastone che si portava sempre dietro... papà non si mosse più. Mi precipitai verso di lui. Un agente cominciò a colpirmi ma il capo lo fermò. Mio padre era morto».

Nella stanza il silenzio era pesante come l'aria intorno. Il vento era cessato. L'atmosfera sapeva nuovamente di rinchiuso. Fu aperta un'altra finestra in fondo allo stanzone creando un minimo di corrente.

Gromov chiuse per un attimo gli occhi massaggiandosi le tempie. Kohut le portò un bicchiere d'acqua.

«Kozlov veniva da Mosca. Ma i soldati? C'era forse qualcuno della zona?» chiese Salomov con voce rauca di rabbia.

«Di sicuro erano dell'OGPU, compagno maggiore. Forse di Kiev o dei dintorni» rispose Holub.

«Quindi ucraini».

L'uomo abbassò la testa in segno di assenso.

«Di questo dobbiamo essere sicuri, capite?» insisté Salomov. «Holub, telefoni alla centrale di Kiev da parte mia. Dobbiamo sapere se risulta che tre agenti accompagnavano Kozlov quel giorno».

Poi fu la volta di Strolov e del suo racconto.

«Lo abbiamo fatto venire qui per un colloquio con me e lui» indicò Holub.

«Venne da solo? Come mai?» chiese il maggiore.

«Semplice: gli abbiamo detto che avevamo comunicazioni riservate. Ha rinunciato subito alla scorta. Appariva arrogante e sorridente come sempre; non aveva alcun sospetto. Si sedette qui, dove siamo adesso. Cominciammo a raccontare una storia qualunque, tanto per distrarlo... dopo un po' si è rilassato. Gli abbiamo anche offerto sigari e vodka. Li ha accettati con piacere. Gli ho chiesto perché diavolo ce l'avesse tanto con *noi contadini*. Mi ha risposto che non ero un contadino ma un dirigente del partito. Gli ho fatto notare che era un'osservazione da borghese; meglio, da aristocratico czarista. Allora che diavolo l'abbiamo fatta a fare la rivoluzione nel 1917? Perché ci siamo dotati di soviet di soldati, operai e *contadini*? Mi fissava con il solito sorrisetto indisponente. Lungo silenzio, tirate di sigaro e un paio di sorsi di vodka... si vedeva che era buongustaio e vizioso».

Strolov fece un sospiro profondo stiracchiando le braccia e chiudendo gli occhi per alcuni secondi.

«Un dialogo interessante» osservò Salomov.

Il dirigente PCUS di Kiev accennò a un sorriso vago mentre annuiva con il capo. Una ciocca di capelli grigiastri gli ricadde sulla fronte solcata da rughe.

Poi riprese il racconto.

«Alle sue spalle erano intanto sopraggiunti a piedi nudi due vicini di casa di Angelina. Si erano armati di roncole. A un loro cenno gli saltammo addosso, tutti e quattro... colsi perfettamente l'espressione di sciocco stupore sul viso del tenente... sembrava non credere ai propri occhi. Uno dei contadini, un certo Yuri Semionovic era un gigante di quasi due metri per centocinquanta chili almeno... molto molto muscoloso».

Strolov sorrise soddisfatto. Come se il gigante fosse stato suo figlio; o spettasse a lui parte dei meriti di quel portento d'uomo chiamato Yuri.

«Kozlov faticava a respirare. Il gigante lo teneva stretto per il collo ma sapeva come calibrare la pressione per farlo annaspire senza ucciderlo... quindi l'altro contadino, Valerji, piccolo e agilissimo, fece un segnale a Yuri che mollò

all'istante la presa. Kozlov non ebbe nemmeno il tempo di cadere in avanti che Valerji gli assestò un colpo di roncola, velocissimo e preciso. Il collo si aprì come un frutto, lentamente... da una fessura sempre più larga sgorgava sangue e sangue, un fiotto che sembrava non doversi interrompere. Il tenente morì soffocato in quel liquido rosso nerastro... l'agonia fu di lunga intollerabile intensità rispetto ai venti o trenta secondi di durata. I suoi occhi si muovevano come impazziti. Ora a destra, ora a sinistra. Come se quel movimento insensato potesse fargli ritrovare l'ossigeno e al contempo arrestare il flusso sanguigno... Alla fine morì con un terrore... come dire, illimitato, ecco... che gli oscurava il volto».

Strolov sorrise per qualche istante mentre si asciugava il sudore e beveva due sorsi di vodka.

Concluse con una frase che risuonò come una sentenza: «La roncola, sapete, è un'arma che non perdona».

«Il corpo che fine ha fatto?» chiese Gromov che si era ripresa.

«L'abbiamo portato alle paludi del Tisnetski, a pochi chilometri da qui. Una volta fatta scivolare qualcosa là dentro nulla viene più restituito. Possiamo starne certi al cento per cento» spiegò Strolov.

Gli altri annuirono.

Fu fatta passare una caraffa d'acqua, altre sigarette. Vastic si allontanò un attimo dicendo che andava a pisciare dietro un albero.

Dopo qualche minuto Salomov fece un respiro profondo. Spiegò il suo piano sulla famiglia che sarebbe stata incolpata dell'omicidio Kozlov.

«Adesso l'ultima cosa da fare è scegliere i morti da incolpare». Holub si era alzato per sgranchire le gambe indolenzite.

«Già fatto. Stamane all'alba mi sono sciroppato un bel po' di registri con gli aggiornamenti sui morti. Ho trovato chi può fare al caso nostro: si tratta dei Wolanski. Abitavano nella stessa zona di Vastic e Kohut. Noti piantagrane, religiosissimi, nostalgici dello czar Nicola II. La famiglia era composta da padre, madre, tre figli maschi sui venticinque anni. Sono morti pochi giorni fa, dopo Kozlov».

«Quindi con pochissimo tempo per fare domande inopportune» completò il maggiore.

Kohut e il figlio di Vastic tirarono un respiro di sollievo. Bevvero anche loro un po' di liquore.

«Da questo momento dovete essere pronti a ore e ore di interrogatori. Lo sapete vero?».

Salomov fissava i quattro complici dritto negli occhi, uno dopo l'altro.

«Dovete avere le risposte pronte, senza esitazione; essere in grado di rispondere colpo su colpo a tutto quello che vi chiederanno. Verrete mitragliati di domande da agenti a cui non sfuggirà la minima contraddizione in ciò che direte... tutti i vostri racconti dovranno coincidere perfettamente, capito? Se chiedono quant'era alto il sole, quante volte ha tossito Kozlov, com'erano vestiti i presenti, dovrete tutti... dico tutti, rispondere, e subito, la stessa identica cosa. Quindi preparatevi per bene. Quello che attende una persona accusata dell'omicidio di un ufficiale OGPU Strolov e Holub voi lo sapete bene, credo».

I due annuirono convinti.

«Dunque, spiegate lo al più presto al signor Vastic e alla signora Kohut, mi raccomando».

«Ci ritroveremo qui noi quattro e proveremo più volte il racconto completo che faremo agli sbirri che verranno a torchiarci» disse calmo e deciso Andrej Leonidovic Vastic.

## La dolce terra di Crimea

Il pomeriggio, rientrati al commissariato appena fuori paese, il maggiore telefonò al maresciallo della scientifica per informarlo che erano felicemente giunti a fine inchiesta.

«Siamo prima incappati in un paio di false piste. Poi siamo arrivati a identificare una famiglia, sfortunatamente tutti morti. Ma la denuncia è precisa,

supportata da una decina di testimoni; tra questi il responsabile della locale stazione di polizia».

«Intende il sergente maggiore Holub» disse il maresciallo.

Kaminski commentò il racconto di Salomov con un sospiro di sollievo. Davanti alla dichiarazione giurata di un sottufficiale di polizia e una decina abbondante di testimoni anche l'ultimo dubbio veniva fugato. Si sapeva cosa si rischiava in caso di falsa testimonianza.

«Bene, compagno maresciallo. Se dovessi capitare nuovamente da queste parti, anche senza inchieste fra i piedi, prometto che mi faccio sentire. Così ci troveremo a mangiare da qualche parte e a far due chiacchiere fra poliziotti».

«Con molto piacere. Sperando in una situazione migliore. Lei mi capisce, compagno maggiore».

«Ma certo» rispose l'altro con convinzione.

Salomov, Holub e Gromov si guardarono sollevati.

«Contento, Holub?» gli chiese Gromov.

«Direi proprio, compagna tenente. Fino a cinque minuti fa sentivo nell'aria odore di polvere da sparo».

La ragazza ebbe un brivido mentre beveva una bella tazza di caffè.

Autentico, grazie alla miracolosa credenza di Holub.

«Brava. Farà carriera questa ragazza» osservò Holub.

«Sembra non sia tanto interessata» rispose Salomov.

Gromov assentì.

I due uomini andarono a fumare in cortile.

«Sono contento che abbiamo potuto aiutarci a vicenda. Esempio sempre più raro di solidarietà».

Holub fece un cenno con la testa e sorrise.

«Adesso me ne vado. Ma se aveste bisogno di un qualsiasi aiuto... be', non esitate. Sapete dove trovarmi».

La sera stessa prepararono i bagagli. Olena subodorava qualcosa. Non sapeva se sorridere o preoccuparsi.

Dopo cena arrivò la signora Kohut in sidecar assieme a uno dei figli. Faceva impressione vedere quella donna che aveva sempre lavorato la terra, abbastanza dimessa, a tratti offesa dalla vita trasformata in una sorta di amazzone su tre ruote meccaniche. Raccontò che gliel'aveva prestato suo fratello, ex ufficiale delle truppe corazzate.

Accanto a lei c'era una piccola montagna di vestiti assortiti, frutto di tempi migliori: erano stati utilizzati dalle due figlie ormai grandi. Tutto quel ben di dio era ovviamente per Olena. Scese anche lei in cortile e festeggiò buttandosi in mezzo a quegli abiti pazza di gioia. Si mise a provare tre o quattro giacchette, diverse scarpe e due golfini. Poi sparì nella sua stanzetta per indossare svariate gonne multicolori. Quindi, ridiscese elegante come una ragazzetta moscovita, i capelli ben pettinati e un sorriso luminoso. Gromov la vide come una speranza di vita sulla via di farsi donna. Le strinse forte la mano controllando la commozione.

Ljudmila e Olena abbracciarono la signora Kohut prima di congedarla; era rossa come la bandiera sovietica che non amava affatto.

Salomov la salutò col pugno chiuso. Lei fece un paio di boccacce. Scoppiarono tutti in una risata. In quel tempo, in quella terra, un piccolo dono prezioso.

Rientrati in casa il maggiore fece sedere la festeggiata sul divanetto del soggiorno. Lei capì subito che dovevano comunicarle qualcosa d'importante. Come si fosse tolta un po' di trucco, il sorriso cedette il posto a uno sguardo serio e compunto.

«Abbiamo deciso Ljudmila Ivanova e io di aiutarti a sparire da qui. Te ne devi andare, sono sicuro che capisci. Non c'è futuro se non via, lontano».

«Forse all'estero».

«Esatto. Allora... c'è un signore, mio amico, che mi deve un grande favore e sicuramente ti aiuterà. Abita con la moglie a Odessa, in Crimea. Non è lontano da qui. Noi ti accompagniamo, così profitiamo per organizzare per bene tutto... anche per fare una piccola vacanza, tutti e tre insieme. Ne abbiamo proprio bisogno».

Salomov sorrise cercando e trovando la complicità del tenente. Gli venne un altro flash familiare nella testa. Qualcosa di remoto, caldo, intenso.

Olena chiese quando sarebbero partiti.

«Domani o dopodomani al massimo; devo telefonare in Crimea».

Lei li guardò lungamente. Poi pronunciò un «grazie» ripetuto tre volte con voce rotta.

«Comincio a preparare le mie cose... adesso ho tanti bei vestiti».

Si fermò un istante. Quindi, scese giù sul piazzale. Gromov la intravide dalla finestra: andò a salutare la donna che faceva le pulizie, badava al cortile e alla piccola aia. Avevano passato intere giornate insieme mentre i due ufficiali svolgevano l'indagine fra il paese e la campagna. Le due donne si abbracciarono fino a fondersi in un'unica figura femminile, persa nello spiazzo battuto dal vento della steppa.

L'indomani Salomov telefonò al vecchio amico in Crimea. Budny fu felice di sentirlo. Confermò che li avrebbe attesi al loro arrivo alla stazione di Jalta. Li avrebbero parlato con tutta calma. Sapevano entrambi della probabilità che uno dei due telefoni fosse sotto controllo.

Forse entrambi.

L'ultima giornata per Olena trascorse fra preparativi e qualche dettaglio organizzativo.

Uscì per camminare nei dintorni della stazione di polizia; disse che aveva bisogno di sgranchire le gambe.

Gromov le raccomandò di non allontanarsi e di guardarsi in giro. Poi pregò uno degli agenti di servizio di dare un'occhiata alla ragazzina.

L'ultima sera in quei luoghi spersi in mezzo alla campagna ucraina fu alquanto silenziosa. Si sentiva il rumore dei piatti, delle posate, dei tre che mangiavano riuniti attorno alla modesta tavola.

Dopo un po' le luci erano spente e la casa piombò in un silenzio assoluto.

L'indomani, alla stazione del villaggio, grazie ai gradi da ufficiali OGPU l'impiegata trovò subito tre biglietti Wasylyka-Kiev-Jalta.

Salomov, dall'unica cabina della stazione, telefonò al comando di Mosca. Un entusiasta colonnello Dzjukov, già allertato dal maresciallo Kaminski, si complimentò per la veloce ed efficace chiusura dell'inchiesta. I due ufficiali avrebbero avuto una settimana di licenza al loro rientro. Il capo ne approfittò per comunicare anche i passaggi di grado: a generale di brigata per se stesso, a tenente colonnello per Michail Ivanovic, a capitano per Ljudmila Ivanova.

Salomov ringraziò. A Gromov comunicò i passaggi di grado per lei e Dzjukov. Nulla disse delle notizie che lo riguardavano.

Lasciare la livida campagna ucraina fu uno strappo necessario per tutti e tre. Più doloroso quanto liberatorio fu per Olena il distacco dalla terra che l'aveva vista nascere. Appena il treno si mosse prese coscienza di un dolore che non l'avrebbe abbandonata: chissà se e quando avrebbe potuto portare un fiore sulla tomba dei genitori e dei fratelli. La sepoltura era stata regolare per intercessione di uno zio, fratello della madre. Non avendo potuto aprire bocca sulla strage della famiglia della sorella, del cognato e di tre dei nipoti, almeno riuscì a testimoniare l'affetto per la superstite. Olena, dunque, aveva a disposizione una tomba di famiglia a pochi chilometri da Wasylyka. Ma sentiva dentro di sé che non avrebbe potuto andarci prima della morte del tiranno sanguinario. Chissà quanti anni aveva davanti a sé potendo soltanto coltivare il ricordo dei suoi primi tredici anni in famiglia.

Gli occhi umidi di quell'adolescente si smarrirono nelle prime ore di viaggio a scrutare il ritmo eterno, immobile di quei campi, la tonalità indefinibile del verde, la pastosità del marrone nerastro della terra smossa per secoli dagli aratri e dagli scarponi dei fattori.

Poi il tempo cominciò a volare come la ferrovia che li portava dalla livida Ucraina alla soleggiata Crimea.

Quando si cominciarono a intravedere le coste e il mare lo strappo era ormai consumato. Almeno per il momento. Prevalse gioiosamente, seppur con cauta lentezza, l'animo della fanciulla di tredici anni incantata dalla spuma e dai cavalloni, dalla sabbia e dalle rocce a picco su quel mare chiamato Nero.

Per lei il colore tante volte identificato con la lavagna di classe o gli stivali dei soldati mai era risultato così blu intenso.

Per la seconda volta nella vita aveva davanti a sé qualcosa da chiamare infinito, dopo le distese di campagna del suo Paese. Le venne il desiderio di maneggiare colori, pennello, tavolozza per lasciarsi andare con cuore e fantasia, in quelle ore intinti nella leggerezza di un vivere senza più paura.

Alla stazione di Jalta trovarono sul binario una coppia sorridente. Sembravano due gemelli più che marito e moglie. Sul metro e sessanta, grassocci, rubicondi, cinquantenni o poco più, sembravano distinguersi solo per le forme muliebri di lei. Lazar Fedorovic Budny quasi saltò addosso all'amico che aveva salvato la vita all'amatissima moglie.

Olena fu subito circondata dell'affetto che caratterizza le coppie che non hanno potuto avere figli. Si diressero nella migliore pasticceria della città. Natalia Budny indovinò quasi subito la golosità nascosta nei recessi infantili della ragazzina che stava passando dall'imbarazzo a inedite sensazioni di felicità.

A cena la padrona di casa preparò un piattone di pesci e verdure da fare invidia allo chef del miglior locale moscovita riservato all'alta nomenklatura di partito, OGPU e Armata Rossa.

Furono tre giorni di rilassamento fisico e mentale di cui i tre reduci dall'Ucraina avevano un bisogno inconfessabile quanto smisurato.

Salomov e Budny chiacchierarono amabilmente di viaggi e storia militare, motori e sigari, le passioni che li accomunavano.

Olena rimase catturata dal contatto con il mare. Anche per Ljudmila Ivanova era la prima volta. Si ritrovarono smarrite a rincorrersi sulla sabbia. Per poi gettarsi fra le onde, come due bambine ubriache di felicità. La temperatura era quella di una primavera inattesa, dai colori già estivi.

Osservandole Michail Ivanovic per la prima volta nella vita si sentì libero. Le loro risate avevano la forza di spezzare le inferriate che lo imprigionavano da anni.

## Verso Parigi

Il pomeriggio della partenza per Istanbul, Olena aveva alle spalle una notte insonne e una giornata a digiuno. Un blocco allo stomaco le impediva di mangiare; quasi anche di bere. Sfruttava qualsiasi occasione per stare vicino a Gromov e Salomov, incapace di congedarsi da loro.

Il maggiore rifletté sulla dura realtà psicologica di quella tredicenne: il secondo abbandono in pochi giorni, dopo quello dell'Ucraina e della propria famiglia sepolta in una tomba comune.

Davanti ai vagoni i tre non promisero di rivedersi: sarebbe risuonata come un'assurdità per un distacco che si annunciava definitivo. Per loro parlarono i corpi, le strette degli abbracci, le lacrime trattenute. Tutti e tre, compreso il giovane forte tenente colonnello di fresca nomina.

Il braccio smagrito di Olena Filippova Stasiuk si agitò per centinaia di metri. Poi fu inghiottito dal fumo grigiastro, assieme allo smisurato convoglio.

La ragazzina si toccò la tasca per sicurezza: percepì i documenti consegnati dai due ufficiali, falsificati alla perfezione da amici fidati di Budny. Poteva star tranquilla e farsi sommergere dai ricordi. Quasi fosse un'anziana nel suo viaggio verso il nulla ultraterreno.

A Istanbul seguì alla lettera le indicazioni fornite da un collega fidato di Budny che la accolse al binario. Poche decine di passi ed eccola pronta a salire sul mitico Orient Express alla volta di Parigi. Dopo qualche chiacchiera con l'uomo di fiducia di Lazar Fedorovic giunse il convoglio. Salì lesta con una piccola valigia sparendo nei meandri del treno narrato in tanti romanzi e film.

Il biglietto nella mano screpolata, lo sguardo scuro di malinconia, Olena si aggirò per le carrozze, smarrita nell'eleganza dell'Orient. Poté concedersi una leggera cena grazie alla discreta somma racimolata dai Budny e dai due amici in divisa.

Dopo diversi giorni di viaggio, divorati i due libri che si era portata, lunghe ore di sonno, ciondolando da uno scompartimento all'altro facendo amicizia

con una coppia di anziani greci in vacanza, finalmente intravide la periferia della capitale francese. Una sottile emozione la colse scorgendo il profilo della Tour Eiffel, ormai banale ma solido simbolo parigino che aveva più volte visto sui libri di scuola.

Ad attenderla alla Gare de l'Est, c'erano due giovani sposi, amici di lunga data dei Budny. Olena intravide qualcosa di profondo e leggero a un tempo nel loro sguardo e nelle attenzioni che le dedicarono. Senza peraltro soffocarla.

Un grande luminoso appartamento nei pressi dell'Opéra comprendeva una stanza tutta per lei. Almeno il triplo della cameretta della stazioncina di polizia di Wasylyka. A cui destinò un pensiero di dolce malinconia.

Nel frattempo, l'ultimo giorno della breve vacanza in Crimea, Salomov ricevette un messaggio da un commerciante della zona in cui si era svolta l'inchiesta. Era scritto da Holub nella tipica grafia da studente delle elementari; il maggiore aveva avuto modo di vederla più volte e la riconobbe subito.

Il sergente maggiore di stanza nella campagna di Wasylyka raccontava dell'efficace modo da lui escogitato per far sparire ogni traccia di Olena Filip-pova Stasiuk. Gli stessi agenti che avevano provato a liquidarla avevano indagato su di lei. Vari testimoni dichiararono di averla pescata a rubare; poiché l'avevano vista armata di coltello avevano dovuto difendersi uccidendola. Per sicurezza avevano fatto scivolare il cadavere nelle paludi circostanti.

Gli agenti non approfondirono l'indagine; anzi, si erano congratulati con i testimoni. Che altri non erano che il figlio di Vastic, Angelina Kohut e il buon Strolov.

## Il tempo dei traditori

Da un giorno all'altro i due ufficiali appena promossi si trovarono nei panni delle migliaia di cittadini che la OGPU cui appartenevano perseguitava da anni.

In piena notte, appena rientrata dalla Crimea, la giovane capitano fu svegliata di soprassalto. Le lancette della sveglia indicavano le tre. L'ora in cui i funzionari della polizia politica penetravano nei condomini per arrestare chiunque si trovasse nelle liste. Si diceva che lo stesso Stalin le controllava approvandole con un visto.

La ragazza si precipitò alla porta in camicia da notte. Si trovò davanti un ufficiale e due graduati. Conosceva il capitano Vojcev. Spesso mangiavano insieme alla mensa della Lubjanka. Imbarazzato, a bassa voce la invitò a seguirli. Le diede il tempo di riempire una valigia; concessione eccezionale. La procedura prevedeva che l'arrestato si limitasse a vestirsi e seguire in tutta fretta gli agenti.

Ljumila Ivanova non chiese nulla. Fece la valigia con movimenti controllati, le mani ferme. Il resto del corpo non manifestava emozioni. Per un istante pensò a un'accusa legata alla missione in Ucraina.

Poi ricordò che il giorno prima le avevano fatto firmare la lettera di promozione a capitano. La consegna della divisa con le nuove mostrine era prevista giusto per quella mattina. Il mondo staliniano organizzava beffe e arruolava commedianti.

Quella stessa notte Salomov fu arrestato a pochi isolati di distanza. A differenza della collega, la promozione a tenente colonnello era già avvenuta il giorno successivo al rientro dalla missione. All'arrivo alla stazione di Mosca aveva trovato il neo generale di brigata Dzijukov ad accoglierlo. Più affabile di quando lo aveva conosciuto.

Per la prima volta dopo quindici anni di brillante carriera non toccava più a lui arrestare. Il copione prevedeva un'inversione di ruoli. Gli fu concesso di portarsi in carcere un borsone con il necessario per le prime notti. Perfino un libro, una stilografica e un quaderno per appunti.

Il neo tenente colonnello conosceva di vista il giovane sottotenente che comandava la squadra: un giovane di media altezza, biondo, la pelle del viso soggetta a rossori di timidezza o imbarazzo. S'impappinò nel leggere il breve documento che formalizzava il "fermo prolungato"; così definito nelle pagine

sottili del codice penale sovietico.

Uscendo di casa, Solomov non vide nessun inquilino. Sapeva che molti erano dietro la porta a origliare. Qualcuno, meno impaurito, guardava dallo spioncino.

Trascorsero tre giorni senza che né lui, né Gromov fossero interrogati. Restare all'oscuro delle accuse non diede loro alcun fastidio.

La mattina del quarto giorno si ritrovarono in una stanza, piccola, fredda, angusta. Scoprirono di trovarsi nella medesima prigione: la Lubjanka, famigerata per milioni di sovietici.

Li lasciarono in piedi, sull'attenti, per un tempo indefinibile. Sorvegliati da un graduato di mezza età, viso porcino, il respiro un sibilo inquietante. Salomov pensò fosse tisico. Prima o poi il Sistema se ne sarebbe liberato come si fa con un oggetto inutile.

Finalmente entrò un colonnello di notevole stazza, sigaro puzzolente fra le dita. Sugli stivali immacolati si rifletteva la debole lampada appesa al soffitto.

Si sedette rumorosamente sulla poltroncina cigolante davanti la scrivania.

Venne accesa una potente lampada da tavolo. Salomov riconobbe l'uomo. Si trattava di Levan Giorgievic Lomidze, quarantenne, stempiato. Georgiano come Stalin; fattore ideale per fulminee carriere. Eppure, quella specie di orso non portava ancora i gradi di generale. Si diceva che la causa più probabile fosse l'alcolismo, sommato al gioco d'azzardo. Vizi che lo perseguitavano sin dall'arruolamento, subito dopo l'Ottobre.

«Buongiorno, compagni» disse con voce chiara e vago sorriso.

Salomov rispose adeguandosi al tono di Lomidze; Gromov con un filo di voce increspata di stanchezza.

Vennero loro offerte due sigarette, accettate di buon grado.

Lunghi attimi di silenzio con il fumo che galleggiava nell'aria mefitica.

Quindi, l'alto ufficiale si rivolse a Salomov.

«Ci si rivede in un'occasione poco felice per te, Michail Ivanovic».

Il viso era serio, quasi rattristato.

Il detenuto gli rispose con un sorrisetto.

«Per ora sono ancora vivo, Levan Giorgievic. Ti vedo in gran forma... forse qualche chilo in più».

L'inquisitore annuì; fece un accenno alla pesantezza della cucina georgiana.

Michail Ivanovic gli chiese se c'era ancora qualche buon ristorante nella capitale. Si lasciarono andare a ironie sui colleghi.

Gromov se ne stava rincantucciata in un angolo, gli occhi a terra, il respiro impercettibile. Sembrava non sentire una parola delle ciance fra camerati di lungo corso.

I due si conoscevano dai tempi d'accademia e università. Avevano legato soprattutto su due temi: giro delle bettole e conquiste femminili. Da questo profilo Lomidze era ancora più superficiale del suo amico: un vero collezionista.

Da ufficiale era carrierista almeno quanto Salomov. La prova erano i gradi da colonnello guadagnati a soli trentasette anni. Avendone sei o sette in più del collega di lì a poco sarebbe stato promosso generale di brigata. Quando Salomov glielo chiese, infatti, Lomidze confermò che la promozione era effettivamente questione di pochi mesi.

«Anzi, se mi vieni incontro con le tue risposte ci facciamo un favore reciproco. Me ne esco ancora una volta con profilo da efficace indagatore...».

«Inquisitore, se permetti, Levan Giorgievic» lo corresse Salomov con un sorriso ineffabile.

«Come preferisci» disse l'altro accendendosi un altro sigaro, dopo aver chiesto al tenente se le desse fastidio.

Gromov non alzò nemmeno la testa.

Salomov si accorse dello stato quasi catatonico in cui si trovava la collega. Chiese che fosse visitata da Kaljudin, il medico capo della Lubjanka che conosceva assai bene.

Levan Georgievic lo accontentò subito.

La giovane fu accompagnata da due graduati che la tenevano ciascuno per un braccio. Il viso pallido e smunto apparve a Salomov più bello che mai.

L'interrogatorio del tenente colonnello di fresca nomina si prolungò per oltre due ore. Un lungo duello dove i due amici si affrontarono alla pari; malgrado la condizione rispettivamente di detenuto e d'inquisitore.

Il primo sfoderò le usuali armi per cui era ben conosciuto nel corpo di polizia politica: furbizia, faccia tosta, convinzione. Armi ben tonificate da lucidità e memoria. L'altro finì per perdere terreno con crescente velocità.

Esordì con un gran sorriso: «Caro amico e collega, la tua brillante figura, sinceramente, la vedo messa assai male dalla tua missione in terra d'Ucraina. Sappiamo che hai fraternizzato, e non poco, con... diciamo gli "indigeni"».

«Procediamo con ordine... Fraternizzare, hai detto: ma cosa intendi? Frequentare la gente del posto... non mi sembra affatto. Qualcuno mi ha mai visto pranzare, cenare, andare a una scampagnata con gli "indigeni", come li chiami tu? Semmai, ed è una mossa discretamente furba se mi consenti, si è trattato di conoscerli questi indigeni... parlare con loro per poi *farli* parlare al momento opportuno. Non credi che guadagnare un minimo di fiducia sia una gran cosa in ogni indagine che si rispetti?».

Salomov esponeva il proprio punto di vista come se si trovassero in un'austrera sala di un club maschile nella Londra più esclusiva. Pacato, controllava ogni sillaba, misurando al contempo l'effetto provocato sul colonnello che lo interrogava. O almeno cercava, visto che lentamente veniva accerchiato dalle stringenti argomentazioni di Salomov.

«Esattamente a quali risultati siete arrivati tu e l'avvenente tua collega?» chiese Lomidze.

«Immagino che vuoi sentirtelo raccontare, visto che sicuramente ti sarai doviziosamente, quanto preventivamente, informato sul conto nostro e sull'esito dell'inchiesta... Diciamo che si è giunti all'identificazione dei responsabili della fine del povero collega Kozlov. Che poi, come ci viene rimproverato, i suddetti responsabili siano nel frattempo passati a miglior vita, be'... qual è il problema? Mai successo che qualcuno colpisca a morte per poi essere a sua volta colpito a morte? Pensate forse che abbiamo provveduto, il tenente e io,

magari con i nostri amici contadini... scusa, volevo dire “indigeni”, a far fuori gli assassini del collega? A quale scopo?».

«No di certo. Avete organizzato nel miglior modo il tutto. Coprendovi a vicenda. Ne sono sicuro».

«La sicurezza di un inquirente non è mai una prova. Quale sarebbe questo “miglior modo”? E cosa intendi con “il tutto”? Coprendoci come?».

Salomov stiracchiò le gambe reprimendo uno sbadiglio. Dava l'impressione più efficace in una persona sicura della propria innocenza: la noia. Si stava annoiando dell'assoluta mancanza di fondamenta nell'edificio accusatorio eretto da Lomidze.

Si accese una sigaretta porgendone una al collega che rifiutò con un vago cenno della testa; preferì concedersi due sorsi da un'elegante fiaschetta grigiastra. Doveva essere un'abitudine tenuta ben nascosta, concluse Salomov per esperienza.

Soffiata una discreta quantità di fumo il tenente colonnello concluse, con calma ma deciso: «In sostanza di cosa veniamo accusati io e il tenente... anzi, il capitano Gromov? Dici che avremmo... “coperto” gli assassini del collega Kozlov. Ti rispondo con assoluta trasparenza che non è affatto vero: quanto abbiamo riferito per iscritto sul rapporto corrisponde a verità... niente di più, niente di meno. Soprattutto, *il cadavere non è stato trovato*. Nessun cadavere, da che mondo è mondo, caro Levan Giorgievic, nessun omicidio».

Chiese e ottenne un'altra sigaretta.

Dopo due o tre gustose tirate Michail Ivanovic riprese: «Secondo le voci su quella “certa ragazzina” che avremmo aiutato a fuggire verso chissà dove... anche in quel caso, mi spiace deluderti, ma nessuno ricorda d'averla mai vista. Testimoni? Non pervenuti. Proprio come per il cadavere del povero Kozlov... dunque? Su cos'altro vi basate? Sul nulla più assoluto».

Il colonnello non indossava più l'iniziale maschera di affabilità. Il sorriso si era tramutato in sguardo incupito. Salomov pensò che fosse preoccupato di veder sfumare il passaggio di grado; ma ritenne opportuno tacere per non per-

dere il vantaggio acquisito.

Lomidze appariva stanco: un rivolo di sudore sulla fronte impossibile da nascondere. Aveva fumato l'ultimo sigaro e cominciava a innervosirsi. Ammetteva la cupa verità: aveva esaurito gli argomenti da opporre all'autodifesa di Salomov. Brillante come sempre.

Dal canto suo il neo tenente colonnello se ne stava seduto sulla scomoda seggiola traballante.

Dopo un ultimo scambio di sguardi il colonnello si rizzò in tutto il suo metro e novanta. Strinse la mano all'amico senza aggiungere una parola.

Uscendo dalla stanza gli stivali cigolarono leggermente. Salomov ricordò la sua mania di lustrarli più volte al giorno, suscitando l'ironia degli altri ufficiali.

## Le mura della Lubjanka

Rientrato in cella l'ex maggiore si distese sul tavolaccio umido. Prese subito sonno.

Si risvegliò alle prime luci della sera. Non ricordava alcun sogno e si sentiva rilassato.

Pensò alle condizioni di salute di Ljudmila Ivanova; ma sapendola nelle mani del buon dottor Kaljudin era fiducioso. Quanti accessi di febbre, emicranie, rialzi di pressione erano causati da una visita notturna dell'OGPU. Soprattutto per uno di loro che si trovava all'improvviso dall'altra parte, fra gli arrestati.

Rimase per un tempo indefinito in ascolto dei rumori della Lubjanka. E del centro di Mosca: traffico di auto, camion, moto, clacson, scappamenti rumorosi.

Con qualche difficoltà riuscì ad arrampicarsi reggendosi su una sporgenza. Quanto riusciva a scorgere della città appariva come un enorme museo di ombre e luci sovrapposte.

Dopo un po' lo sforzo lo costrinse a scendere. Rischiò di farsi male cadendo

su un fianco. Si trascinò dolorante fino alle quattro assi mal montate che fungevano da giaciglio.

All'improvviso percepì un vago rumore, sordo e ritmico. Pensò a un batterista sepolto da cuscini, ostinato nel suonare lo strumento. Il codice Morse veniva usato nelle carceri per comunicare da cella a cella. Decrittò con lentezza: erano passati molti anni da quando era un giovane telegrafista in una stazione di polizia a Pietrogrado.

Il messaggio veniva da un certo Ignaz, amico del maresciallo Marc Vassilevic Kaminski. Il volto affabile del responsabile della scientifica di Kiev si materializzò sulla parete fredda e scrostata.

Michail Ivanovic si fermò a ripensare alla missione ucraina. La memoria gli offrì un piccolo arazzo intrecciando i visi di Ljudmila e Olena. Sullo sfondo i contadini del villaggio, Holub, Strolov, la signora Kohut, il figlio di Vastic.

Appoggiò nuovamente l'orecchio alla parete. Faticava a livello psicologico più che nel decifrare i segnali.

Qualcosa lo colse di sorpresa. Il detenuto della cella accanto gli comunicava che il maresciallo si trovava in una situazione difficile: doppio ricatto dalla polizia politica. La moglie si era lasciata sfuggire un commento su Stalin; il messaggio non aggiungeva i dettagli. Una donna aveva ascoltato per puro caso; invidiando alla signora Kaminski i privilegi di moglie di un sottufficiale OGPU l'aveva denunciata.

Pochi giorni dopo il figlio unico della coppia aveva fatto a botte con un coetaneo all'uscita dal liceo. Era finita alla pari, senza gravi conseguenze; ma una leggera ferita al labbro inferiore del ragazzo che aveva provocato il giovane Kaminski fu subito notata dalla madre. Il padre, alto dirigente della sede centrale del PCUS ucraino, non aveva apprezzato affatto la zuffa.

Si era formato così un sostanzioso dossier a carico dello sfortunato maresciallo. Convocato in tutta fretta nella prigione centrale di Kiev, dove era stato subito interrogato, e aveva cercato di spiegare entrambi gli episodi.

Il superiore gli aveva spiegato con fare untuoso che si potevano risolvere

entrambe le «incresciose vicende, ridando così l'onore socialista» tanto alla moglie che al figlio. Dunque allo stesso Kaminski. Il comando generale si aspettava da lui notizie «di grande interesse» su due persone di sua conoscenza che occupavano una posizione di rilievo. In tal modo il funzionario della polizia scientifica avrebbe salvato i suoi familiari denunciando due burocrati di partito o due colleghi di polizia.

Kaminski aveva ripensato alla recente inchiesta in campagna. Ed era stata proprio la coppia di ufficiali che aveva condotto l'inchiesta a essere trasformata in merce di scambio.

Salomov allontanò ancora una volta l'orecchio dal muro. Le tempie pulsavano. La bocca secca gli evocò una sete feroce. In cella nessuna traccia d'acqua.

Cercò di ritrovare lucidità e freddezza ripensando alle varie fasi dell'interrogatorio. Interpretando silenzi, domande, osservazioni; perfino i gesti del collega Lomidze. In effetti prove non ne avevano. Era un'inchiesta esclusivamente indiziaria; ma pur sempre uno scavare nella vita di due ufficiali dell'OGPU. Gli usuali privilegi diventavano un'aggravante. Sapeva benissimo cosa rischiavano.

Capì che doveva rivolgersi ad amici potenti. Poteva arrivare senza eccessive difficoltà fino al presidente del consiglio dei commissari del popolo, Vjaceslav Michajlovic Molotov; nonché fino al commissario del popolo per gli Affari militari e navali Kliment Efremovic Vorosilov, maresciallo dell'URSS. Ma doveva assolutamente uscire di lì. Il che dipendeva dal capriccio di Lomidze.

Interruppe il filo dei pensieri udendo ancora qualche colpetto sul muro. Questa volta decifrò velocemente il messaggio: Kaminski, riferiva Ignaz, non aveva parole per giustificarsi sapendo che Salomov e Gromov difficilmente lo avrebbero perdonato. Ma si augurava di poterli incontrare più in là; solo per potersi gettare ai loro piedi in lacrime sperando in una comprensione degna, diceva, di Gesù Cristo.

Michail Ivanovic non nutriva alcuna ostilità verso quel poveraccio. Il responsabile era il sistema socialista che adesso mostrava tutto il proprio inuma-

no funzionamento. Comandato da un malato di potere con manie di persecuzione: Iosif Vissarionovic Dzugasvili.

## Amici potenti

Trascorsero altre giornate. Il prigioniero non si disturbò a contarle. Oscillava nel proprio stato ambiguo come un bambino incerto fra nuotare e annegare.

Su Salomov la procura moscovita non aveva prove, se non vaghi indizi. Il grado di tenente colonnello e la simpatia del generale Dzbekov assai soddisfatto per la missione in terra ucraina erano basi solide per il rilascio dell'inquisito.

Fu Lomidze in persona a comunicargli la lieta notizia. Salomov capì che su di lui avrebbe potuto sempre contare; capricci del Cremlino e terrore permettendo.

Dopo un bicchierino di vodka e un caffè, anch'esso inaffiato dalla droga più diffusa, i due amici si abbracciarono ripromettendosi una serata insieme come ai vecchi tempi.

Salomov, nuovamente immerso nella prestigiosa divisa, si accorse che gli stava più stretta. Le giornate, soprattutto le notti trascorse fra le mura umidicce e sanguinarie del principale carcere cittadino, per giunta gestito dai propri colleghi, lo avevano spinto molto più in là del soggiorno ucraino. Verso un mondo che ancora non riusciva a distinguere; ma lo attraeva sempre più. Intravedeva natura e silenzio, un corso d'acqua e animali da osservare, lavori nei campi. Come quand'era ragazzo. In una piccola *isba* gli amati libri, un grammofono e molti 75 giri. Risme di carta e una macchina per scrivere Remington nera adagiate su una scrivania di quercia massiccia.

Non vedere più divise né dover leggere circolari e firmare rapporti. Forse una bionda in giro per casa dai tratti somiglianti a qualcuna che poche settimane prima aveva imparato ad apprezzare; e anche qualcosa di più.

Salendo le scale di casa passò a pensieri più concreti. Doveva assolutamente contattare i piani alti per non rischiare altri soggiorni in Lubjanka, Lefortovo o Butyrka, i grandi penitenziari moscoviti. Con qualche telefonata riuscì a ottenere un appuntamento nell'ufficio di Molotov. Che lo ricevesse il suo braccio destro o il ministro in persona, poco importava.

Il secondo incontro l'avrebbe avuto di lì a tre giorni con il popolare maresciallo dell'URSS Voroscilov. Nel caso in cui Voroscilov e Molotov fossero nemici si sarebbe trovato protetto da due fra i più alti papaveri del regime, che si odiavano ma al contempo godevano della fiducia di Stalin. La miglior garanzia di una vita prevedibilmente sana e lunga.

Dopo una settimana, l'incidente Lubjanka fu considerato come mai avvenuto. L'inchiesta si chiuse con insolita fretta. L'unico documento che gli fecero firmare lo indicava come «pienamente scagionato – in assenza di alcun indizio». Il suo operato veniva giudicato, ancora una volta, del tutto soddisfacente e rispettoso «delle linee guida indicate dal compagno Stalin in merito alla questione ucraina».

Riuscì a far scagionare anche Ljudmila Ivanova, seppur con maggiori difficoltà. Di parlare del suo caso a Molotov e Voroscilov non era il caso. Per di più non c'era alcun rapporto di parentela o matrimonio a giustificare una richiesta d'intervento a quel livello. Ne parlò con Lomidze. Il camerata gli rispose con l'abilità manovriera tipica di chi bazzicava abitualmente gli ambienti politici moscoviti.

«Diciamo che estendiamo anche alla bella bionda la protezione che ti hanno confermato dal Palazzo... Non mancherà di certo occasione per restituirmi il favore, non temere».

Salomov trascorse un lungo periodo in campagna con la famiglia. Aveva bisogno di riposo; non tanto dall'inchiesta ucraina, quanto dalla prigionia, dagli interrogatori, dalla paura di non riuscire a salvare Ljudmila Ivanova.

La calma silenziosa e illuminata della campagna attorno Leningrado lo distolse da molti pensieri. Ma non da tutti.

Trovò il padre invecchiato; sotto le numerose rughe di settantenne, però, scalpitava ancora l'uomo di un metro e ottanta, robusto, lavoratore. Soprattutto fiero; di curare la terra, pur poca, che possedeva. La dichiarazione che dimostrava trattarsi di un piccolo *sovchoz* e l'appoggio del figlio avvolto dalla luminosa carriera nell'OGPU erano stati più che sufficienti a lasciare libera la famiglia Salomov nella conduzione della cooperativa agricola. La dozzina di lavoranti che collaboravano venivano trattati come Lavrentji Yuric Salomov aveva sempre fatto con chiunque lavorasse con lui; anche ai tempi dello czar Nicola II Romanov.

Era stato perfino un anno in carcere per aver appoggiato il movimento dei *narodniki* (sorta di agitatori precedenti il bolscevismo). Ulteriore elemento che riscuoteva una cauta simpatia da parte delle autorità locali per il padre di Michail Ivanovic.

La madre restava la donna perennemente affaccendata fra figli e nipoti: un totale di tredici fra ex marmocchi e nuovi arrivati dalle culle. A differenza del marito dimostrava qualche anno meno dei sessantacinque, compiuti proprio il giorno dell'arrivo del figlio maggiore.

Il ritorno a casa di Michail Ivanovic lo vide indossare la tenuta di gala del corpo di appartenenza; a differenza dell'ultimo incontro in famiglia si era nel frattempo aggiunta un'ulteriore stella sulle spalline.

«Un figlio tenente colonnello... a chi me lo avesse detto gli avrei dato del matto, ah, ah, ah» rise di gusto Salomov il vecchio abbracciando quell'esemplare del suo sangue arrivato così lontano.

«Gloria al compagno Stalin» brindarono lui e i figli riuniti la domenica successiva in un enorme banchetto. Il tempo clemente permise di mangiare fuori nella grande aia che costituiva il fiore all'occhiello del "*sovchoz* Salomovic", com'era chiamato in tutta la zona circostante.

I primi giorni trascorsero in un paio di partite di caccia, serate di gran bevute con gli amici dei paesi vicini, passeggiate solitarie nei boschi, mattinate di pesca con il fratello prediletto, braccio destro del padre nella conduzione della

fattoria.

Ma Michail Ivanovic si riservò alcune ore di riflessione sul da farsi nel futuro. Decise di prendersi un lungo periodo di congedo. Ne aveva parlato con un collega a Mosca, appena uscito dalla Lubjanka, prima di spostarsi in campagna. Risultò cosa fattibile. Soprattutto, non avrebbe attirato sospetti e ostilità dai piani alti; ebbe modo di accertarsene prima di scegliere quella strada che definì “temporanea”. Voleva capire dove sarebbe andata la sua carriera; e, prima ancora, la sua stessa vita.

Dopo due settimane si decise a tornare a Mosca per occupare il posto di capodivisione all'ufficio storico del Commissariato del popolo alla cultura. Durante l'anno di servizio rimase in divisa operando da distaccato rispetto l'OGPU: non era certo il primo caso di spostamento temporaneo in altro settore dell'elefantico quanto kafkiano apparato burocratico dello Stato sovietico.

Nella tarda primavera 1935 riprese i contatti con il vecchio professore di liceo, incontrato il giorno della partenza per l'Ucraina. Nonché con alcuni potenti cattedratici dell'ateneo leningradese, dove una decina d'anni prima aveva conseguito i due diplomi. Fra filosofia teoretica e storia moderna propendeva ormai da tempo per la prima. Riuscì a dimostrare titoli, pubblicazioni e passione per la ricerca teorica in misura sufficiente da impedire ai superiori della polizia politica di trattenerlo in servizio. Sarebbe stato forse più utile nel formare le nuove generazioni di studenti: quale figura migliore di un ex alto ufficiale della temuta e rispettata OGPU, la prima linea di difesa dello stalinismo?

Nel 1936 venne quindi chiamato come professore associato di filosofia teoretica; nel 1937 ottenne la cattedra di storia della filosofia contemporanea, sempre all'università di Leningrado.

Era assai apprezzato da colleghi e studenti; anche per la pubblicazione del lavoro su Hegel, in gestazione dai primi anni Trenta e finalmente concluso. Il contatto con i giovani lo ripagava di rigidità burocratiche e mentalità ristretta di colleghi appartenenti alla generazione paterna.

Il silenzio e la pace dello studio, le lunghe chiacchierate con ragazzi e ra-

gazze di dieci, dodici anni più giovani, le ore di scrittura di saggi e volumi lo facevano sentire in pace con se stesso.

Si scrissero diverse volte con il capitano Gromov. Il pensiero andava a lei ogni volta che gli capitava di trascorrere una nottata sotto le coperte con una donna diversa. Mai capace di lasciare il segno nell'animo irrequieto di Salomov.

## L'ultimo incontro

Ljudmila Ivanova non credeva ai propri occhi quando si vide liberata dalle orride mura della Lubjanka. Nessuno le disse che era stata opera dell'ex collega di avventure in terra ucraina; né lui lo ammise. Ma la ragazza dopo cinque anni in divisa OGPU non era così ingenua da non capire.

Restò lontana da quell'uomo; come, del resto, fece anche lui. Dovettero sentire entrambi l'inopportunità di un incontro prima che fosse passato un "congruo periodo di tempo" si diceva lei stessa nascondendo le proprie emozioni sotto la coltre grigia del gergo burocratico.

La scoperta delle condizioni del ceto contadino in Ucraina, la persecuzione e la fame che esso subiva dal potere centrale di Mosca, l'emozione di voler bene a quella selvaggia di Olena, l'aver conosciuto persone come Holub e Strolov, Kaminski e Angelina Kohut; tutto ciò aveva costruito una specie di muro invalicabile rispetto al passato nella polizia, a Mosca, in caserme squallide abitate da agenti senza umanità né principi, a restare dalla parte degli affamatori di milioni di onesti lavoratori della terra. Colpevolmente dipinti come criminali dal potere centrale. Nelle mani di un... lei stessa non riusciva a proseguire in quello che doveva restare un abbozzo di pensiero. Se non voleva sparire fra i ghiacci nel remoto Oriente settentrionale o davanti a un plotone di esecuzione.

Il congedo dalla polizia politica fu difficile. Veloce e semplice solo dal profilo burocratico; ma gravido di violenza psicologica e pressioni sottili da parte di superiori e colleghi. Perfino i sottoposti non si fecero scrupolo di guardarla di

traverso negli ultimi giorni di servizio. Pesanti allusioni maschili, biglietti volgari e minacce nell'armadietto in caserma, due volte salva per un pelo da essere investita per strada, l'auto con le gomme tagliate, condomini che le tolsero il saluto. La capo blocco cambiò comportamento da un giorno all'altro: se prima era untuosa e ipocrita adesso considerava Gromov l'ultima delle sguattere. Il padre le scrisse un telegramma rimproverandola di avere buttato nell'immondizia la propria vita; la madre a telefono le rispondeva a monosillabi.

Soltanto la sorella e la migliore amica le restarono vicine.

Aver osato dimettersi dalla temutissima OGPU, per di più con la doppia aggravante della fresca nomina a capitano e del ritorno da una brillante inchiesta fuori Kiev: tutto ciò risuonava come una confessione di una delle accuse tipiche del tempo: deviazionismo, frazionismo, sentimento controrivoluzionario, scarsa fedeltà al socialismo e al compagno Stalin. Per la gente comune era il classico sputare nel piatto dove si è mangiato unito alla mancanza di riconoscenza per chi l'aveva fatta crescere politicamente e professionalmente.

Ma lei ebbe il coraggio di andare avanti per la sua strada cambiando profondamente direzione.

Riprese a studiare per specializzarsi: scelse l'abilitazione all'insegnamento di letteratura russa e lingua francese. Le misero troppi ostacoli per le scuole superiori; fu costretta a ripiegare sulle medie. Alla fine fu contenta di avere a che fare con ragazzini fra i dieci e i quattordici, quindici anni; alcuni ripetenti provenivano dai quartieri più malfamati di Mosca. Il socialismo realizzato non era riuscito a rimuovere le condizioni della peggiore miseria umana e materiale per milioni e milioni di sovietici. Si trattasse di campagna o città, paesi di provincia o della remota Siberia.

Ljudmila Ivanova usciva all'alba con il buio per rientrare sempre al buio la sera nel piccolo appartamento a mezzo chilometro da uno dei parchi più rigogliosi della capitale. Potersi rintanare in primavera estate su una panchina divorando qualche classico della letteratura russa, oltre ai non molti stranieri ancora disponibili, era l'unico piacere che le era consentito. Assieme a qualche

nuotata nella piscina di quartiere; fino a quando non le fu più rinnovata la tesserà senza spiegazioni.

Era arrivata la stagione del Terrore. Con l'omicidio di Sergej Kirov, di cui si era sussurrato sarebbe stato il successore di Stalin, si scatenò una caccia al sovversivo, al traditore stipendiato dall'estero, al trotskista. Durò oltre due anni, fra inizi 1936 e fine 1938. La gente spariva la notte, di giorno si leggevano le cronache dei processi, nei cinema il film era sempre preceduto dai cinegiornali. Scorrevano immagini incredibili di fredde aule di tribunale: il pubblico ministero generale, lo spietato Vizinsky, urlava a pieni polmoni insulti e calunnie all'indirizzo di imputati lividi di terrore o disperatamente disillusi, sguardo fisso verso un vuoto inesprimibile. Perfino nella cerchia più vicina a Stalin nessuno poteva sentirsi al sicuro dai capricci omicidi e dall'imperscrutabilità del tiranno.

Una ragazza intelligente, colta, bella, reduce da un'ottima carriera nel primario braccio armato del potere sovietico aveva abbandonato il solco tracciato dal Cremlino per irreggimentare i cittadini della patria socialista. Quegli stessi cittadini, chi servo, chi impaurito, chi idealista convinto non potevano non diffidare, odiare, disprezzare una donna come l'ex capitano Gromov. Una lettera scarlatta, invisibile solo per uno straniero, era scolpita sulla fronte della ragazza, solcata da un paio di premature rughe. Un essere così, distaccatosi dalla vita matrigna, eppur conveniente, nella divisa OGPU era destinata a sopravvivere a stento, fra soprusi, silenzi inumani, distanza, sberleffi.

Tirò avanti ancora per qualche anno. Fu licenziata da tre scuole, malgrado sapesse di essere un'ottima insegnante e avesse ricevuto continue attestazioni di fiducia dai genitori e di affetto dagli allievi. Due presidi nello sbrigativo colloquio di licenziamento arrivarono ai limiti dell'insulto, negandole il titolo di compagna; come se avessero voluto toglierle la cittadinanza.

Il terzo preside, invece, quasi si scusò per non averla potuta proteggere.

«Ce l'hanno con te, compagna Gromov. Non so e non voglio sapere cosa diavolo hai combinato per ridurti così. È un gran peccato: sei stata la migliore

insegnante che abbia avuto in questo istituto in ventisette anni alla direzione. Auguri di cuore e stai attenta. Sono tempi... pericolosi».

Fu uno dei pochissimi a mostrarle rispetto, venato di cauta amicizia. Il massimo consentito per quei «tempi pericolosi».

Ljudmila Ivanova capì presto che l'insegnamento le era ormai precluso. Fu quindi costretta a recarsi in dodici fabbriche cercando un lavoro qualunque. I pochi risparmi stavano velocemente finendo. Naturalmente, con quelle mani da intellettuale, il viso bello e sveglio, un curriculum che segnava il folle passaggio dai ranghi di ufficiale della polizia politica al ruolo d'insegnante di scuola media era arduo pensare d'essere arruolata nell'industria.

Alla fine, dopo settimane di colloqui e dinieghi, spesso malevoli o conditi da pesanti ironie, fu assunta nella siderurgia militare. Ritrovò lo zio di un collega che l'aveva protetta a inizio carriera. Il lavoro era pesante ben oltre l'immaginabile; soprattutto oltre il sopportabile. Per un fisico non robusto come il suo, apprezzata in passato nell'OGPU per l'acume investigativo, la tenacia e la dedizione; non certo per la resistenza alla fatica fisica.

Dopo sette mesi di lavoro fra fumi, rumori, materiale pericoloso, atmosfera irrespirabile, dovendo sopportare le volgarità dei colleghi maschi – la gran maggioranza delle maestranze – anche un carattere determinato come il suo cedette. Attraverso il corpo. I polmoni sembravano compromessi; forse irreparabilmente. Le fu ordinato dallo scrupoloso e sensibile medico dello stabilimento un periodo di almeno tre mesi in un luogo di cura del sindacato siderurgico, appena fuori la capitale. Gli appoggi di cui godeva il medico costrinsero la direzione di fabbrica e la burocrazia sanitaria a seguire la prescrizione.

L'ospedale in cui venne ricoverata l'ex capitano ed ex professoressa Gromov distava una decina di chilometri dai sobborghi di Mosca.

In quel fine luglio 1939 l'estate dilagava imperterrita. Il sole al pieno della potenza riscaldava i campi circostanti infiltrandosi fra la vegetazione strabordante.

Dopo gli ultimi anni in cui si erano persi i contatti, per puro caso Salomov

venne a sapere che l'ex collega si stava curando in quel centro dove lavorava un suo amico di scampagnate e bevute.

Prima di andarla a trovare le scrisse un biglietto. Augurandosi che stesse meglio, le chiedeva se le avrebbe fatto piacere una sua visita.

Dopo pochi giorni il professore trovò nella cassetta delle lettere la risposta molto cordiale con la tipica scrittura elegante della ragazza. Lo aspettava per una passeggiata nel giardino dell'ospedale e un buon tè.

La settimana successiva, un pomeriggio senza lezione né impegni di studio, Salomov prese il tram fino in periferia; per poi salire sulla corriera che portava al paesino dove si trovava il convalescenziario.

Al di là degli edifici che formavano il centro di cura del sindacato si stendeva un terreno rigoglioso di girasoli. Salomov ne fu contento: una delle rare volte in cui non si trovava dinanzi a una struttura produttiva ma alla pura bellezza.

Raggiunto il reparto 6 ritrovò la compagna di missione ucraina seduta sul letto 6/X intenta a leggere.

Nonostante gli stivali d'ordinanza, il suo arrivo risultò silenzioso. Rimase un po' davanti alla ragazza in pigiama, la testa quasi appoggiata al libro.

«Quale storia ti assorbe così, Ljudmila Ivanova?».

Lei sollevò il capo accennando a un sorriso. Gli occhi brillavano dell'azzurro che Michail Ivanovic ricordava nella sua intensità.

Il terzo volume di *Guerra e pace* fu amorevolmente deposto sul comodino accanto al letto.

Trascorsero il pomeriggio a parlare, guardarsi, passeggiare in giardino. Ciascuno smarrì il proprio sguardo nel silenzio della natura riarsa dal sole.

«Sei più tornato in Ucraina?» chiese lei a un tratto.

«Sì, sei o sette mesi fa ho trascorso una settimana per un seminario all'università di Kiev».

«Sei andato a Wasylyka... ne ero sicura».

Gromov sorrideva con lo sguardo perso nei ricordi.

«Perché?».

«Perché cosa?».

«Ne eri sicura».

«Dietro il tuo apparire determinato, inscalfibile nella divisa, nei principi politici... in fondo sei un nostalgico. Non a parole, nei fatti. Come il tornare in quel paesino tremendo».

«A me non ha dato quest'impressione. Piuttosto, una gran pace, i morti sepolti, la carestia terminata».

«Nessuno ha pagato per tutto quel male» ribatté lei con voce stanca.

«Certo... che ti aspettavi? Chiudiamola qui se non vogliamo passare dei guai».

«Ne ho già passati di guai».

«Ho saputo. Amici fidati mi hanno accennato».

«Mi sarei aspettata, parlando sinceramente...».

Lui le fece cenno di esprimersi con libertà.

«Di vederci, di poter passare del tempo insieme... Invece sei sparito per ben... cinque anni».

«Hai ragione... dovevo capire cosa volevo dalla vita. Ho cambiato molte cose: lavoro, ambienti, mentalità. Mi sono stufato del vivere di prima... solo che c'è voluto più tempo di quanto pensassi».

«Prima di cosa? Dell'Ucraina?».

Salomov annuì con decisione.

«Ho saputo che in questi anni ti sei sposata».

«Già chiuso il discorso» rispose con amarezza. «Non era la persona giusta... diciamo che mentre anch'io cercavo di capire dove andare mi sono ritrovata fra i piedi quell'uomo... so che è brutto dire così ma è la verità. Non è cattivo, semplicemente è... come posso dire... incapace di vedere oltre il proprio naso. Non mi basta. Credo di avere il diritto di non accontentarmi».

«Ma certo. La penso come te... basta sapere che poi se ne paga il prezzo».

«Già, la solitudine».

«La solitudine, appunto... Però, anche tu non hai preso l'iniziativa di farti sentire per vederci».

«Ma fammi il piacere. Adesso è la donna a dover fare il primo passo? Cos'è, fa parte del socialismo, dei nuovi costumi?».

«E perché no?».

«È solo una scusa per la tua pigrizia affettiva, ecco la verità».

Ce l'aveva con lui. Scoprirne il motivo lo rese felice. Adesso poteva realizzare l'ultimo, definitivo cambiamento di vita. Contare su di lei. Quello che sentiva assolutamente necessario.

«Perché sei qui?» gli chiese con decisione ma senza apparente ostilità.

«Siamo cambiati insieme, laggiù, Ljudmila Ivanova. Ed è così importante... Non avevo idea di quanto fosse importante. Fino al punto da decidermi a cambiare. Accanto a te. Come quando eravamo laggiù. Abbiamo ancora tempo, non credi? Io ho chiuso con i miei passatempi... non mi davano nulla. Tu ha capito di aver incontrato l'uomo sbagliato... Mi dispiace di avere aspettato tanto; prima non ce l'avrei fatta, avrei rovinato tutto... Adesso, invece...».

«Stai zitto» gli disse lei coprendogli la bocca con un bacio.

Rimasero abbracciati per lunghi minuti.

Fin quando non venne l'infermiera ad annunciare che l'orario delle visite era terminato. Li guardò con un vago sorriso e rientrò nell'edificio principale.

Nei giorni seguenti Salomov andò a trovarla ogni giorno.

Dopo un mese fu dimessa.

Si ritrovarono a cena nel ristorante preferito di Salomov, sulla Bolshaja Ordynka, una delle più antiche arterie moscovite.

Le raccontò di una piccola ma confortevole *isba* nei boschi fuori Leningrado. L'aveva ereditata da uno zio, pezzo grosso del partito in odore d'intrallazzi. Ma troppo potente per essere sfiorato da qualcosa di più pericoloso delle semplici dicerie.

Salomov guardò Gromov dritto negli occhi. Per scoprire se il desiderio di quella *isba* non era soltanto il suo. Trovò una luce nello sguardo di lei che vale-

va mille discorsi.

Il giorno dopo partirono per la casetta smarrita fra i boschi.

Vi passarono quasi un mese, passeggiando, cucinando, leggendo abbracciati lo stesso romanzo, ascoltando i concerti alla radio. Amandosi silenziosamente.

All'inizio del nuovo anno accademico Michail Ivanovic coinvolse Ljudmila Ivanova in alcune ricerche che li impegnarono con passione. Nei due anni successivi lei non sentì più il bisogno di affrontare le durezza del mondo del lavoro. Le delusioni vissute le erano bastate.

L'agosto di quel 1939 vide realizzarsi l'inconcepibile: l'alleanza con Hitler. Nei ventidue mesi successivi l'assurdo legame fra bolscevismo e nazionalsocialismo riuscì a tenere il continente sovietico al riparo dalla guerra europea, poi nordafricana, infine asiatica.

Ma il 22 giugno del 1941 tre milioni e mezzo di soldati tedeschi, italiani, rumeni, ungheresi varcarono il confine russo con il più grande dispiegamento di forze militari della storia umana.

Ai primi di settembre i leningradesi più svegli capirono che di lì a poco la città sarebbe stata cinta d'assedio dalle truppe tedesche. Michail Ivanovic infine convinse Ljudmila Ivanova, dopo estenuanti discussioni e qualche lite, a trasferirsi a Mosca da una cugina cui era molto legata.

Si scrissero fino ad aprile 1942 quando di lei si perse ogni traccia. Nemmeno grazie alle sue conoscenze Salomov riuscì a scoprire dove fosse andata. La città sotto assedio era il luogo meno propizio per scovare informazioni su prigionieri politici. Capì che era stata arrestata.

## Jalta-San Francisco

In poche settimane Olena si trasformò in una ragazza affettuosa e sveglia, impegnata a scuola e vivace al punto giusto.

I genitori adottivi erano entrambi ebrei e assai previdenti. Nel 1939, prima

dello scoppio della nuova guerra mondiale, riuscirono a procurarsi tre visti per gli Stati Uniti.

Nel 1946, al seguito delle truppe statunitensi giunse a Berlino una giovane tenente che lavorava come psicologa e interprete. L'affascinante trentenne parlava perfettamente russo, ucraino, inglese.

Cercò di avere informazioni su due ufficiali della polizia politica sovietica: ma nella seconda metà degli anni Quaranta nessuno voleva sentir parlare di OGPU. Né del decennio precedente. Quanto all'Ucraina, era semplicemente la seconda repubblica federata sovietica.

Non pochi ufficiali dell'Armata Rossa furono incuriositi dalla bella americana plurilingue. Parlava come una russa. Ma anche come un'ucraina. Gli occhi azzurri e il sorriso intelligente le creavano subito simpatia e qualche innamoramento momentaneo. Ma appena nominava luogo e data dell'incontro con il colonnello Salomov e il capitano Gromov tutti si congedavano perplessi o infastiditi.

Olena Kissin sposata Mitchell non riuscì mai ad avere notizie dell'uomo e della donna che le avevano salvato la vita. Liberandola dalla maledizione dell'*Holodomor* e dell'Ucraina. Terra in cui non mise più piede.

Dopo sei mesi di servizio volontario nell'esercito statunitense rientrò a San Francisco assieme al marito. Aprirono un liceo privato di lingue e culture europee che ben presto acquisì fama e prestigio.

I coniugi Mitchell morirono nel settembre 2008 a distanza di pochi giorni nella casa anziani in cui si erano ritirati. Si trovava a Bodega Bay, dove negli ultimi anni si erano fatti cullare dal mare.

Al funerale i tre figli e i cinque nipoti fecero eseguire un canto contadino per i morti. Nella chiesa ortodossa si levò un'intensa melodia ucraina. Ricordava lo splendore dei campi, la forza della natura, il duro lavoro della terra. Un *Pope* disse che la defunta signora Mitchell aveva chiesto espressamente che quel canto fosse dedicato ai milioni di suoi connazionali, vittime del genocidio di Stalin. Gli americani presenti si guardarono stupiti: non sapevano di cosa

stesse parlando. Ma russi e ucraini sapevano bene di cosa si trattava: e si unirono nel dolore del ricordo.

Di Ljudmila Ivanova Gromov si persero le tracce fino al 1954, quando fu liberata dal sistema concentrazionario siberiano; fu grazie all'amnistia seguita alla morte di Stalin il 5 marzo dell'anno precedente. Malgrado le sofferenze vissute Ljudmila Ivanova conservò bellezza e fascino fino alla fine. Non si risposò mai e non ebbe figli. Morì nel sonno in una notte del 1956, all'epoca del «disgelo» voluto da Nikita Chruscev. Non aveva neanche cinquant'anni. Per molti russi il disgelo era arrivato troppo tardi.

Il 22 giugno 1941 Michail Ivanovic Salomov venne richiamato nell'Armata Rossa con il grado di colonnello e l'anno seguente di generale di brigata. Nel corso dei novecento giorni di assedio tedesco partecipò senza risparmiarsi alla difesa della sua amata Leningrado, come raccontarono decine di testimoni.

Il suo cadavere congelato fu ritrovato il 29 gennaio 1944 a due giorni dalla fine dell'assedio. Aveva 43 anni.

Al funerale parteciparono ventimila leningradesi, emaciati e storditi da fame e stanchezza. Qualcuno dei testimoni, venuti a posta da Mosca a onorare l'ex collega, notò che la folla presente ricordava sinistramente la gente dell'Ucraina di dodici anni prima, vittima dell'*Holodomor*. Ma fu prontamente rimproverato da un generale in pensione: con rabbia spiegò che quel termine non esisteva nel dizionario russo, né in quello ucraino.